



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07586225 4

San Francisco
1911

W. H. ...

1037
M.V.



PompL api sul Libur 17, 8.

L'ARCADIA

DI MESSER

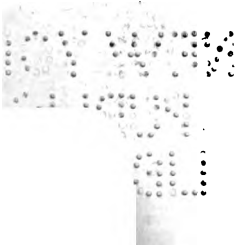
IACOPO

SANAZZARO



LONDRA 1781.

*si vende in Livorno presso Gio. Tom. Masi
e Comp.*



di cui Patrocinio poter pubblicare l' ARCADIA, e le RIME del SANAZZARO. La parzialità, che vi siete degnato di prendere per queste nostre contrade, e per tutto ciò, che riguarda la felicità de i suoi abitanti, è uno de i principali motivi, che ci ha mossi a implorare il Vostro Patrocinio a quest' Opera: sicuri, che la Vostra natural gentilezza formerà di Voi uno de i più impegnati, e de i più efficaci Protettori della nostra impresa.

Dovremmo aggiungere, che i Vostri talenti, e i Vostri meriti nel mestiero delle armi, ed in quello del Mare, per cui principalmente giunger poteste a quei gradi di onore, a cui siete già pervenuto, e la cui mercè la sonora e celere tromba della Fama ha già fatto precorrere che ve ne

fiano destinati altri più segnalati e maggiori; non sono stati gli ultimi motivi, da i quali è stato penetrato l' animo nostro per far di Voi un Mecenate: essendo universalmente noto qual parte aveste Voi nell' oppressione del fiero Trace, allorchè nelle ultime querele fra l' invitta Sovrana, sotto il di cui drappello seguite le vie della gloria, e la fulgida Porta, si viddero le Flotte Russe incendiare e distruggere il principal nervo delle forze Ottomanne. Ma ci vieta il far' uso di tali ragioni, o almeno il manifestare che queste ebbero parte nella nostra risoluzione, quella Vostra inarrivabile modestia, che superiormente risplende in mezzo ai Vostri marziali attributi, e che, anzichè degradare il valor degli Eroi, li rende all' opposto

maggiormente degni dell' ammirazione del Mondo.

Permetta dunque l' E. V. che nell' atto di ubbidire alla Vostra intenzione col tacere quelle lodi, che vi farebbero privatamente dovute, ci limitiamo a implorare la Vostra vevolissima Protezione a questa nostra Edizione, che ha ormai meritato il compatimento, e forse l' applauso della Repubblica Letteraria ; e che passiamo all' onore di rassegnarci col più profondo rispetto

DI VOSTRA ECCELLENZA

Umilissimi e Devotissimi Servitori
GLI EDITORI.



V I T A

D I M E S S E R E

JACOPO SANAZZARO.

JACOPO SANAZZARO, Autore dell' *ARCADIA*, e delle *RIME*, che noi pubblichiamo riunite nel presente Volume, nacque in Napoli il dì 28. di Luglio l' Anno 1458. da Niccola di Jacopo Sanazzaro, e da Tommasa Santo Mango nobile di Salerno.

Questa illustre Famiglia, originaria di Pavia, fu stabilita in Napoli da Niccolò Sanazzaro, proavo del nostro JACOPO; che in qualità di Capitano nel 1380. seguì le vittoriose insegne di Carlo III. di Durazzo, allorchè venne alla conquista di Napoli; e che conseguì dalla munificenza di quel Sovrano molte Terre e Castella in ricompensa de' suoi fedeli ed interessanti servigj.

Il di lui figlio Jacopo, erede non meno della lealtà, che delle sostanze del padre, seguì il Re Lanzilao, figlio e successore di Carlo; da cui ottenne la Rocca di Mondragone con molto territorio all' intorno, ov' era l' antica Sinveffa: talchè la sua Famiglia passar poteva per una delle più nobili, e più opulente del Regno.

Ma la Fortuna più prodiga in donargli, che sollecita in confer-
vargli i suoi favori, soggettollo assieme col figlio Niccola alla persecuzione della Regina Giovanna, sorella di Lanzilao, e nemica implacabile di tutti i partitanti del padre, e del defonto fratello; dalla quale restarono spogliati de' ricchi feudi, che possedevano. Onde non è maraviglia, se il nostro Autore con patetica descrizione della sua origine, inserita nella Prosa VII. dell' Arcadia, asserisce esser nato in modesta fortuna, e quasi povero, almeno in confronto del molto,

DEL SANAZZARO. vi

che posseduto avevano i di lui antenati.

Restato assai per tempo privo del padre, fu col fratello nominato Antonio dalla comune madre Tommasa educato fuori di Napoli, e forse ne feudi della famiglia materna; o come asserisce il Crispo, in Nocera de' Pagani, dove per motivi economici aveva ella risoluto di vivere. Ma Giuniano Majo celebre Grammatico, che aveva conosciuta la bella indole del nostro JACOPO, persuase la madre a ricondurlo a Napoli, per meglio coltivarne i talenti, che fino dall'età sua più tenera promettevano abbondantissimi frutti: ed egli stesso prese l'impegno d'istruirlo, come fece, nelle Lettere Greche e Latine.

Nella immatura età di soli otto anni, come asserisce nella sua Arcadia, incominciò a sperimentare la passione dell'amore per certa Bonifazia, da lui chiamata nelle Poesie Latine col nome di HARMONIA.

SYNE, e nelle Italiane con quello di **FILLI**. Il primo glorioso effetto di questa tenera passione furono i **Verfi Latini ed Italiani**, che egli si diede a scrivere con tanta leggiadria, che lo fecero noto al gran **Giovanni Pontano**, il quale aggregollo alla sua celebre **Accademia**, permutandogli, come costumava, il nome di **JACOPO SANAZZARO** in quello d' **AZIO SINCERO**: e quei **Verfi medesimi** lo resero caro a **D. Federigo** figlio secondogenito del **Re Ferrante I.**, e grato a tutte le persone di quella **Famiglia Reale**, e specialmente ad **Alfonso Duca di Calabria**, che fu il successore nel **Regno**. L' altra conseguenza del suo amore, fu la risoluzione d' allontanarsi nuovamente da **Napoli**, per tentare d' estinguerlo: e nel tempo di questo suo volontario esilio occupossi a scrivere l' **Arcadia**.

Giunto al **Trono di Napoli** il mentovato **Alfonso II.**, non sdegnò di passare dal piacevole e

DEL SANAZZARO. ja

tranquillo studio della Poesia al faticoso e pericoloso esercizio delle armi; e militò seco nella guerra di Toscana, come chiaramente rilevasi dalla prima delle sue Elegie del Lib. II.

E' opinione che intorno al 1490. gli morisse la madre in età di circa 55. anni, mentre la sua Arcadia, incominciata a scrivere molto da giovine, era ormai condotta oltre la nona Prosa; giacchè alla Prosa X. ed alla XI. della medesima celebra la memoria della defunta genitrice Tommasa, chiamando lei col nome di MASSILIA, e figurando se stesso nello sconfolato ERGASTO. Ed è ben verisimile, che non molto dopo quell'epoca, e dopo la morte della sua Bonifazia la ultimasse; come è falsa l'opinione di quelli, che la pretendono terminata dopo l'ultimo suo ritorno di Francia accaduto posteriormente alla morte del Re Federigo II., e perciò dopo l'anno 1505.; mentre, oltre le precedenti edi-

zioni, nell' Anno 1504. ne fu pubblicata una completa e perfetta per opera di Pietro Summonte.

Ad Alfonso II. successe il secondo Ferrante di lui figlio, che sorpreso da immatura morte non potè lungamente godere del Regno paterno recentemente acquistato; cosicchè nel 1495. subentrò nel Trono l' antedetto Federigo figlio secondogenito di Ferrante I.

Sembrava in questa occasione che il nostro SANAZZARO dovesse occupare gl' impieghi più luminosi, e conseguire i più generosi doni; ma pure si vidde preferiti diversi soggetti non più di lui meritevoli, ed arricchiti quelli, che meno di lui parevano dal nuovo Re prediletti. Ottenne non ostante un' annua pensione di 600. Ducati, ed una Villa in Mergellina, più deliziosa che utile, di cui fa menzione nelle sue Poesie Latine.

Conservò nondimeno la più leale fedeltà al suo Monarca; ed allorchè quel Sovrano nell' Anno

1501. fu costretto dall'avversa fortuna a rititarsi in Francia, glie ne diede le più luminose riprove. Possedeva due Castella, ed una Gabbella detta il GAUDELLO: vendè tutto per quindicimila Ducati di Regno, e riserbatafi piccolissima parte del prezzo per le proprie occorrenze, donò il rimanente con generosa liberalità al suo Signore, a cui tenne fedel compagnia fin che visse.

Morto il Re Federigo esule da' suoi Stati l' Anno 1505. il SANAZZARO ritornò in Napoli, e si diede a far la sua corte alla vedova Regina Giovanna; e fra le Dame, che formavano la di lei conversazione, trovò un' oggetto capace di ristorarlo della perdita della Bonifazia, nella persona di Casandra Marchesa, di cui divenne, se non amante, almeno amicissimo. Fanno fede di ciò le sue Poesie, e molto più il carteggio tenuto con Pietro Bembo, per patrocinare una di lei causa matrimoniale

contro il Marchese della Tripalda D. Alfonso Castriota , agitata avanti il Pontefice Leone X., di cui il Bembo era allor segretario.

Fu egli severo giudice delle altrui poetiche produzioni , nelle quali , conformandosi ai precetti d' Orazio Flacco, non appagavasi della sola mediocrità; ma fu altrettanto rigido nel condannare le proprie. La sua Arcadia aveva avuto nel Pubblico un grandissimo incontro ; eppure ne aveva egli un così basso concetto, che giungeva a sdegnarsi quando la sentiva lodare. E perchè da questa, e dalle altre Rime non si lusingava d' acquistar credito, a confronto delle esquisite produzioni del Bembo ristauratore della nostra Lingua, e perfetto imitatore del Boccaccio e del Petrarca; procurò l' immortalità del suo nome col mezzo de' versi Latini, ne quali l' istesso Pontano dava a lui sopra tutti gli altri la palma. Per suo impulso adunque scrisse il

DEL SANAZZARO. xliij

Poema DEL PARTO DELLA VERGINE, cui aveva dato in principio il titolo di **CRISTEIDE**; e nel quale occupossi per venti anni continui. Onde avendolo pubblicato nel 1526., è da credere che l'epoca del suo incominciamento fosse nel 1506. dopo il suo ritorno dalla Francia.

Non è poi da maravigliarsi, che tanto di tempo spendesse in un Poema così poco voluminoso, se si rifletta, che usò per direttore e critico del medesimo il rigoroso Poderico, letterato di finissimo gusto, a cui recitava bene spesso fino in dieci differenti versi, ma esprimenti l'istesso concetto, perchè dal medesimo glie ne venisse approvato qualcuno.

Dedicò egli quest' Opera a Papa Clemente VII. forse colla speranza di conseguir qualche onore; ma altra ricompensa non ebbe, se non un ringraziamento, ed il desiderio, che dimostrò quel Pontefice di vederne l'Autore.

A questo ancora si opposero due ostacoli; prima il saccheggio di Roma per opera de' Colonnese, indi la Peste di Napoli per evitare la quale si ritirò ne Villaggi di Somma, dove fissata aveva la permanenza anche la sua Cassandra. Erano le loro abitazioni forse più d'un miglio distanti, ed era il nostro JACOPO ormai settuagenario; ma pure non ometteva di visitarla ogni giorno, con stupore di chi l'osservava.

Cessata, o mitigata almeno la Peste, e ritornato in Napoli, fu sorpreso dalla morte sul fine dell' Anno 1530., come qualcuno asserisce, nella casa di detta Cassandra, donde fu trasferito alla propria abitazione, e da quella portato a seppellire a Mergellina. Ivi aveva eretta una Chiesa nel luogo della sua Villa, e destinato un Convento per i Servi di Maria, e di convenienti entrate dotato per la celebrazione di quattro Sacrifizj quotidiani, il primo

da offrirsi per l'anima del suo Re ,
il secondo ed il terzo per quelle de' suoi genitori, ed il quarto in suffragio della propria.

Il suo sepolcro situato nella tribuna di detta Chiesa è egualmente magnifico, che elegante, a cui il Bembo fece apporre la seguente bellissima iscrizione.

Da sacro cineri flores . Hic ille Maroni

Sincerus Musa proximus , ut tumulo .

Vix. An. LXXII. Obiit M. D XXX.

I suoi singolari talenti per la Poesia risultano non tanto da i Versi Italiani, di cui faceva egli per altro ben poca stima; quanto da i diversi generi di componimenti Latini, ne' quali tutti seppe riuscire felicemente. Il Poema DEL PARTO DELLA VERGINE è piuttosto una gloriosa emulazione, che una imitazione di Virgilio. Le sue Piscatorie sono originali, essendone stato egli il primo inventore. Sugofo negli Epigrammi, tenero nelle Elegie, sonoro nelle

xvj VITA DEL SANAZZ.

Ode, merita certamente in ciascuno degli accennati diversi generi di componimento il titolo d' eccellente Poeta .

Adornarono l' animo suo le più belle doti, che ad onesto uomo convenghino. Se fu tenero negli affetti, fu anche casto nel suo contegno . Fu arguto nelle risposte e ne' motti, senza cessare d' essere umile e rispettoso . Fu attaccatissimo a' suoi Sovrani; e fu lontano egualmente dal vile interesse, che dalla superba ambizione. Fu frugale nel suo trattamento, liberale co' suoi servi, e pio nella destinazione de' suoi beni; cosicchè meritossi l' universale stima non meno per le sue ammirabili Poesie, che per i suoi virtuosi costumi.

PROEMIO



P R O E M I O
D E L L' A R C A D I A
D I M E S S E R
JACOPO SANAZZARO.



A R G O M E N T O .

*Mostra quanto più diletto alcune volte arrechi
all' uomo una cosa rozza , naturalmente fatta ,
che una pulita , e fabbricata con artificio .*

SOgliono il più delle volte gli alti e spaziosi alberi negli orridi monti dalla Natura prodotti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' riguardanti aggradare; e molto più per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora (siccome io stimo) addiviene, che le silvestre canzoni vergate nelle ruvide cortecchie de' faggj dilettono non meno a chi le

Sanazzaro.

A

legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgano per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi e pregiati boschi de' musici per le pompose camere non fanno. E chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attornata di verdi erbetto, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, risplendenti per molto oro? Certo che io creda, niuno. Dunque in ciò fidandomi, potrò ben' io fra queste deserte piagge agli ascoltanti alberi, ed a quei pochi pastori, che vi faranno, raccontare le rozze Egloghe da naturale vena uscite; così di ornamento ignude esprimendole, come sotto le dilettevoli ombre, al mormorio de' liquidissimi fonti da' Pastori d' Arcadia le udii cantare; alle quali non una volta, ma mille i montani Id-dii da dolcezza vinti prestarono intente orecchie, e le tenere Ninfe, dimenticate di perseguire i vaghi animali, lasciarono le faretre e gli archi a piè degli alti pini di Menalo e di Liceo. Onde io (se licito mi fosse) più mi terrei a gloria di porre la mia bocca alla umile fistula di Coridone, datagli per addietro da Dameta in caro dono, che alla sonora tibia di

DEL SANAZZARO. 3

Pallade, per la quale il male insuperbito Sati-
ro provocò Apollo alli suoi danni. Che certo
egli è migliore il poco terreno ben coltivare,
che 'l molto lasciare per mal governo misera-
mente imboschire.



ARGOMENTO.

*Descrive il sito della cima del monte Partenio ,
e di quali alberi sia adorna, e chi quivi so-
glia ridursi ; dove con bella maniera introduce
due pastori, cioè Selyaggio, che canta con
Ergasto , il quale era dolente per le sue
passioni amorose .*

PROSA PRIMA.

Giace nella sommità di Partenio non umile
monte della pastorale Arcadia un dilettevole
piano, di ampiezza non molto spazioso ; peroc-
chè il sito del luogo nol consente ; ma di mi-
nuta e verdissima erbetta sì ripieno, che, se le
lascive pecorelle con gli avidi morfi non vi pa-
scessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare
verdura . Ove (se io non m' inganno) son

forse dodici o quindici alberi di tanto strana ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra Natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artificioso, disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltra misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il dritissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo platano vi si distendono, con le loro ombre non picciola parte del bello e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero, di che Ercole coronare si solea, nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate: ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti: nell'altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile tamarisco, insieme con la Orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, forge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mete, nel quale non che Ciparisso, ma (se dir conviene) esse Apollo non si sdegnerebbe essere

trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del Sole entrare nel dilettofo boschetto; anzi per diverse parti sì graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima recreazione: e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia; nella fiorita Primavera più che in tutto il restante anno piacevolissima vi si ritrova. In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere pruove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre con gli archi al bersaglio, ed in addestrarli ne i lievi salti, e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e 'l più delle volte in cantare, ed in sonare le sampogne a pruova l'un dell'altro, non senza pregio e lode del vincitore. Ma essendò una fiata tra l'altre quasi tutti i convicini pastori con le loro mandre quivi ragunati, e ciascuno varie maniere cercando di solazzare, si dava maravigliosa festa. Ergasto solo, senza alcuna cosa dire o fare, a piè d'un'albero, dimenticato di se e de' suoi greggi giaceva, non altrimenti che se una pietra o un tronco stato fosse, quantunque per addietro solesse oltra gli altri

pastori essere dilettevole e grazioso : del cui misero stato Selvaggio mosso a compassione, per dargli alcun conforto, così amichevolmente ad alta voce cantando gl' incominciò a parlare.

E G L O G A P R I M A .

Selvaggio, ed Ergasto.

Sel. **E**rgasto mio, perchè solingo, e tacito
*Pensar ti veggio? oimè, che mal si lasciano
 Le pecorelle andare a lor ben placito.
 Vedi quelle, che'l rio varcando passano,
 Vedi que' duo monton, che 'nsieme corrono,
 Come in un tempo per urtar s'abbassano.
 Vedi ch' al vincitor tutte soccorrono,
 E vannogli da tergo, e'l vitto scacciano,
 E con sembianti schivi ognor l'abborrono.
 E sai ben tu, che i lupi (ancor che tacciano)
 Fan le gran prede, e i can dormendo stanno,
 Però che i lor passer non ni s'impacciano.
 Già per li boschi i vughi uccelli fanno
 I dolci nidi, e d'alti monti castano
 Le nevi, che pel Sol tutte disfanno.
 E par che i fiori per le valli nascano,
 Ed ogni ramo abbia le foglie tenere,
 E i puri agnelli per l'erbetta pascano.*

*L'arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o sazio
Di far delle midolle arida cenere.
Progne ritorna a noi per tanto spazio
Con la sorella sua dolce Cecropia
A lamentarsi dell' antico strazio.
A dire il vero oggi è tanta l' inopia
De' pastor, che cantando all' ombra soggiano,
Che par che siamo in Scitia, o in Etiopia.
Or poi che o nulli, o pochi ti pareggiano
A cantar versi sì leggiadri, e frottola,
Deh canta omai, che par che i tempi il chieg-
Er. Selvaggio mio per queste oscure grattole (giano.
Filomena, nè Progne vi si vedono;
Ma meste strigi, ed importune nottole.
Primavera, e suoi dì per me non riedono,
Nè truovo erbe, o fioretti, che mi giovenno;
Ma solo pruni e secchi, che 'l cor ledono.
Nubi mai da quest' aria non si moveno,
E veggio, quando i dì son chiari e tepidi,
Notte di Verno, che tonando pioveno.
Perisca il Mondo, o non pensar ch' io trepidi;
Ma attendo sua ruina, e già considero,
Che 'l cor s' adempia di pensier più lepidi.
Caggian baleni e tuon, quanti ne videro
I fier giganti in Flegra; e poi sommergeasi
La terra e 'l ciel: ch' io già per me il desidero.*

Come vuoi che'l prostrato mio cor' ergaſſi
 A poner cura in gregge umile e povero ,
 Ch'io ſpero che fra lupi anzi diſpergaſſi ?
 Non truovo tra gli affanni altro ricovero ,
 Che di federmi ſolo a piè d'un' acero ,
 D'un faggio, d'un' abete, over d'un ſovero .
 Che pensando a colei, che'l cor m'ha lacero ,
 Divento un ghiaccio , e di null' altra curomi ,
 Nè ſento il duol, ond' io mi ſtruggo e macero .
 Sel. Per maraviglia, più ch'un ſaſſo induromi ,
 Vedendoti parlar sì malinconico ;
 E'n dimandarti alquanto rafficuromi .
 Qual' è colei, ch'ha 'l petto tanto erronico ,
 Che t'ha fatto cangiar volto e coſtume ?
 Dimmel , che con altrui mai nol comonico .
 Erg. Menando un giorno gli agni preſſo un fiume ,
 Vidi un bel lume in mezzo di quell' onde ,
 Che con due bionde trecce allor mi ſtrinſe ;
 E mi dipinſe un volto in mezzo'l core ,
 Che di colore avanza latte , e roſe :
 Poi ſi naſcoſe in modo dentro l' alma ,
 Che d'altra ſalma non m'aggrava il peſe .
 Coſì fui preſo, ond' ho tal giogo al collo ,
 Ch' il pruovo , e ſollo più ch' uom mai di carne ;
 Tal che a penſarne è vinta ogni alta ſtima .
 Io vidi prima l' uno , e poi l' altr' occhio :
 Fin' al ginocchio alzata al parer mio ,

*In mezzo 'l rio si stava al caldo cielo :
 Lavava un velo in voce alta cantando.
 Oimè, che quando ella mi vide, in fretta
 La canzonetta sua spezzando, tacque:
 E mi dispiacque, che per più mie' affanni
 Si scinse i panni, e tutta si coverse:
 Poi si sommerse ivi entro infino al cinto;
 Tal che per vinto io caddi in terra smorto:
 E per conforto darmi ella già corse,
 E mi soccorse, sì piangendo a gridi,
 Ch' alli suoi stridi corsero i pastori,
 Ch' eran di fuori intorno alle contrade;
 E per pietade ritentar' mill' arti.
 Ma i spirti sparti al fin mi ritornaro,
 E sen riparo alla dubbiosa vita.
 Ella pentita, poi ch' io mi riscossi,
 Allor tornossi indietro, e 'l cor più m' arse,
 Sol per mostrarse in un pietosa e fella.
 La pastorella mia spietata e rigida,
 Che notte e giorno al mio soccorso chiamola,
 E sta superba, e più che ghiaccio frigida;
 Ben fanno questi boschi quant' io amola,
 Sannolo fiumi, monti, fiere, ed uomini,
 Ch' ognor piangendo e sospirando bramola.
 Sallo quante fiate il dì la nomini
 Il gregge mio, che già tutt' ore ascoltami,
 O cì' egli in selva pasca, o in mandra romini.*

10 A R C A D I A'

*Eco rimbomba, e spesso indietro voltami
Le voci, che sì dolci in aria sonano,
E nell' orecchie il bel nome risoltami.
Quest' alberi di lei sempre ragionano,
E nella scorze scritta la dimostrano,
Ch' a pianger spesso, ed a cantar mi spronano:
Per lei li tori, e gli arieti giostrano.*



A R G O M E N T O.

Racconta gli spassi, ch' ebbero per la strada i pastori ternando alle lor capanne: e che poi andando egli con le sue pecorelle un giorno per fuggire il caldo, incontrò Montano pastore, che cercava similmente il fresco; al quale fece offerta d' un bel bastone, pregandolo che cantasse. Montano cominciato il canto, vide Uranio dormire; e destatolo, con lui cantò l' amor di due pastorello, che ne' cuori d' amendue loro facevano acerbi e diversi effetti.

P R O S A S E C O N D A.

STava ciascun di noi non men pietoso, che attonito ad ascoltare le compassionevoli parole

di Ergasto, il quale quantunque con la fioca voce, e i miserabili accenti a sospirare più volte ne movesse; nondimeno tacendo, solo col viso pallido e magro, con gli rabbuffati capelli, e gli occhi lividi per lo soverchio piangere, ne avrebbe potuto porgere di grandissima amaritudine cagione. Ma poi che egli si tacque, e le risonanti selve parimente si acquetarono, non fu alcuno della pastorale turba, a cui bastasse il cuore di partirsi quindi per ritornare ai lasciati giuochi, nè che curasse di fornire i cominciati piaceri; anzi ognuno era sì vinto da compassione, che come meglio poteva o sapeva, s'ingegnava di confortarlo, ammonirlo, e riprenderlo del suo errore, insegnandoli di molti rimedj assai più leggieri a dirli, che a metterli in operazione. Indi veggendo che 'l Sole era per declinarsi verso l' Occidente, e che i fastidiosi grilli incominciavano a stridere per le fessure della terra, sentendosi di vicino le tenebre della notte; noi non sopportando che 'l misero Ergasto quivi solo rimanesse, quasi a forza alzatolo da sedere, cominciammo con lento passo a muovere soavemente i mansueti greggi verso le mandre usate; e per men sentire la noja della petrosa via, ciascuno nel mezzo dell' andare, senando a vicenda la sua

sampogna , si sforzava di dire alcuna nuova canzonetta , chi racconsolando i cani , chi chiamando le pecorellè per nome , alcuno lamentandosi della sua pastorella , ed altro rufficamente vantandosi della sua : senza che molti scherzando con boschereccie astuzie , di passo in passo si andavano motteggiando , infino che alle pagliarische case fummo arrivati . Ma passando in cotal guisa più e più giorni , avvenne che un mattino fra gli altri , avendo io (siccome è costume de' pastori) pasciute le mie pecorelle per le rugiadosè erbette , e parendomi omai per lo sopravvegnete caldo ora di menarle alle piacevoli ombre , ove col fresco fiato de' venticelli potessi me e loro insieme ricreare ; mi posi in cammino verso una valle ombrosa e piacevole , che men di un mezzo miglio vicina stava , di passo in passo guidando con l' usata verga i vagabondi greggi , che s' imboscavano . Nè guari era ancora dal primo luogo dilungato , quando per avventura trovai in via un pastore , che Montano avea nome ; il quale similmente cercava di fuggire il fastidioso caldo , ed avendosi fatto un cappello di verdi frondi , che dal Sole il difendesse , si menava la sua mandra dinanzi , sì dolcemente sonando la sua sampogna , che

parea che le selve più che l'usato ne godessero. A cui io vago di cotal suono, con voce assai umana dissi: Amico, se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare; e i dannosi lupi non possano predare ne i tuoi agnelli, ma quelli intatti, e di bianchissime lane coverti, ti rendano grazioso guadagno; fa' che io alquanto goda del tuo cantare, se non ti è noja: che la via e 'l caldo ne parrà minore: ed acciocchè tu non creda che le tue fatiche si spargano al vento, io ho un bastone di noderoso mirto, le cui estremità son tutte ornate di forbito piombo, e nella sua cima è intragliata per man di Cariteo bifolco, venuto dalla fruttifera Ispagna, una testa di ariete con le corna sì maestrevolmente lavorate, che Toribio, pastore d'atra gli altri ricchissimo, mi volse per quello dare un cane animoso strangolatore di lupi, nè per lusinghe, o patti, che mi offerisse, il potèo egli da me giammai impetrare. Or questo (se tu vorrai cantare) sia tutto tuo. Allora Montano, senz' altri preghi aspettare, così piacevolmente andando incominciò.

E G L O G A S E C O N D A .

Montano , ed Uranio .

Mon. **I** Tene all'ombra degli ameni faggi,
 Pasciute pecorelle , omai che'l Sole
 Sul mezzo giorno indrizza i caldi raggi .
 Voi udirete l' alte mie parole
 Lodar gli occhi sereni , e trecce bionde ,
 Le mani , e la bellezze al Mondo sole .
 Mentre il mio canto , e'l mormorar dell' onde
 S' accorderanno ; e voi di passo in passo
 Re pascendo fiori , erbette , e fronde .
 Io veggio un' uom , se non è sterpo , o sasso :
 Egli è pur' uom , che dorme in quella valle
 Disteso in terra , faticoso , e lasso .
 Ai panni , alla statura , ed alle spalle ,
 Ed a quel can , che è bianco , e' par che sia
 Uranio , se'l giudicio mio non falle .
 Egli è Uranio , il qual tanta armonia
 Ha nella lira , ed un dir sì leggiadro ,
 Che ben s' agguaglia alla sampogna mia .
 Fuggite il ladro , o pecore , e pastori :
 Ch' egli è di fuori il lupo pien d' inganni ,
 E mille danni fa per le contrade .
 Qui son due frade ; or via veloci e pronti
 Per mezzo i monti , che'l cammin vi squadro ,

DEL SANAZZARO. 15

*Cacciate il ladro, il qual sempre s' appiatta
In questa fratta e 'n quella, e mai non dorme,
Seguendo l' orme delli greggi nostri.
Nessun si mostri parentoso al bosco:
Ch' io ben conosco i lupi: andiamo, andiamo:
Che s' un sol ramo mi trarrò da presso,
Nel farò spesso ritornare a dietro.
Chi fia [s' impetro dalle mie venture,
Ch' oggi sicure vi conduca al varco]
Più di me scarca? o pecorelle ardite,
Andate unite, al vostro usato modo.
Che [se'l ver' odo] il lupo è qui vicino:
Ch' esto mattino udii romori strani.
Re, miei cani, ite, Melampo, ed Adro,
Cacciate il ladro con audaci gridi.
Nessun si fidi nell' astute insidie
De' falsi lupi, che gli armenti furano;
E ciò n' avvien per le nostre invidie.
Alcun saggj pastor le mandre murano
Con alti legni, e tutte le circondano:
Che nel latrar de' can non si assicurano.
Così per ben guardar, sempre n' abbondano
In latte, e 'n lane, e d' ogni tempo aumentano,
Quando i boschi son verdi, e quando sfrondano.
Nè mai per neve il Marzo si sgomentano,
Nè perdon capra, perchè fuor la lascino:
Così par che li Fati al ben consentano.*

*A' loro agnelli già non noce il fascino;
 O che sian' erbe, o incanti, che possedano;
 E i nostri col fiatar par che s'ambascino.*

*Ai greggi di costor lupi non predano:
 Forse temon de' ricchi: or che vuol dire,
 Ch' a nostre mandre per usanza ledano?*

*Già semo giunti al luogo, ove il desfre
 Par che mi sprone e tire,*

Per dar principio agli amorosi lai.

Uranio, non dormir, destati omai;

Misero, a che ti stai?

Così ne meni il dì, come la notte?

Ura. *Montano, i' mi dormiva in quelle grotte;*

E'n su la mezza notte

Questi can mi destar' bajando al lupo.

Ona' io gridando, al lupo, al lupo, al lupo,

Pastor, correte al lupo,

Più non dormii per fin che vidi il giorno:

E'l gregge numerai di corno in corno;

Indi sotto quest' orno

Mi vinse il sonao, ona' or tu m' hai ritratto.

Mon. *Vuoi cantar meco? or' incomincia affatto.*

Ura. *Io canterò con patto*

Di rispondere a quel, che dir ti sento.

Mon. *Or qual canterò io, che n' ho ben cento?*

Quella del fier tormento?

O quella, che comincia: Alma mia bella?

Dirò quell' altra forse: Ahi cruda stella?

Ura. *Deh per mio amor di quella ,
Ch' a mezzo di l' altr' jer cantasti in villa :*

Mon. *Per pianto la mia carne si distilla ,
Siccome al Sol la neve ,
O com' al vento si disfa la nebbia ;
Nè so che far mi debbia .
Or pensate al mio mal , qual' esser deve .*

Ura. *Or pensate al mio mal , qual' esser deve
Che come cera al foco ,
O come foco in acqua mi disfaccio ;
Nè cerco uscir dal laccio ,
Sì m' è dolce il tormento , e' l pianger gioco .*

Mon. *Sì m' è dolce il tormento , e' l pianger gioco ;
Ch' to canto , suono , e ballo ,
E cantando , e ballando , al suon languisco ,
E seguo un bastisco :
Così vuol mia ventura , orver mio fallo .*

Ura. *Così vuol mia ventura , orver mio fallo :
Che vo sempre cogliendo
Di spiaggia in spiaggia fiori , e fresche erbe .
Trecciando ghirlandette ;
E cerco un tigre umillar piangendo .*

Mon. *Pallida mia , più che i ligustri bianca ,
Più vermiglia che 'l prato a mezzo Aprile ,
Più fugace che cerva ,
Ed a me più proterva ,
Ch' a Pan non fu colei , che vinta e stanca*

*Divenne canna tremula e sottile ;
Per guiderdon dalle gravose sorme ,
Deh spargi al vento le dorate chiome .*

Ura. *Tirrena mia , il cui colore agguaglia
Le mattutine rose , e 'l puro latte :
Più veloce che damma ,
Dolce del mio cor fiamma ,
Più cruda di colei , che fe in Tessaglia
Il primo alloro di sue membra attratte ;
Sol per rimedio del ferito core
Volgi a me gli occhi , ove s' annida Amore .*

Men. *Pastor' , che sete intorno al cantar nostro ,
S' alcun di voi ricerca foco , ed esca
Per riscaldar la mandra ,
Venga a me salamandra ,
Felice insieme , e miserabil mostro ;
In cui convien ch' ognor l' incendio cresca
Dal dì , ch' io vidi l' amoroso sguardo ,
Ove ancor ripensando agghiaccio , ed ardo .*

Ura. *Pastor' , che per fuggi: e il caldo estivo ,
All' ombra desiate per costume
Alcun rivo corrente ,
Venite a me dolente ,
Che d' ogni gioja , e di speranza privo
Per gli occhi spargo un doloroso fiume
Dal dì , ch' io vidi quella bianca mano ,
Ch' ogni altre amor dal cor mi fe lontano .*

Mon. Ecco la notte, e'l ciel tutto s' imbruna,
 E gli alti monti le contrade adombrano;
 Le stelle n' accompagnano, e la Luna.
 E le mie pecorelle il bosco sgombrano
 Insieme ragunate, che ben fanno
 Il tempo, e l' ora, che la mandra ingombrano.
 Andiamo appresso noi: ch' elle sen' vanno,
 Uranio mio; e già i compagni aspettano,
 E forse temon di successo danno.

Ura. Montano, i miei compagni non sospettano
 Del tardar mio: ch' io v' o' che 'l gregge pasca;
 Nè credo che di me pensier si mettano.
 I' ho del pane, e più cose altre in tasca;
 Se vuoi star meco, non mi vedrai movere
 Mentre sarà del vino in questa fiasca:
 E si potrebbe ben tonare, e piovare.



A R G O M E N T O.

Il giorno festivo sacro alla Dea de' pastori, dice, che ciascuno con diversi modi si sforzò d'onorar quella festa: nella quale andati al tempio, vide alcune belle pitture; ed entrati dentro, il sacerdote fece dopo il sacrificio orazione alla Dea. Quindi passati in una pianura, dove erano alcune pastorelle, introduce Gallizio a lodare il giorno, che nacque la sua Amaranta.

P R O S A T E R Z A.

Gl'ia si tacevano i due pastori dal cantare espediti; quando tutti da sedere levati, lasciando Uranio quivi con due compagni, ne ponemmo a seguitare le pecorelle, che di gran pezza avanti sotto la guardia de' fedelissimi cani si erano avviate; e non ostante che i fronzuti sambuchi coverti di fiori odoriferi l'ampia strada quasi tutta occupassero, il lume della Luna era sì chiaro, che non altrimenti che se giorno stato fosse, ne mostrava il cammino: e così passo passo seguitandole, andavamo per lo silenzio della serena notte

ragionando delle canzoni cantate, e commendando maravigliosamente il novo cominciare di Montano, ma molto più il pronto e sicuro rispondere di Uranio, al quale niente il sonno (quantunque appena svegliato a cantare incominciasse) delle merite lode scemare potuto avea. Perchè ciascuno ringraziava li benigni Dii, che a tanto diletto ne aveano sì impensatamente guidati: e volta avveniva, che mentre noi per via andavamo così parlando, i fiocchi fagiàni per le loro magioni cantavano, e ne faceano sèvente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti; li quali affai più dolci a tal maniera ne pareano, che se senza sì piacevole impaccio gli avessimo per ordine continuati. Con cotali piaceri adunque ne riconducemmo alle nostre capanne, ove con rustiche vivande avendo prima cacciata la fame, ne ponemmo sòvra l'usata paglia a dormire, con sommo desiderio aspettando il novo giorno, nel quale solennemente celebrar si dovea la lieta festa di Pales veneranda Dea de'pastori, per reverenza della quale, sì tosto come il Sole apparve in Oriente, e i vaghi uccelli sòvra li verdi rami cantarono, dando segno della vicina luce, ciascuno parimente levatosi cominciò ad ornare la sua mandra di

rami verdissimi di quercie e di corbezzoli , ponendo in su la porta una lunga corona di frondi e di fiori di ginestre , e d'altri , e poi con fumo di puro solfo andò divotamente attornando i saturi greggi , e purgandoli con pietosi preghi , che nessun male lor potesse nocere , nè danneggiare . Per la qual cosa ciascuna capanna si udì risonare di diversi istrumenti : ogni strada , ogni borgo , ogni trivio si vide seminato di verdi mirti . Tutti gli animali egualmente per la santa festa conobbero desiato riposo . I vomeri , i rastri , le zappe , gli aratri , e i gioghi similmente ornati di ferri di novelli fiori mostrarono segno di piacevole ozio . Nè fu alcuno degli aratori , che per quel giorno pensasse di adoperare esercizio , nè lavoro alcuno ; ma tutti lieti con dilettevoli giuochi intorno agl'inghirlandati buoi per li pieni presepi cantarono amorose canzoni . Oltre di ciò li vagabondi fanciulli di passo in passo , con le semplicette verginelle si videro per le contrade esercitare puerili giuochi , in segno di comune letizia . Ma per poter mo divotamente offrire i voti fatti nelle necessità passate sovra i fumanti altari , tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio : al quale per non molti gradi poggia-

ti, vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori; tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziandosi per li verdi prati, con forse dieci cani d'intorno, che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondevano lane, altri sonavano sampogne; e tali vi erano, che pareva, che cantando si ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel, che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa, che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con uno ra-

mo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano notando, e le chiare onde poco o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano affisse dall' altra riva affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti, e con parole pareva che increpare volessero coloro, che giungere non le avevano potuto. Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d' un fiume; e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palefatore del furto, trasformato in fasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante. E poco più basso si vedeva pur Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guancie sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia si ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo. Dall' altra parte giaceva a piè

d' un

d' un' altissimo cerro un pastore addormentato
 in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava
 odorando la tasca, che sotto la testa tenea;
 il quale (perocchè la Luna con lieto occhio il
 mirava) stimai che Endimione fosse. Appre-
 presso di costui era Paris, che con la falce
 avea cominciato a scrivere *Enone* alla corteccia
 di un' olmo, e per giudicare le ignude
 Dee, che dinanzi gli stavano, non la avea po-
 tuto ancora del tutto fornire. Ma quel, che
 non men sottile a pensare, che dilettevole a
 vedere, era lo accorgimento del discreto pin-
 tore, il quale avendo fatta Giunone, e Mi-
 nerva di tanto estrema bellezza, che ad avan-
 zarle sarebbe stato impossibile, e diffidandosi
 di fare Venere sì bella, come bisognava, la
 dipinse volta di spalle, scusando il difetto
 con la astuzia: e molte altre cose leggiadre e
 bellissime a riguardare (delle quali io ora mal
 mi ricordo) vi vidi per diversi luoghi dipin-
 te. Ma entrati nel tempio, e all' altare per-
 venuti, ove la immagine della santa Dea si
 vedea, trovammo un sacerdote di bianca ve-
 sta vestito, e coronato di verdi fronde (sicco-
 me in sì lieto giorno, ed in sì solenne ufficio
 si richiedeva) il quale alle divine cerimonie
 con silenzio mirabilissimo ne aspettava; nè più

toſto ne vide intorno al ſacrificio ragunati, che con le proprie mani ucciſe una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerſe nei ſacrati fochi con odoriferi incenſi, e rami di caſti ulivi, e di teda, e di crepitanti lauri, inſieme con erba Sabina; e poi ſpargendo un vaſo di tepido latte, inginocchiato, e con le braccia diſteſe verſo l'Oriente coſì cominciò: O reverenda Dea, la cui maraviglioſa potenza più volte nei noſtri biſogni ſi è dimoſtrata, porgi pietoſe orecchie ai preghi divotiſſimi della circunſtante turba, la quale ti chiede umilmente perdono del ſuo fallo, ſe non ſapendo aveſſe ſeduto, o paſciuto ſotto alcuno albero, che ſacrato foſſe; o ſe entrando per li inviolabili boſchi aveſſe con la ſua venuta turbate le ſante Driade, e i ſemicapri Dii da i ſolazzi loro; e ſe per neceſſità di erbe aveſſe con l'importuna falce ſpogliate le ſacre ſelve de' rami ombroſi, per ſovvenire alle famulente pecorelle, ovvero ſe quelle per ignoranza aveſſero violate le erbe de' quieti ſepolcri, o turbati con li piedi i vivi fonti, corrompendo delle acque la ſolita chiarezza. Tu, Dea pietoſiſſima, appaga per loro le Deità offeſe, dilungando ſempre morbi ed infermità da i ſemplici greggi, e da i maeftri di

quelli; nè consentire, che gli occhi nostri non degni veggiano mai per le selve le vendicatrici Ninfe, nè la ignuda Diana bagnarsi per le fredde acque, nè di mezzo giorno il silvestre Fauno, quando da caccia tornando stanco, irato sotto ardente Sole trascorre per li lati campi. Discaccia dalle nostre mandre ogni magica bestemmia, e ogni incanto, che nocivo sia: guarda i teneri agnelli dal fascino de' malvagj occhi degli invidiosi: conserva la sollicita turba degli animosi cani, sicurissimo sussidio ed aita delle timide pecore, acciocchè il numero delle nostre torme per nessuna stagione si sceme, nè si truove minore la sera al ritornare, che 'l mattino all'uscire; nè mai alcun de' nostri pastori si veggia piangendo riportarne all'albergo la sanguinosa pelle appena tolta al rapace lupo. Sia lontana da noi la iniqua fame, e sempre erbe, e frondi, ed acque chiarissime da bere, e da lavarle ne soverchino; e d'ogni tempo si veggiano di latte e di prole abbondevoli, e di bianche e molliissime lane copiose, onde i pastori ricevano con gran letizia dilettevole guadagno. E questo quattro volte detto, ed altre tante per noi tacitamente mormorato, ciascun per purgarsi lavatosi con acqua di vivo fiume le

mani, indi di paglia accesi grandissimi fochi, sovra a quelli cominciammo tutti per ordine destrissimamente a saltare, per espiare le colpe commesse nei tempi passati. Ma porti i divoti preghi, e i solenni sacrificj finiti, uscimmo per un' altra porta ad una bella pianura coverta di pratelli delicatissimi, li quali (siccome io stimo) non erano stati giammai pasciuti nè da pecore, nè da capre, nè da altri piedi calcati, che di Ninfe: nè credo ancora che le susurranti api vi fossero andate a gustare i teneri fiori, che vi erano, sì belli, e sì intatti si dimostravano. Per mezzo dei quali trovammo molte pastorelle leggiadrissime, che di passo in passo si andavano facendo nove ghirlandette, e quelle in mille strane maniere ponendosi sovra li biondi capelli, si sforzava ciascuna con maestrevole arte di superare le dote della Natura. Fra le quali Galizio veggendo forse quella, che più amava, senza essere d' alcuno di noi pregato, dopo alquanti sospiri ardentissimi, sonandogli il suo Eugenio la sampogna, così soavemente cominciò a cantare, tacendo ciascuno.

EGLOGA TERZA

Galizio solo.

S*orra una verde riva*
Di chiare e lucid' onde
In un bel bosco di fioretti adorne
Vidi di bianca oliiva
Ornato, e d' altre fronde
Un pastor, che 'n sull' alba a piè d' un orno
Cantava il terzo giorno
Del mese innanzi Aprile;
A cui li vaghi uccelli
Di sopra gli arboscelli
Con voce rispondean dolce e gentile:
Ed ei rivolto al Sole,
Dicea queste parole:
Apri l'uscio per tempo,
Leggiadro almo pastore,
E fa vermiglio il ciel col chiaro raggio:
Mostrane innanzi tempo
Con natural colore
Un bel fiorito e dilettofo Maggio:
Tien più alto il viaggio,
Acciocchè tua sorella
Più che l'usato dorma.

E poi per la sua orma
 Se ne venga pian pian ciascuna stella :
 Che , se ben ti rammenti ,
 Guardasti i bianchi armenti .
 Valli vicine , e rupi ,
 Cipressi , alni , ed abeti ,
 Porgete orecchie alle mie basse rime ;
 E non teman de' lupi
 Gli agnelli mansueti ;
 Ma torni il Mondo a quelle usanze prime .
 Fioriscan per le cime
 I cerri in bianche rose ;
 E per le spine dure
 Pendan l' uve mature :
 Sudin di mel le querce alte e nodose ;
 E le fontane intatte
 Corran di puro latte .
 Nascan' erbe e fiori ,
 E li fieri animali
 Lascin le lor' asprezze , e i petti crudi :
 Vengan li vaghi Amori
 Senza fiammelle , o stradi
 Scherzando insieme pargolotti e ignudi :
 Poi con tutti lor stadi
 Cantin le bianche Ninfe ,
 E con abiti strani
 Saltin Fauni , e Silvanti

Ridan li prati, e le corrensi linfe;
 E non si vedan' oggi
 Nuvoli intorno ai poggi.
In questo dì giocondo
 Nacque l' alma beltade,
 E le virtù racquistaro albergo:
 Per questo il cieco Mondo
 Conobbe castitade,
 La qual tant' anni pria gittata a tergo:
 Per questa io scrivo, e vergo
 E faggi in ogni bosco;
 Tal che omni non è pianta
 Che non chiami Amaranta;
 Quella, ch' addolcir basta ogni mio toscano;
 Quella, per cui sospiro,
 Per cui piango, e m' adiro.
Mentre per questi monti
 Andran le fiore errando,
 E gli alti pini haran pungenti foglie:
 Mentre li vivi fonti
 Correran mormorando
 Nell' alto mar, che con amor li accoglie:
 Mentre fra speme, e doglie
 Pirran gli amanti in terra;
 Sempre sia noto il nome,
 Le man, gli occhi, e le chiome
 Di quella, che mi fa sì lunga guerra.

*Per cui quest' aspra amara
Vita m'è dolce e cara.
Per cortesia, Canzon, tu pregherai
Quel di fausto ed ameno,
Che sia sempre sereno.*



A R G O M E N T O .

Con bella descrizione poetica dipigne le bellezze della Ninfa Amaranta, e 'l solazzo suo in contemplarla; e facendo Elpino, e Logisto proporre premj per dare a chi vince cantando, gl' induce per giudizio di Selvaggio a cantare, e riceverne in premio la gloria.

P R O S A Q U A R T A .

Piacque maravigliosamente a ciascuno il cantare di Galizio, ma per diverse maniere. Alcuni lodarono la giovenil voce piena di armonia inestimabile; altri il modo soavissimo e dolce, atto ad irretire qualunque animo stato fosse più ad amore ribello: molti commendarono le rime leggiadre, e tra rustici pastori non usitate; e di quelli ancora vi furono, che

con più ammirazione estolsero la acutissima sagacità del suo avvedimento; il quale costretto di nominare il mese a greggi ed a pastori dannoso (siccome saggio evitator del sinistro augurio in sì lieto giorno) disse il mese innanzi *Aprile*. Ma io, che non men desideroso di sapere chi questa Amaranta si fosse, che di ascoltarne l'amorosa canzone era vago, le orecchie alle parole dello innamorato pastore, e gli occhi ai volti delle belle giovanette teneva intentissimamente fermati, stimando per li movimenti di colei, che dal suo amante cantare si udiva, poterla senza dubitazione alcuna comprendere; e con accorto sguardo or questa, or quella riguardando, ne vidi una, che tra le belle bellissima giudicai; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti, di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano, non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno e limpido cielo fiammeggiare; e'l viso alquanto più lunghetto che tondo, di bella forma, con bianchezza non spiacevole, ma temperata, quasi al bruno dechinando, e da un vermiglio e grazioso colore accompagnato riempieva di vaghezza gli occhi, che'l miravano: le labbra erano tali, che le mattutine rose

avanzavano; fra le quali, ogni volta che parlava, o sorrideva, mostrava alcuna parte de' denti, di tanto strana e maravigliosa leggiadria, che a niun' altra cosa, che ad Orientali perle gli avrei saputo affomigliare: quindi alla marmorea, e delicata gola discendendo, vidi nel tenero petto le picciole e giovenili mammelle, che a guisa di due rotondi pomi la sottilissima veste in fuori pingeivano, per mezzo delle quali si discerneva una vieta bellissima, ed oltra modo piacevole a riguardare, la qual perocchè nelle segrete parti si terminava; di a quelle con più efficacia pensare mi fu cagione: ed ella delicatissima, e di gentile e rilevata statura, andava per li belli prati con la bianca mano cogliendo i teneri fiori. De' quali avendo già il grembo ripieno, non più tosto ebbe dal cantante giovane udito Amaranta nominare, che abbandonando le mani e 'l seno, e quasi essendo a se medesima uscita di mente, senza avvedersene ella, tutti le caddero, seminando la terra di forse venti varietà di colori. Di che poi quasi ripresa accorgendosi, divenne non altrimenti vermiglia nel viso, che fuote talvolta il rubicondo aspetto della incantata Luna, ovvero nello uscire del Sole la purpurea

sturora mostrarsi a' riguardanti. Onde ella, non
 per bisogno, credo, che a ciò la stringesse,
 ma forse pensando di meglio nascondere la
 sopravvenuta rozzezza, che da donnesca ver-
 gogna le procedea, si bafsò in terra da capo
 a coglierli, quasi come di altro non le calef-
 se, sciogliendo i fiori bianchi da i sanguigni,
 e i perfi da i violati. Dalla qual cosa io,
 che intento e sollicitissimo vi mirava, presi
 quasi per fermo argomento, colei dovere essere
 la pastorella, di cui sotto confuso nome can-
 tare udiva: ma ella dopo breve intervallo di
 tempo, fattasi de' raccolti fiori una sempli-
 cetta corona, si mescolò tra le belle com-
 pagne; le quali similmente, avendo spoglia-
 to l' onore ai prati, e quello a se posto,
 altere con soave passo precedevano, siccome
 Najade, o Napee state fossero, e con la di-
 versità de' portamenti oltra misura le natu-
 rali bellezze aumentavano. Alcune portavano
 ghirlande di ligustri con fiori gialli, e tali
 vermigli interposti: altre avevano mescolati i
 gigli bianchi e i porporini con alquante fran-
 di vassissime di aranci per mezzo: quella an-
 dava stellata di rose, quell' altra biancheggia-
 va di gelsomini; talchè ognuna per se, e
 tutte insieme più a divini spiriti, che ad

umane creature affomigliavano: per che molti con maraviglia diceano: O fortunato il posseditore di cotali bellezze! Ma veggendo elle il Sole di molto alzato, e 'l caldo grandissimo sopravvenire, verso una fresca valle piacevolmente insieme scherzando e motteggiandosi drizzarono i passi loro. Alla quale in brevissimo spazio pervenute, e trovativi i vivi fonti sì chiari, che di purissimo cristallo pareano, cominciarono con le gelide acque a rinfrescarsi i belli volti, da non maestrevole arte rilucenti: e ritiratefi le schiette maniche infino al cubito, mostravano ignude le candidissime braccia, le quali non poca bellezza alle tenere e delicate mani sopraggiungevano. Per la qual cosa noi più divenuti volonterosi di vederle, senza molto indugiare, presso al luogo, ove elle stavano, ne avvicinammo, e qui vi a piè d' un' altissima elcina ne ponemmo senza ordine alcuno a sedere. Ove come che molti vi fossero e in cetere, ed in fampogne espertissimi, nondimeno alla più parte di noi piacque di volere udire Logisto, ed Elpino a pruova cantare, pastori belli della persona, e di età giovanissimi; Elpino di capre, Logisto di lanate pecore guardatore; ambiduo co' capelli biondi più che le mature spiche, ambi-

duo di Arcadia , ed egualmente a cantare , ed a rispondere apparecchiati . Ma volendo Logisto non senza pregio contendere , depose una bianca pecora con due agnelli , dicendo : Di questi farai il sacrificio alle Ninfe , se la vittoria del cantare sia tua ; ma se quella li benigni Fati a me concederanno , il tuo domestico cervo per merito della guadagnata palma mi donerai . Il mio domestico cervo , rispose Elpino , dal giorno , che prima alla lattante madre il tolsi ; insino a questo tempo lo ho sempre per la mia Tirrena riservato , e per amor di lei con sollicitudine grandissima in continue delicatezze nudrito , pettinandolo sovente per li puri fonti , ed ornandogli le ramosse corna con ferti di fresche rose , e di fiori : ond' egli avvezzato di mangiare alla nostra tavola , si va il giorno a suo diporto vagabondo errando per le selve , e poi quando tempo gli pare (quantunque tardi sia) se ne ritorna alla usata casa , ove trovando me , che sollecitissimo lo aspetto , non si può veder fazio di lusingarmi , saltando , e facendomi mille giuochi d' intorno . Ma quel , che di lui più che altro mi aggrada , è che conosce ed ama sopra tutte le cose la sua donna , e pazientissimo sostiene di farsi porre il capestro , e di essere tocco dalle

sue mani; anzi di sua volontà le para il manufatto collo al giogo, e tal fiata gli omeri all'imbasso; e contento di offrire cavalcato da lei, la porta umilissimo per li lati campi senza lesione, o pur timore di pericolo alcuno: e quel monile, che ora gli vedi di marine conchiglie con quel dente di cinghiale, che a guscia di una bianca Luna dinanzi al petto gli pende, ella per mio amore gliel pose, ed in mio nome gliel fa portare. Dunque questo non vi porrò io; ma il mio pegno sarà tale, che tu stesso, quando il vedrai, il giudicherai non che bastevole, ma maggiore del tuo. Primieramente io ti dipongo un capro, vario di pelo, di corpo grande, barbuto, armato di quattro corna, ed usato di vincere spessissime volte nell'urtare; il quale senza pastore basterebbe solo a condurre una mandra, quantunque grande fosse: oltre di ciò un nappo nuovo di faggio con due orecchie bellissime del medesimo legno, il quale da ingegnoso artefice lavorato tiene nel suo mezzo dipinto il subcondo Priapo, che strettissimamente abbraccia una Ninfa, ed a mal grado di lei la vuol baciare: onde quella d'ira accesa, torcendo il volto indietro, con tutte sue forze intende a svinparsi da lui, e con la manca mano gli squarcia il naso, con

Pallra gli pelà la fotta barba; e sonovi intor-
no a' costoro tre fanciulli ignudi, e pieni di
vivacità mirabile, de' quali l' uno con tutto il
suo podere si sforza di torre a Priso la falce
di mano, sprendogli puerilmente ad uno ad
uno le rustiche dita; l' altro con rabbiosi denti
mordendogli la insuta gamba, fa segnale al
compagno, che gli porga sica; il quale inteh-
to a fare una sua picciola gabbia di paglia e
di giunchi, forse per rinchiudervi i cantanti
grilli, non si muove dal suo lavoro per ajutar-
lo; di che il libidinoso Iddio poco curandosi,
piti si restringe seco la bella Ninfa, disposto to-
talmente di menare a fine il suo proponimen-
to: ed è questo mio vaso di fuori circondato
d' ogn' intorno d' una ghirlanda di verde pim-
pinella, legata con un breve, che contiene
queste parole:

Da tat radice nasce

Chi del mio mal si pasce.

E giuroti per le Delta de' sacri fonti, che
giammai le mie labbra nol toccarono, ma sem-
pre l' hò guardato nettissimo nella sua tasca
dall' ora, che per una capra, e due gradi fi-
scelle di premuro latte il comperai da un na-
vigante, che ne i nostri boschi venne da lon-
tani paesi. Allora Selvaggio, ch' in ciò giudi-

ce era stato eletto, non volle che pegni si gnessero, dicendo, che assai farebbe, se 'l vincitore n' avesse la lode, e 'l vinto la vergogna: e così detto, se cenno ad Ofelia, che sonasse la sampogna, comandando a Logisto che cominciasse, e ad Elpino che alternando a vicenda rispondesse; per la qual cosa appena il suono fu sentito, che Logisto con cotali parole il seguì.

E G L O G A Q U A R T A .

Logisto, ed Elpino.

Log. **C**Hi vuol' udire i miei sospiri in rime,
 Donne mie care, e l'angoscioso pianto,
 E quanti passi tra la notte e 'l giorno
 Spargendo indarno vo per tanti campi;
 Legga per queste querce, e per li sassi:
 Che n'è già piena omai ciascuna valle.

Elp. Passeri, uccèl, nè fiera alberga in valle,
 Che non conosca il suon delle mie rime;
 Nè spelunca o caverna è fra gli sassi,
 Che non rimbombe al mio continuo pianto;
 Nè fior, nè erbetta nasce in questi campi,
 Ch'io non la calchi mille volte il giorno.

Log. Lasso, ch'io non so ben l'ora nè 'l giorno,

*Che fui rinchiuso in questa alpestra valle;
Nè mi ricordo mai correr per campi
Libero o sciolto; ma piangendo in rime:
Sempre in fiamme son viffo; e col mio pianto
Ho pur mosso a pietà gli alberi e i sassi.*

Elp. *Monti, selve, fontane, piagge, e sassi
Vo cercand'io, se pur potessi un giorno
In parte rallentar l'acerbo pianto;
Ma ben veggio or, che solo in una valle
Trovo riposo alle mie franche rime,
Che mormorando van per mille campi.*

Log. *Fiere silvestre, che per lati campi
Vagando errate, e per acuti sassi,
Udiste mai sì dolorose rime?
Ditel per Dio. Udiste in alcun giorno
O pur' in questa, ovver' in altra valle
Con sì caldi sospir sì lungo pianto?*

Elp. *Ben mille notti ho già passate in pianto,
Tal che quasi paludi ho fatto i campi;
Assin m'assisi in una verde valle,
Ed una voce udi per mezzo i sassi
Dirmi: Elpino, or s'appressa un lieto giorno,
Che ti farà cantar più dolci rime.*

Log. *O fortunato, che con altre rime
Riconolar potrai la doglia e'l pianto!
Ma io lasso pur vo di giorno in giorno
Nojando il ciel, non che le selve e i campi.*

*Tal ch'io credo che l'erbe, e i fonti, e i sassi,
Ed ogni uccel ne pianga in ogni valle.*

Elp. *Deh se ciò fosse, or qual mai piaggia, o valle
Udrebbe tante e sì soavi rime?*

*Certo io farei saltare i boschi, e i sassi,
Siccom' un tempo Orfeo col dolce pianto:
Allor si sentirebbon per li campi
Tortorelle, e colombe in ogni giorno.*

Log. *Allora io chieggió che sovente il giorno
Il mio sepolcro onori in questa valle;
E le ghirlande colte a' verdi campi,
Al cener muta dia con le tue rime,
Dicendo: Alma infelice, che di pianto
Vivesti un tempo, or posa in questi sassi.*

Elp. *Logisto, odanlo i fiumi, odanlo i sassi,
Ch' un lieto, sano, avventuroso giorno
S' apparecchi a vederti in rife il pianto;
Se pur l'erbe, ch'io colsi alla mia valle,
Non m'ingannaro, e l'incantate rime,
Che di volte più volte han priu i campi.*

Log. *Li ignudi pesci andran per secchi campi,
E 'l mar fia duro, e liquefatti i sassi,
Ergasto vincerà Tutro in rime,
La notte vedrà 'l Sol, le stelle il giorno;
Pria che gli abeti, e i faggi d' esta valle
Odan dalla mia bocca altro che pianto.*

Elp. *Se mai uom si nudrà d' ira, e di pianto,*

*Quell' un fu' io ; e voi'l sapete , o campi :
 Ma pur sperando uscir dell' aspra valle
 Richiusa intorno d' alti e vivi sassi ,
 E ripensando al ben , che avrò quel giorno ,
 Canto con la mia canna or versi , or rime .*

Log. *Allor le rime mie sien senza piante ,
 Che 'l giorno non dia luce ai lieti campi ,
 E i sassi teman l' aura in chiusa valle .*



ARGOMENTO.

Dopo diversi giuochi e spassi presi da' pastori per la strada , per consiglio di Opico , vecchio e furio , si riducono tutti intorno alla sepoltura del pastore Androgeo , la cui lodi essendo prima in bel parlamento recitate da un vaccaro , sono poi in una bella canzone dolcemente raccolte dal pastore Ergasto .

PROSA QUINTA.

ÈRa già per lo tramontare del Sole tutto l'Occidente sparso di mille varietà di nuvoli , quali violati , quali cerulei , alcuni sanguigni , altri traggiallo e nero , e tali sì rilucenti per

la ripercussione de' raggj, che di forbito, e finissimo oro pareano; per che essendosi le pastorelle di pari consentimento levate da sedere intorno alla chiara fontana, i duo amanti posero fine alle loro canzoni: le quali siccome con maraviglioso silenzio erano state da tutti udite, così con grandissima ammirazione furono da ciascuno egualmente commendate, e massimamente da Selvaggio, il quale non sapendo discernere quale fosse stato più profisso alla vittoria, amboduo giudicò degni di somma lode. Al cui giudizio tutti consentimmo di comune parere; e senza poterli più commendare, che commendati ne gli avessimo, parendo a ciascuno tempo di dovere omai ritornare verso la nostra villa, con passo lentissimo, molto degli avuti piaceri ragionando, in cammino ne mettemmo. Il quale, avvegnachè per la asprezza dell'incolto paese più montuoso, che piano fosse, nondimeno tutti gli boscherecci dilette, che per simili luoghi da festevole e lieta compagnia prender si potevano, ne diede ed amministrò quella sera. E primieramente avendosi nel mezzo dell'andare ciascuno trovata la sua piastrella, tirammo ad un certo segno; al quale chi più si avvicinava, era, siccome vincitore, per al-

quanto spazio portato in fu le spalle da colui, che perdeva; a cui tutti con lieti gridi andammo applaudendo d'intorno, e facendo maravigliosa festa, siccome a tal giuoco si richiedea. Indi di questo lasciandone, prendemmo chi gli archi, e chi le fionde, e con quelle di passo in passo scoppiando, e traendo pietre, ne diportammo; posto che con ogni arte ed ingegno i colpi l'uno dell'altro si sforzasse di superare. Ma discesi nel piano, e i sassosi monti dopo le spalle lasciati, come a ciascuno parve, novelli piaceri a prendere rincominciammo; ora provandone a saltare, ora a dardeggiare con li pastorali bastoni, ed ora leggerissimi a correre per le spiegate campagne; ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di fampogna coronato per guiderdone. Oltra di ciò (siccome tra boschi spesse volte addiviene) movendosi d'una parte volpi, d'altra cavriuoli saltando, e quelli in quà e in là co' nostri cani seguendo, ne trastullammo infino che agli usati alberghi da' compagni, che alla lieta cena n'aspettavano, fummo ricevuti: ove dopo molto giuocare, essendo gran pezza della notte passata, quasi stanchi di piacere, conce-

demmo alle esercitate membra riposo . Nè più tosto la bella Aurora cacciò le notturne stelle , e'l cristato gallo col suo canto salutò il vicino giorno , significando l'ora , che gli accoppiati buoi sogliono alla fatica usata ritornare ; ch'un de' pastori prima di tutti levatosi andò col rauco corno tutta la brigata destando ; al suono del quale ciascuno lasciando il pigro letto , si apparecchiò con la biancheggiante alba alli novi piaceri ; e cacciati dalle mandre li volenterosi greggi , e postine con essi in via , li quali di passo in passo con le loro campane per le tacite selve risvegliavano i sonnacchiosi uccelli , andavamo pensosi immaginando , ove con diletto di ciascuno avessimo comodamente potuto tutto il giorno pascere , e dimorare . E mentre così dubitosi andavamo , chi proponendo un luogo , e chi un' altro , Opico , il quale era più che gli altri vecchio , e molto stimato fra pastori , disse : Se voi vorrete ch'io vostra guida sia , io vi menerò in parte assai vicina di qui , e certo al mio parere non poco dilettofa ; della quale non posso non ricordarmi a tutte ore , perocchè quasi tutta la mia giovenezza in quella tra suoni e canti felicissimamente passai : e già i sassi , che vi sono , mai conoscono , e sono ben' insegnati

di rispondere agli accenti delle voci mie: ove, siccome io stimo, troveremo molti alberi, nei quali io un tempo, quando il sangue mi era più caldo, con la mia falce scrissi il nome di quella, che sovra tutti li greggi amai; e credo già che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute; onde prego gli Dii, che sempre le conservino in esaltazione e fama eterna di lei. A tutti egualmente parve di seguitare il consiglio di Opico, e ad un punto al suo volere rispondemmo essere apparecchiati. Nè guari oltra a duo milia passi andati fummo, che al capo d'un fiume chiamato Erimanto pervenimmo; il quale da piè d'un monte per una rottura di pietra viva con un romore grandissimo e spaventevole, e con certi bollori di bianche schiume si caccia fore nel piano, e per quello trascorrendo, col suo mormorio va fatigando le vicine selve: la qual cosa di lontano a chi solo vi andasse, porgerebbe di prima intrata paura inestimabile: e certo non senza cagione: conciosiacosachè per comune opinione de' circostanti popoli si tiene quasi per certo, che in quel luogo abitino le Ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro, che approssimare vi si volessero, facciano quel suono così strano ad udire. Noi,

perchè stando a tale strepito non avriamo potuto nè di parlare, nè di cantare prendere diletto, cominciammo pian piano a poggiare il non aspro monte, nel quale erano forse mille tra cipressi e pini sì grandi, e sì spaziosi, che ognun per se avrebbe quasi bastato ad ombrare una selva: e poi che fummo alla più alta parte di quello arrivati, essendo il Sole di poco alzato, ne ponemmo confusamente sovra la verde erba a sedere; ma le pecore, e le capre, che più di pascere, che di riposarsi erano vaghe, cominciarono ad andarsi appiccando per luoghi inaccessibili ed ardui del salvatico monte, quale pascendo un rubo, quale un' arbofcello, che allora tenero spuntava dalla terra; alcuna si alzava per prendere un ramo di falce; altra andava rodendo le tenere cime di querciule, e di cerretti: molte bevendo per le chiare fontane, si ralleggravano di vedersi specchiate dentro di quelle, in maniera che, chi di lontano vedute le avesse, avrebbe di leggiero potuto credere che pendessero per le scoverte ripe. Le quali cose mentre noi taciti con attento occhio miravamo, non ricordandone di cantare, nè di altra cosa, ne parve subitamente da lungi udire un suono come di piva, e di naccari, mescolato con molti

gridi,

gridi e voci altissime di pastori; per che alzate da sedere, rattissimi verso quella parte del monte, onde il romore si sentiva, ne drizzammo, e tanto per lo involupato bosco andammo, che a quella pervenimmo. Ove trovati da dieci vaccari, che intorno al venerando sepolcro del pastore Androgèò in cerchio danzavano, a guisa che sogliono sovente i lascivi Satiri per le selve la mezza notte saltare, aspettando che da i vicini fiumi escano le amate Ninfe, ne ponemmo con loro insieme a celebrare il mesto officio. De' quali un più che gli altri degno stava in mezzo del ballo presso all'alto sepolcro in uno altare nuovamente fatto di verdi erbe: e quivi, secondo lo antico costume, spargendo duo vasi di novo latte, duo di sacro sangue, e duo di fumoso e nobilissimo vino, e copia abbondevole di tenerissimi fiori di diversi colori; ed accordandosi con soave e pietofo modo al suono della sampogna, e de'naccari, cantava distesamente le lodi del sepolto pastore: Godi, godi, Androgèò, e se dopo la morte alle quiete anime è concesso il sentire, ascolta le parole nostre; e i solenni onori, i quali ora i tuoi bifolchi ti rendono, ovunque felicemente dimori, benigno prendi ed accetta. Certo io cre-

do che la tua graziosa anima vada ora a tor-
no a queste selve volando, e veda e sen-
ta puntalmente ciò, che per noi oggi in sua
ricordazione si fa sovra la nova sepultura. La
qual cosa se è pur vera, or come può egli ef-
fere, che a tanto chiamare non ne risponda?
Deh tu solevi col dolce suono della tua sam-
pogna tutto il nostro bosco di dilettevole ar-
monia far lieto: come ora in picciol luogo
rinchiuso, tra freddi sassi sei costretto di giac-
cere in eterno silenzio? Tu con le tue parole
dolcissime sempre rappacificavi le questioni de'
litiganti pastori: come ora gli hai, partendoti,
lasciati dubbiosi e scontenti oltra modo? O no-
bile padre e maestro di tutto il nostro stuolo,
ove pari a te il troveremo? i cui ammaestra-
menti seguiremo noi? sotto quale disciplina
viveremo ormai sicuri? Certo, io non so chi
ne sia per lo innanzi fidata guida ne i dubbiosi
casi. O discreto pastore, quando mai più
le nostre selve ti vedranno? quando per que-
sti monti sia mai amata la giustizia, la drit-
tezza del vivere, e la riverenza degli Dii? le
quali cose tutte sì nobilmente sotto le tue ali
fiorivano; per maniera che forse mai in nes-
sun tempo il reverendo Termino segnò più
egualmente gli ambigui campi, che nel tuo.

Oimè chi ne i nostri boschi omai canterà le Ninfe? chi ne darà più nelle nostre avversità fedel consiglio, e nelle mestizie piacevole conforto e diletto, come tu facevi cantando sovente per le rive de' correnti fiumi dolcissimi versi? Oimè che appena i nostri armenti fanno senza la tua sampogna pascere per li verdi prati; li quali mentre vivesti solevano sì dolcemente al suono di quella ruminare l'erbe sotto le piacevoli ombre delle fresche elcine. Oimè che nel tuo dipartire si partirono insieme con teo da questi campi tutti i nostri Dei: e quante volte dopo abbiamo fatto pruova di seminare il candido frumento, tante in vece di quello avemo raccolto lo infelice loglio con le sterili avene per li sconsolati solchi; ed in luogo di viole, e d'altri fiori sono usciti pruni con spine acutissime e velenose per le nostre campagne. Per la qual cosa, pastori, gittate erbe e fronde per terra, e di ombrosi rami coprite i freschi fonti; perocchè così vuole che in suo onore si faccia il nostro Androgè. O felice Androgè, addio eternamente, addio. Ecco che il pastorale Apollo tutto festivo ne viene al tuo sepolcro per adornarti con le sue odorate corone; e i Fauni similmente con le inghirlandate corna,

e carichi di silvestri doni, quel, che ciascuno può, ti portano; de' campi le spiche, degli arbusti i racemi con tutti i pampini, e di ogni albero maturi frutti: ad invidia de' quali le convicine Ninfe, da te per addietro tanto amate e riverite, vengono ora tutte con canestri bianchissimi, pieni di fiori e di pomi odoriferi a renderti i ricevuti onori: e quel, che maggiore è, e del quale più eterno dono alle sepolte ceneri dare non si può, le Muse ti donano versi, versi ti donano le Muse, e noi con le nostre sampogne ti cantiamo, e canteremo sempre, mentre gli armenti pasceranno per questi boschi: e questi pini, e questi cerri, e questi platani, che d'intorno ti stanno, mentre il Mondo sarà, susurreranno il nome tuo: e i tori parimente con tutte le paesane torme in ogni stagione avranno riverenza alla tua ombra, e con alte voci muggiendo ti chiameranno per le rispondenti selve; talchè da ora innanzi sarai sempre nel numero de' nostri Dii; e siccome a Bacco, ed alla santa Cerere, così ancora a' tuoi altari i debiti sacrificj, se sarà freddo, faremo al fuoco; se caldo, alle fresche ombre: e prima i velenosi sassi suderanno mele dolcissimo, e i dolci fiori il faranno amaro: prima

d'Inverno si mieteranno le biade, e di Estate coglieremo le nere olive; che mai per queste contrade si taccia la fama tua. Queste parole finite, subitamente prese a sonare una soave cornamusa, che dopo le spalle gli pendea; alla melodia della quale Ergasto, quasi con le lacrime su gli occhi, così aperse le labbra a cantare.

E G L O G A Q U I N T A.

Ergasto sovra la sepultura.

Alma beata, e bella,
 Che da' legami sciolta.
 Nuda salisti ne' superni chiostri,
 Ove con la tua stella
 Ti godi insieme accolta;
 E lieta ivi, schernendo i pensier nostri,
 Quasi un bel Sol ti mostri
 Tra li più chiari spirti;
 E co i vestigj santi
 Calchi le stelle erranti;
 E tra pure fontane, e sacri mirti
 Pasci celesti greggi,
 E i tuoi cari pastori indi corraggi;

*Altri monti , altri piani ,
Altri boschetti , e rivi
Vedi nel cielo , e più novelli fiori :
Altri Fauni , e Silvani
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe in più felici amari .
Tal fra soavi odori
Dolce cantando all' ombra
Tra Dafni , e Melibeeo
Siede il nostro Androgèa ;
E di rara dolcezza il cielo ingombra ,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti .
Quale la vite all' olmo ,
Ed agli armenti il toro ,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi ;
Tale la gloria , e 'l colmo
Fostù del nostro coro .
Ahi cruda Morte , e chi fia che ne scampi ,
Se con tue fiamme arrampi
Le più elevate cime ?
Chi vedrà mai nel Mondo
Pastor tanto giocando ,
Che cantando fra noi sì dolci rima
Sparga il bosco di fronde ,
E di bei pami induca ombra su l' erbo ?*

Pianfer le sante Dive

La tua spietata morte;

I fiumi il fanno, e le spelunche, e i faggi:

Pianfer le verdi rive,

L'erbe pallide e smorte;

E'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi:

Nè gli animali selvaggi

Usciro in alcun prato;

Nè greggi andar' per monti,

Nè gustaro erbe, o fenti:

Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;

Tal che al chiaro, ed al fosco,

Androgèò Androgèò sonava il bosco.

Dunque fresche corone

Alla tua sacra tomba,

E voti di bisolchi ognor vedrai;

Tal che in ogni stagione,

Quasi nova colomba,

Per becoche de' pastor volando andrai;

Nè verrà tempo mai,

Che'l tua bel nome estingua,

Mentre serpenti in antri

Saranno, e pesci in fiumi.

Nè sol vivrai nella mia stanca lingua:

Ma per pastor diversi

In mille altre sampogne, e mille versi.

*Se spirito alcun d'amor vive fra voi,
Quercie frondose e folte,
Fate ombra alle quiete ossa sepolte.*



A R G O M E N T O.

*Giunto Carino fra la liata brigata de' pastori,
è invitato Opico vecchio a cantare: il quale,
secondo l'uso de' vecchi lodando il passato, e
biasimando l'avvenire, canta con Serrano.*

P R O S A S E S T A.

MEntre Ergasto cantò la pietosa canzone, Fronimo sovra tutti i pastori ingegnossimo la scrisse in una verde corteccia di faggio; e quella di molte ghirlande investita appiccò ad un'albero, che sovra la bianca sepoltura stendeva i rami suoi. Per la qual cosa essendo l'ora del desinare quasi passata, n'andammo presso d'una chiara fontana, che da piè d'un'altissimo pino si movea, e quivi ordinatamente cominciammo a mangiare le carni de' sacrificati vitelli, e latte in più maniere, e castagne molliissime, e di quei frutti, che la sta-

gione concedeva : non però senza vini generosissimi, e per molta vecchiezza odoriferi, ed apportatori di letizia ne i mesti cuori : ma poi che con l'abbondevole diversità de' cibi avemmo sedata la fame, chi si diede a cantare, chi a narrare favole, alcuni a giuocare, molti sopravvinti dal sonno si addormirono. Finalmente io (al quale e per la allontananza della cara patria, e per altri giusti accidenti, ogni allegrezza era cagione d'infinito dolore) mi era gittato a piè d'un' albero, doloroso e scontentissimo oltra modo, quando vidi discosto da noi forse ad un tratto di pietra venire con frettolosi passi un pastore nell'aspetto giovanissimo, avvolto in un mantarro di quel colore, che sogliono essere le grue; al sinistro lato del quale pendea una bella tasca d'un picciolo cuojo di abortivo vitello, e sopra le lunghe chiome, le quali più che 'l giallo della rosa biondissime dopo le spalle gli ricadevano, aveva uno irsuto cappello, fatto (siccome poi mi avvidi) di pelle di lupo, e nella destra mano un bellissimo bastone con la punta guarnita di novo rame: ma di che legno egli era comprendere non potei; conciossiachè se di corniolo stato fosse, ai nodi eguali l'avrei potuto conoscere; se di frassino, o di

bello, il colore me lo avrebbe manifestato: ed egli veniva tale, che veracissimamente pareva il Trojano Paris, quando nelle alte selve tra semplici armenti in quella prima rusticità dimorava con la sua Ninfa, coronando sovente i vincitori montoni. Il quale, poi che in breve spazio presso a me, ove alcuni giuocavano al bersaglio, fu giunto, domandò a quei l'isolchi, se una sua vacca di pel bianco con la fronte nera veduta avessero, la quale altre volte fuggendo era avvezzata di mescolarsi fra li loro tori. A cui piacevolmente fu risposto, che non gli fosse noja tanto indugiarsi con esso noi, che 'l meridiano caldo sopravvenisse; conciossiachè in su quell'otta avessn per costume gli armenti di venirsene tutti a ruminare le mattutine erbe all' ombra de' freschi alberi: e questo non bastando, vi mandarono un loro familiare, il quale (perocchè peloso molto, e rusticissimo uomo era) Urfacchio per tutta Arcadia era chiamato, che costui la dovesse in quel mezzo andare per ogni luogo cercando, e quella trovata condurre ove noi eravamo. Allora Carino (che così avea nome colui, che la bianca vacca smarrita avea) si pose a sedere sovra un tronco di faggio, che dirimpetto ne stava: e dopo molti ragio-

DEL SANAZZARO. 79

namenti al nostro Opico voltatosi, il pregò amichevolmente, che dovesse cantare; il quale così mezzo forridendo rispose: Figliuol mio, tutte le terrene cose, e l'animo ancora, quantunque celeste sia, ne portano seco gli anni, e la divoratrice età. E mi ricorda molte volte, fanciullo, da che il Sole usciva infino che si coricava, cantare senza punto stancarmi mai; ed ora mi sono usciti di mente tanti versi; anzi peggio, che la voce tuttavia mi vien mancando, perocchè i lupi prima mi videro, ch'io di loro accorto mi fossi: ma posto che i lupi di quella privato non mi avessero, il capo canuto, e 'l raffreddato sangue non comanda ch'io adopri ciò, che a' giovani si appartiene: e già gran tempo è, che la mia sampogna pende al silvestre Fauno. Nientodimeno qui sono molti, che saprebbero rispondere a qualunque pastore più di cantare si vanta; li quali potranno appieno in ciò, che a me domandate, soddisfarvi. Ma come che degli altri mi taccia, li quali son tutti nobilissimi, e di grande sapere; qui è il nostro Serrano, che veramente, se Titiro, o Melibee lo udissero, non potrebbero sommaramente non commendarlo; il quale e per vostro, ed anco per nostro amore, se grave al presente

non gli fia, canterà, e daranno piacere. Allora Serrano rendendo ad Opico le debite grazie, gli rispose: Quantunque il più infimo, e 'l meno eloquente di tutta questa schiera meritamente dir mi possa; nondimeno per non usare ufficio di uomo ingrato a chi (perdonimi egli) contra ogni dovere di tanto onore mi reputò degno; io mi sforzerò, in quanto per me si potrà, di obbedirlo. E perchè la vacca da Carino smarrita mi fa ora rimembrare di cosa, che poco mi aggrada; di quella intendo cantare: e voi, Opico, per vostra umanità, lasciando la vecchiezza e le scuse da parte, le quali al mio parere son più soverchie che necessarie, mi risponderete: e comincio.

E G L O G A S E S T A.

Serrano, ed Opico.

Ser. *Quantunque, Opico mio, s'ii vecchio, e carico
Di senno, e di pensier, che'n te si covano,
Deh piangior meco, e prendi il mio rammarico.
Nel Mondo oggi gli amici non si trovano:
La fede è morta, e regnano le 'avidie;
E i mai costumi ognor più si rinnovano.*

*Regnan le voglie prave, e le perfidie
Per la roba mal nata, che gli stimula,
Tal che 'l figliuolo al padre par che infidie.
Tal ride del mio ben, che 'l riso simula;
Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.*

*Op. L'invidia, figliuol mio, se stessa macera,
E si dilegua come agnel per fascino,
Che non gli giova ombra di pino, o d'acera.*

*Ser. Il pur dirò, così gli Dii mi lascino
Veder vendetta di chi tanto affondami,
Prima che i mietitor le biade affascino:
E per l'ira sfogar, ch' al core abbondami,
Così 'l veggia cader d'un'olmo, e frangasi,
Tal ch' io di gioja, e di pietà confondami.
Tu sai la via, che per le piogge affangasi:
Ivi s' ascosse, quando a casa andavamo,
Quel, che tal viva, che lui stesso piangasi.
Nessun vi riguardò, perchè cantavamo?
Ma innanzi cena venne un pastor subito
Al nostro albergo, quando al foco stavamo,
E disse a me: Serran, vedi, ch' io dubito,
Che tue capre sian tutte; ond' io per correre
Ne caddi sì, ch' ancor mi dole il cubito.
Dek se quì fosse alcuno, a cui ricorrere
Per giustizia potessi! or che giustizia?
Sot Dio sel veda, che ne può soccorrere.*

- Due capre, e duo capretti per malizia
 Quel ladro traditor dal gregge tolsent;
 Sì signoraggia al Mondo l'avarizia.
 Io gliel direi; ma chi mel disse, volseni
 Legar per giuramento; ond'esser mutolo
 Convienmami: e pensa tu, se queste duolseni.
 Del furto si vantò, poi ch'ebbe avuto: lo:
 Che spatando tre volte fu invisibile
 Agli occhi nostri; ond'io saggio riputolo:
 Che se'l vedea, di certo era impossibile
 Uscir vivo da' cani irati e calidi,
 Ove non val che l'uom richiami o sibile.
 Erbe, e pietre mostrose, e sughi palidi,
 Ossa di morti, e di sepolcri polvere,
 Magici versi assai possenti e validi
 Portava indosso, che 'l facean risolvere
 In vento, in acqua, in picciol rubo, o felice;
 Tanto si può per arte il Mondo involvere.*
- Op. Quest'è Protèa, che di cipresse in elice,
 E di serpente in tigre trasformavasi,
 E feasi or bore, or capra, or fiume, or felice.*
- Ser. Or vedi, Opico mio, se 'l Mondo aggrava si
 Di male in peggio; e detti pur compiangere
 Pensando al tempo buon, che ognor depravasi.*
- Op. Quand'io appena incominciava a tangere
 Da terra i primi rami, ed addestravami
 Con l'asinel portando il grano a frangere,*

Il vecchio padre mio, che tanto amavami,
 Sorrente all' ombra degli opachi suberì
 Con amiche parole a se chiamavami;
 E, come fossi a quei, che sono impuberi,
 Il gregge m' insegnava di condurre,
 E di tosar le lane, e mungere gli uberi.
 Tal volta nel parlar solea indurre
 I tempi antichi, quando i buoi parlavano:
 Che 'l ciel più grazie aller solea produrre.
 Allora i sommi Dii non si sdegnavano
 Menar le pecorelle in selva a pascere;
 E, com' or noi facciamo, essi cantavano.
 Non si potea l' un uom ver l' altra irascere:
 I campi eran comuni, e senza termini;
 E Copia i frutti suoi sempre sea nascere.
 Non era ferro, il qual par cli' oggi terminò
 L' umana vita; e non eran zizzanie,
 Ond' avviene ch' ogni guerra, e mal si germini.
 Non si vedean queste rabbiose infanie;
 Le genti litigar non si sentivano,
 Per che convien che 'l Mondo or si dilanie.
 I vecchi quando al fin più non uscivano
 Per boschi, o si prendean la morte intrepidi,
 O con erbe incantate ingiovanivano.
 Non foschi o freddi, ma lucenti e tepidi
 Erano i giorni; e non s' udivan' ulule,
 Ma vaghi uccelli dilettofi e lepidi.

La terra , che dal fondo par che pulule
 Atri aconiti, e piante aspre e mortifere ,
 Ond' oggi avvien che ciascun pianga ed ulule ,
 Era allor piena d' erbe salutifere ,
 E di balsamo , e' ncenso lacrimevole ,
 Di mirre preziose ed odorifere .
 Ciascun mangiava all' ombra dilettevole
 Or latte e ghiande , ed or ginepri e morole .
 O dolce tempo , o vita sollazzevole !
 Pensando all' opre lor , non solo onorole
 Con le parole ; ancor con la memoria
 Chinato a terra come fante adoro .
 Or' è il valore , or' è l' antica gloria ?
 U' son' or quelle genti ? oimè son cenere ,
 Delle quai grida ogni famosa istoria .
 I lletti amanti , e le fanciulle tenere
 Giyan di prato in prato rammentandosi
 Il foco e l' arco del figliuol di Venere .
 Non era gelosia , ma sollazzandosi
 Movean' i dolci balli a suon di cetera ,
 E' n guisa di colombi ognor baciandosi .
 O pura fede , o dolce usanza vetera !
 Or conosco ben' io che 'l Mondo instabile
 Tanto peggiora più , quanto più invetera .
 Tal che ogni volta , o dolce amico affabile ,
 Ch' io vi ripenso , sento il cor dividere
 Di piaga avvelenata , ed incurabile .

Ser. *Deh, per Dio, non mel dir, deh non mi uccidere :
Che s'io mostrassi quel, ch' ho dentro l' anima,
Farei con le sue selve i monti stridere .*

*Tacer vorrei ; ma il gran dolor m' inanima
Ch'io tel pur dica : or sai tu quel Lacinio ?
Oimè, ch' a nominarlo il cor si esanima .*

*Quel, che la notte veglia, e 'l gallicinio
Gli è primo sonno, e tutti Cacco il chiamano,
Perocchè vive sol di latrocinio .*

Op. *Oh oh, quel Cacco ! o quanti Cacchi bramano
Per questo bosco ; ancor che i saggi dicano,
Che per un falso mille buon s' infamano .*

Ser. *Quanti nell' altrui sangue si nutricano !
I' l' so, che 'l priuvo, e col mio danno intendolo ;
Tal che i miei cani indarno s' affaticano .*

Op. *Ed io, per quel che veggio, ancor comprendolo,
Che son pur vecchio, ed ho curvati gl' omeri
In comprar senno, e pur' ancor non vendolo .*

*O quanti intorno a queste selve numeri
Pastori in vista buon, che tutti furano
Rastri, zappe, sampogne, aratri, e vomeri !*

*D' oltraggio, e di vergogna oggi non curano
Questi compagni del rapace Gracculo ;
In sì malvagia vita i cuori indurano,
Pur ch' abbian le man piene all' altrui facculla .*



A R G O M E N T O .

Domandato il Sanazzaro da Carino pastore dell'effers suo, risponde, e tratta in parte della sua nobiltà e casata: e poi nel resto si diffonde in raccontare il suo amore, e in che modo per la crudeltà della sua donna egli in gioventù si trovasse fuor di Napoli.

P R O S A S E T T I M A .

VEnuto Opico alla fine del suo cantare non senza gran diletto da tutta la brigata ascoltato, Carino piacevolmente a me voltatosi, mi domandò, chi, e d'onde io era, e per qual cagione in Arcadia dimorava; al quale io dopo un gran sospiro, quasi da necessità costretto, così risposi: Non posso, grazioso pastore, senza noja grandissima, ricordarmi de' passati tempi; li quali, avvegna che per me poco lieti dir si possano, nientedimeno avendoli a raccontare ora che in maggior molestia mi trovo, mi faranno accrescimento di pena, e quasi uno inacerbire di dolore alla mal saldata piaga, che naturalmente rifugge di farsi spesso toccare;

ma perchè lo sfogare con parole ai miseri fuo-
 le alle volte essere alleviamento di peso , il di-
 rò pure . Napoli (siccome ciascuno di voi
 molte volte può avere udito) è nella più frut-
 tifera e dilettevole parte d' Italia , al lito del
 mare posta , famosa e nobilissima città , e di ar-
 me e di lettere felice , forse quanto alcun' al-
 tra , che al Mondo ne sia ; la quale da' popoli di
 Calcidia venuti , sovra le vetuste ceneri della
 Sirena Partenope edificata , prese ed ancora
 ritiene il venerando nome della sepolta giova-
 ne . In quella dunque nacqui io , ove non da
 oscuro sangue , ma (se dirlo non mi si discom-
 viene) secondo che per le più celebri parti di
 essa città le insegne de' miei predecessori chiara-
 mente dimostrano , da antichissima e generosa
 prosapia disceso , era tra gli altri miei coetanei
 giovani forse non il minimo riputato : e lo
 avolo del mio padre dalla Cisalpina Gallia ,
 benchè , se a' principj si riguarda , dalla estre-
 ma Ispagna prendendo origine (ne i quali due
 luoghi ancor' oggi le reliquie della mia fami-
 glia fioriscono) fu oltre alla nobiltà de' mag-
 giari per suoi proprj gesti notabilissimo . Il qua-
 le capo di molta gente con la laudevole impre-
 sa del Terzo Carlo nell' Ausonico Regno ve-
 nendo , meritò per sua virtù di possedere la

antica Sinveffa con gran parte de' campi Falerni, e i monti Maffici, insieme con la picciola terra foverapofta al lito, ove il turbolento Volturno prorompe nel mare, e Linterno, benchè folitario, nientedimeno famofo per la memoria delle facrate ceneri del divino Africano; fenza che nella fertile Lucania avea fotto onorato titolo molte terre e caftella, dette quali folo avrebbe potuto, fecondo che alla fua condizione fi richiedeva, vivere abbondantiffimamente. Ma la Fortuna via più liberale in donare, che follicita in confervare le mondane profperità, volle che in difcorfo di tempo, morto il Re Carlo, e' l'fuo legittimo fucceffore Lanzilao, rimaneffe il vedovo Regno in man di femmina. La quale dalla naturale inconfianza e mobilità di animo incitata, agli altri fuoi peffimi fatti quefto aggiunfe, che coloro, i quali erano ftati e dal padre, e dal fratello con fommo onore magnificati, ella efferminando ed annullando annullò, e quali ad eftrema perdizione riconduffe. Oltra di ciò quante, e quali foffero le neceffità, e gli infortunj, che lo avolo e' il padre mio fofferfero, lungo farebbe a raccontare. Vengo a me adunque, il quale in quelli eftremi anni, che la recolenda memoria del

vittorioso Re Alfonso di Aragona passò dalle cose mortali a più tranquilli secoli, sotto infelice prodigio di comete, di terremoto, di pestilenza, di sanguinose battaglie natq, ed in povertà, ovvero (secondo i favj) in modesta fortuna nudrito (siccome la mia stella e i Fati vollero) appena avea otto anni forniti, che le forze di Amore a sentire incominciai, e della vaghezza di una picciola fanciulla, ma bella e leggiadra più che altra che vedere mi parebbe giammai, e da alto sangue discesa, innamorato, con più diligenza, che ai puerili anni non si conviene, questo mio desiderio teneva occulto. Per la qual cosa colei, senza punto di ciò avvedersi, fanciullescamente meco giuocando, di giorno in giorno, di ora in ora più con le sue eccessive bellezze le mie tenere midolle accendeva; intanto che con gli anni crescendo lo amore, in più adulta età, ed alli caldi desii più inclinata pervenimmo. Nè per tutto ciò la solita conversazione cessando, anzi quella ognor più domesticamente restringendosi, mi era di maggiore roja cagione. Perchè parendomi l' amore, la benivolenza, e l' affezione grandissima da lei portatami non essere a quel fine, che io avrei desiderato; e conoscendo me avere altro nel

petto, che di fuori mostrare non mi bisognava; nè avendo ancora ardire di discoprirmele in cosa alcuna, per non perdere in un punto quel, che in molti anni mi pareva avere con industriosa fatica racquistato; in sì fiera malinconia e dolore intrai, che 'l consueto cibo, e 'l sonno perdendone, più ad ombra di morte, che ad uom vivo affomigliava. Della qual cosa molte volte da lei domandato qual fosse la cagione, altro che un sospiro ardentissimo in risposta non le rendea. E quantunque nel letticciuolo della mia cameretta molte cose nella memoria mi proponeffi di dirle; nientedimeno, quando in sua presenza era, impallidiva, tremava, e diveniva mutolo; in maniera che a molti forse, che ciò vedeano, diedi cagione di sospettare. Ma ella, o che per innata bontà non se ne avvedesse giammai, o che fosse di sì freddo petto, che amore non potesse ricevere, o forse (quel, che più credibile è) che fosse sì fava, che migliore di me sel sapesse nascondere; in atti ed in parole sovra di ciò semplicissima mi si mostrava. Per la qual cosa io nè di amarla mi sapea distraere, nè dimorare in sì misera vita mi giovava. Dunque per ultimo rimedio di più non stare in vita deliberai; e

pensando meco del modo, varie e strane condizioni di morte andai esaminando: e veramente o con laccio, o con veleno, ovvero con la tagliente spada avrei finiti li miei tristi giorni, se la dolente anima da non so che viltà sovrappresa non fosse divenuta timida di quel, che più desiderava. Tal che, rivolto il fiero proponimento in più regolato consiglio, presi per partito di abbandonare Napoli, e le paterne case, credendo forse di lasciare amore e i pensieri insieme con quelle; ma, lasso, che molto altrimenti, ch'io non avvisava, mi avvenne; perocchè se allora, veggendo, e parlando sovente a colei, ch'io tanto amo, mi riputava infelice, sol pensando che la cagione del mio penare a lei non era nota; ora mi posso giustamente sovra ogni altro chiamare infelicissimo, trovandomi per tanta distanza di paese assente da lei, e forse senza speranza di rivederla giammai, nè di udirne novella, che per me salutifera sia: massimamente ricordandomi in questa fervida adolescenza de' piaceri della deliziosa patria, tra queste solitudini di Arcadia, ove (con vostra pace il dirò) non che i giovani nelle nobili città nudriti, ma appena mi si lascia credere che le salvatiche bestie vi possano con diletto dimorare: e se a me non

fosse altra tribolazione, che l'anietà della mente, la quale me continuamente tiene sospeso a diverse cose, per lo fervente desio, ch'io ho di rivederla; non potendolami nè notte nè giorno, quale sia fatta, riformare nella memoria, si farebbe ella grandissima. Io non veggio nè monte, nè selva alcuna, che tuttavia non mi persuada di doverlavi ritrovare, quantunque a pensarlo mi paja impossibile. Niuna fiera, nè uccello, nè ramo vi sento muovere, ch'io non mi giri paventoso per mirare se fosse dessa in queste parti venuta ad intendere la misera vita, ch'io sostengo per lei: similmente niun'altra cosa veder vi posso, che prima non mi sia cagione di rimembrarmi con più fervore e sollicitudine di lei; e mi pare, che le concave grotte, i fonti, le valli, i monti, con tutte le selve la chiamino, e gli alti arbusti risonino sempre il nome di lei. Tra i quali alcuna volta trovandomi io, e mirando i fronzuti olmi circondati dalle pampinose viti, mi corre amaramente nell'animo con angoscia incomparabile, quanto sia lo stato mio disforme da quello degl'insensati alberi, i quali dalle care viti amati dimorano continuamente con quelle in graziosi abbracciari; ed io per tanto spazio di cielo, per tanta longinquità di terra, per tanti

feni

seni di mare, dal mio desio dilungato, in continuo dolore e lacrime mi consumo. O quante volte e' mi ricorda, che vedendo per li soli boschi gli affettuosi colombi con soave mororio baciarsi, e poi andare desiderosi cercando lo amato nido, quasi da invidia vinto ne pianfi, cotali parole dicendo: O felici voi, ai quali senza sospetto alcuno di gelosia è concesso dormire, e vegghiare con sicura pace! Lungo sia il vostro diletto, lunghi siano i vostri amori; acciocchè io solo di dolore spettacolo possa a' viventi rimanere. Egli interviene ancora spesse fiate, che guardando io (siccome per utanza ho preso in queste vostre selve) i vagabondi armenti, veggio tra i fertili campi alcun toro magrissimo appena con le deboli ossa sostenere la secca pelle, il quale veramente senza fatica e dolore inestimabile non posso mirare, pensando, un medesimo amore essere a me ed a lui cagione di penosa vita. Oltre a queste cose mi sovviene, che fuggendo talora io dal consorzio de' pastori, per poter meglio nelle solitudini pensare a' miei mali, ho veduto la innamorata vacarella andare sola per le alte selve muggiando, e cercando il giovane giovenco, e poi stanca gittarsi alla riva di alcun fiume, dimenticata

Sanazzaro.

D

di pascere, e di dar luogo alle tenebre della oscura notte: la qual cosa quanto fia a me, che simile vita sostegno, noiosa a riguardare, colui solamente sel può pensare, che lo ha pruovato, o pruova. Egli mi viene una tristezza di mente incurabile, con una compassione grandissima di me stesso, mossa dalle intime midolle, la quale non mi lascia pelo veruno nella persona, che non mi si arricci; e per le raffreddate estremità mi si muove un sudore angoscioso, con un palpitare di cuore sì forte, che veramente, s' io nol desiderassi, temerei che la dolente anima se ne volesse di fuori uscire. Ma che più mi prolungo io in raccontar quello, che a ciascuno può essere manifesto? Io non mi sento giammai da alcun di voi nominare *Sanazzaro* (quantunque cognome a' miei predecessori onorevole stato sia) che, ricordandomi da lei essere stato per addietro chiamato *Sincero*, non mi sia cagione di sospirare; nè odo mai suono di fampogna alcuna, nè voce di qualunque pastore, che gli occhi miei non versino amare lacrime; tornandomi alla memoria i lieti tempi, ne quali io le mie rime, e i versi allora fatti cantando, mi udiva da lei sommamente commendare: e per non andare ogni mia pena

puntalmente raccontando , niuna cosa m'ag-
 grada , nulla festa nè giuoco mi può non di-
 co accrescere di letizia , ma scemare delle mi-
 serie ; alle quali io prego qualunque Iddio e-
 faudisce le voci de' dolorosi , che o con presta
 morte , o con prospero succedimento ponga
 fine . Rispose allora Carino al mio lungo par-
 lare : Gravi sono i tuoi dolori , Sincero mio ,
 e veramente da non senza compassione gran-
 dissima ascoltarli : ma dimmi , se gli Dii nelle
 braccia ti rechino della desiata donna , quali
 furon quelle rime , che non molto tempo e'
 ti udii cantar nella pura notte ? delle quali , se
 le parole non mi fossero uscite di mente , del
 modo mi ricorderei : e io in guidardone ti do-
 nerò questa sampogna di sambuco , la quale
 io con le mie mani colsi tra monti asprissi-
 mi , e dalle nostre ville lontani , ove non
 credo , che voce giammai pervenisse di mat-
 tutino gallo , che di suono privata l' avesse ;
 con la quale spero che (se dalli Fati non ti
 è tolto) con più alto stile canterai gli amo-
 ri di Fauni e di Ninfe nel futuro : e siccome
 infino qui i principj della tua adolescenza
 hai tra semplici e boscherecci canti di pa-
 stori infruttuosamente disposti , così per lo
 innanzi la felice giovenezza tra sonore trom-

be di poeti chiarissimi del tuo secolo non senza speranza di eterna fama trapasserai : e questo detto si tacque ; ed io l'usata lira sonando così cominciai.

E G L O G A S E T T I M A .

Sincero solo.

Come notturno uccel nemico al Sole,
 Lasso vo io per luoghi oscuri e foschi,
 Mentre scorgo il dì chiaro in su la terra :
 Poi quando al Mondo sopravvien la sera,
 Non com' altri animai m'acqueta il sonno,
 Ma allor mi desto a p.anger per le piagge.
 Se mai quest' occhi tra boschetti , o piagge,
 Ove non splenda con suoi raggj il Sole,
 Stanchi di lacrimar mi chiude il sonno;
 Vison crude , ed error vani e foschi
 M'attristan sì, ch'io già pavento , a sera
 Per tema di dormir gittarmi in terra.
 O madre universal benigna terra,
 Fia mai ch'io posi in qualche verdi piagge,
 Tal che m'addorma in quella ultima sera,
 E non mi desti mai per fin che'l Sole
 Vegna a mostrar sua luce agli occhi foschi,
 E mi risvegli da sì lungo sonno?

*Dal dì, che gli occhi miei sbandiro il sonno,
E 'l letticiuol lasciai per starmi in terra,
I dì seren mi fur torbidi e foschi,
Campi di stecchi le florite piagge;
Tal che, quando a' mortali aggiorna il Sole,
A me si oscura in tenebroso sera.*

*Madonna (sua mercè) pur' una sera
Gioiosa e bella assai m' apparve in sonno,
E rallegrò il mio cor; siccom' il Sole
Suol dopo pioggia disgombrar la terra;
Dicendo a me: Vien, cogli alle mie piagge
Qualche fioretto, e lascia gli antri foschi.*

*Fuggite omai, pensier noiosi e foschi,
Che fatto avete a me sì lunga sera:
Ch' io vo cercar le apriche e liete piagge,
Prendendo in su l'erbette un dolce sonno;
Perchè so ben, ch' nom' mai fatto di terra
Più felice di me non vide il Sole.*

*Canzon, di sera in Oriente il Sole
Vedrai, e me sotterra ai regni foschi,
Prima che'n queste piagge io prenda sonno.*



A R G O M E N T O.

Carino, parlando con Sincero, e confortandolo a bene sperare nel suo esilio, e nella lontananza dalla sua donna, racconta i suoi amori con una Ninfa; e in questa narrazione descrive molti spassi d'uccellare, che sogliono pigliarsi alle ville, sollazzeyoli veramente, e di molto gusto; come bene si può ancora comprendere dalle tre giornate de' piaceri della villa, descritte nella sua Agricoltura del mio rarissimo in questa professione Signore Agostino Gallo gentiluomo Bresciano.

P R O S A O T T A V A.

A Ppena era io alle ultime note del mio cantare pervenuto, quando con allegra voce Carino ver me esclamando: Rallegrarti, mi disse, Napolitano pastore, e la torbidezza dell' animo, quanto puoi, da te discaccia, rasserenando omai la malinconica fronte: che veramente ed alla dolce patria, ed alla donna, che più che quella desideri, in brevissimo tempo ritornerai, se 'l manifesto e lieto segnale, che

gli Dei ti mostrano, non m'inganna. E come può egli essere? risposi io. Ora basterammi tanto il vivere ch'io la riveggia? Certo sì, disse egli: e degli augurii, e delle promesse degli Dei non si deve alcuno sconsortare giammai; perocchè certissime ed infallibili tutte sono: adunque confortati, e prendi speranza di futura letizia: che certo io spero che 'l tuo sperare non fia vano. Non vedi tu il nostro Ursacchio tutto festivo da man destra venirne con la ritrovata giovenca, rallegrando le propinque selve col suono della soave sampogna? Per la qual cosa (se luogo alcuno hanno in te i preghi miei) io ti prego, e quanto posso ti ricordo, che di te stesso pietà ti stringa, ed alle amare lacrime ponghi fine; perocchè (com'è il proverbio) nè di lacrime Amore, nè di rivi i prati, nè capre di fronde, nè api di novelli fiori si videro farie giammai: e per porgerti nelle afflizioni migliore speranza, ti fo certo, che io (il quale se ora non del tutto lieto, almeno in parte scarico delle amaritudini dir mi posso) fui in simile, e forse (dal volontario esilio in fuori, il quale ora sì fieramente ti preme) in più doloroso caso, che tu non sei, nè fosti giammai; conciossiachè tu mai non ti mettesti

in periglio di perdere quello, che forse con fatica ti pareva avere racquistato, come feci io, che in un punto ogni mio bene, ogni mia speranza, ogni mia felicità commisi in mano della cieca Fortuna, e quelli subitamente perdei. Nè dubito punto, che siccome allora gli perdei, così gli avrei ancora in eterno perduti, se disperato mi fossi dell'abbondevole grazia degli Dii, come tu facesti. Era io adunque (benchè sia ancora, e farò mentre lo spirto reggerà queste membra) infino dalla mia fanciullezza acceso ardentissimamente dell'amore d'una, che al mio giudizio con le sue bellezze non che l'altre pastorelle d'Arcadia, ma di gran lunga avanza le tante Dee; la quale, perocchè da i teneri anni a' servigj di Diana disposta, ed io similmente ne i boschi nato e nodrito era; volentieri con meco, ed io con lei per le selve insieme ne dimefticammo, e (secondo che vollero gli Dii) tanto ne trovammo ne i costumi conformi, che uno amore, ed una tenerezza sì grande ne nacque fra noi, che mai nè l'uno nè l'altro conosceva piacere, nè diletto, se non tanto quanto insieme eravamo. Noi parimente ne i boschi di opportuni istrumenti armati alla dilettofa caccia andavamo; nè

mai dalli cercati luoghi carichi di preda tornavamo, che prima, che quella tra noi divisa fosse, gli altari della santa Dea non avevamo con debiti onori visitati, ed accumulati di larghi doni, offerendole ora la fiera testa del fetoso cinghiale, ed ora le arboree corna del vivace cervo, sovra gli alti pini appiccandole. Ma come che di ogni caccia prendessimo sommamente piacere, quella delli semplici, ed innocenti uccelli oltra a tutte ne diletta; perocchè con più sollazzo, e con assai meno fatica che nessuna dell'altre si potea continuare. Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando appena sparite le stelle, per lo vicino Sole vedevamo l'Oriente tra vermigli nuvoletti roffeggiare, n'andavamo in qualche valle lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo altissimi, e dritti alberi tendevamo la ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo; e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata, ne moveamo dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte, ove la rete stava, i tordi, le merule, e gli

altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli teli inganni, ed in quelli invilluppati, quasi in più sacculi, diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando: ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre, confusamente con le mal piegate reti ne li portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata, quando nel fruttifero Autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda palla nell'aria,* ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare) ai piedi de i quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare; e quindi, come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subito a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva che a forza con lo inviscato canape una

gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco . Per la qual cosa i miseri , sentendosi a basso tirare , ed ignorando la cagione , che il volare loro impediva , gridavano fortissimamente , empiendo l'aria di dolorose voci ; e di passo in passo per le late campagne ne gli vedeamo dinanzi a' piedi cadere : onde rara era quella volta , che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case . Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice ; ed udite come . Ogni fiata , che tra le mani (siccome spesso addivienne) alcuna di quelle ne capitava , noi subitamente n' andavamo in qualche aperta pianura , e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo refuspina in terra , nè più nè meno come se i corfi delle stelle avesse avuto a contemplare : la quale non prima si sentiva così legata , che con stridenti voci gridava , e palpitava sì forte , che tutte le convicine cornici faceva intorno a se ragunare : delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa , che de' suoi avveduta , si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per ajutarla , e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone ; cionciossia cosachè non sì tosto vi era giunta , che

da quella, che 'l foccorso aspettava (siccome da desiderosa di scampare) subito con le uncinute unghie abbracciata e ristretta non fosse; per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli: ma ciò era niente; perocchè quella la si stringeva, e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da sé partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nuova pugna; questa cercando di fuggire, quella di ajutarsi; l'una, e l'altra egualmente più della propria, che dell' altrui salute sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa, vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all' usato luogo, da capo attendendo, che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere. Or che vi dirò io della canta gru? certo non le valeva, tenendo in pugno la pietra, farsi le notturne escubie; perocchè da i nostri assalti non vivea ancora di mezzo giorno sicura. Ed al bianco cigno che giovava abitare nelle umide acque per guardarsi dal foco, temendo del caso di Feronte, se in mezzo di quelle non si potea egli dal-

le nostre infidie guardare? E tu, misera e cattivella perdice, a che schifavi gli alti tetti, pensando al fiero avvenimento dell' antica caduta, se nella piana terra quando più sicura stare ti credevi, nelli nostri lacciuoli incappavi? Chi crederebbe possibile, che la sagace oca, sollicita palefatrice delle notturne frode, non sapeva a se medesima le nostre infidie palesare? Similmente de' fagiani, delle tortore, delle colombe, delle fluviati anitre, e degli altri uccelli vi dico. Niu- no ne fu mai di tanta astuzia dalla Natura dotato, il quale da' nostri ingegni guardando- si, si potesse lunga libertà promettere. Ed acciocchè io ogni particella non vada raccon- tando, dico adunque, che venendo, come udito avete, di tempo in tempo più crescen- do la età, la lunga e continua usanza si convertì in tanto e sì fiero amore, che mai pace non sentiva, se non quanto di co- stei pensava; e non avendo, siccome tu po- co innanzi dicesti, ardire di discoprirmele in cosa alcuna, era divenuto in vista tale, che non che gli altri pastori ne parlavano, ma ella, che, di ciò nulla sapendo, di buon zelo affettuosissimamente mi amava, con do- lore e pietà inestimabile ne stava maraviglia-

ta; e non una volta, ma mille con istanziosa grandissima pregandomi, che 'l chiuso cuore le palesassi, e 'l nome di colei, che di ciò mi era cagione, le facessi chiaro. Io, che del non potermi scoprire intollerabile noja portava nell'animo, quasi con le lacrime in su gli occhi le rispondea, alla mia lingua non essere licito di nominare colei, cui io per mia celeste deità adorava; ma che dipinta la sua bellissima e divina immagine, quando comodo stato mi fosse, le avrei dimostrata. Ed avendola con cotali parole molti e molti giorni tenuta, avvenne una volta che dopo molto uccellare, essendo io ed ella soletti, e dagli altri pastori rimoti, in una valle ombrosa, tra il canto di forse cento varietà di belli uccelli, i quali di loro accenti facevano tutto quel luogo risonare, quelle medesime note le selve iterando, che essi esprimevano; ne ponemmo ambeduo a federe alla margine d'un fresco e limpido fonte, che in quella forgea: il quale nè da uccello, nè da fiera turbato, sì bella la sua chiarezza nel salvatico luogo conservava, che non altrimenti, che se di purissimo cristallo stato fosse, i secreti del translucido fondo manifestava: e d'intorno a quello non si vedea di pastori, nè di capre pe-

data alcuna; perciocchè armenti giammai non vi soleano per riverenza delle Ninfe accostare: nè vi era quel giorno ramo, nè fronda veruna caduta da' sovraffanti alberi; ma quietissimo senza mormorio, o rivoluzione di bruttezza alcuna, discorrendo per lo erboso paese, andava sì pianamente, che appena avresti creduto che si movesse. Ove poi che alquanto avemmo refrigerato il caldo, ella con novi preghi mi ricominciò da capo a stringere, e scongiurare per lo amore, che io le portava, che la promessa effigie le mostrassi; aggiungendo a questo col testimonio degli Dei mille giuramenti, che mai ad alcuno, se non quanto a me piacesse, nol ridirebbe: alla quale io da abbondantissime lacrime sovraggiunto, non già con la solita voce, ma tremante e sommessa, risposi, che nella bella fontana la vedrebbe: la quale (siccome quella, che desiderava molto di vederla) semplicemente senza più avanti pensare, baciando gli occhi nelle quiete acque, vide se stessa in quelle dipinta. Per la qual cosa (se io mal non mi ricordo) ella si smarrì subito, e scolorì nel viso per maniera, che quasi a cader tramortita fu vicina; e senza cosa alcuna dire o fare, con turbato

visto da me si partì. Ora quale mi dovessi io in quel punto rimanere, vedendomi da quella con ira e con cruccio lasciare, la quale poco avanti blanda, amicissima, e di mie piaghe pietosa, quasi per compassione piangere veduta aveva; ciascuno, senza che io il racconti, sel può considerare. Io per me, non so se morto in quel punto o vivo mi fossi, nè chi a casa me ne portasse; ma tanto vi dico, che quattro Soli, ed altrettante Lune, il mio corpo nè da cibo, nè da sonno fu riconfortato; e le mie vacche digiune non uscirono dalla chiusa mandra, nè gustarono mai sapore di erba, nè liquore di fiume alcuno; onde i miseri vitelli fuggendo le secche poppe delle affamate madri, e non trovandovi l'usato latte, dolorosi appo quelle riempivano le circostanti felve di lamentevoli muggiti: della qual cosa io poco curandomi, gittato nella piana terra, ad altro non intendeva, che a piangere; talchè nessuno, che veduto mi avesse ne i tempi della mia tranquillità, mi avrebbe per Carino riconosciuto. Venivano i bisolchi, venivano i pastori di pecore e di capre, insieme con li paesani delle vicine ville, credendo me essere uscito del senno (come già era) e tutti con pietà grandissima diman-

davano qual fosse la cagione del mio dolore; ai quali io niuna risposta facea; ma al mio lacrimare intendendo, così con lamentosa voce dicea: Voi, Arcadi, canterete ne i vostri monti la mia morte: Arcadi, soli di cantare esperti, voi la mia morte ne i vostri monti canterete. O quanto allora le mie ossa quietamente riposeranno, se la vostra sampogna a coloro, che dopo me nasceranno, dirà gli amori, e i casi miei! Finalmente alla quinta notte desideroso oltra modo di morire, uscendo fuora dello sconsolato albergo, non andai alla odiosa fontana, cagione infelicissima de' miei mali; ma errando per boschi senza sentiero, e per monti asprissimi e ardui, ove i piedi, e la fortuna mi menavano; a gran fatica mi riconduksi in una ripa altissima, pendente sovra al mare, onde i pescatori sogliono da lungi scoprire i notanti pesci. E quivi, prima che 'l Sole uscisse, a piè di una bella quercia, ove altra volta mi ricordai essermi nel seno di lei riposato, mi posi a sedere, nè più nè meno, come se questa stata fosse medicina del mio furore; e dopo molto sospirare (a guisa che suole il candido cigno presago della sua morte cantare gli esequiali versi) così dirottamente piangendo incominciai: O

crudelissima e fiera più che le truculente offese, più dura che le annose quercie, ed a' miei preghi più sorda che gl'infani mormorii dell' enfiato mare, ecco che vinci già, ecco ch' io muojo: contentati, che più non avrai di vedermi fastidio. Ma certo io spero che 'l tuo cuore, il quale la mia lieta fortuna non ha potuto muovere, la misera il piegherà; e tardi divenuta pietosa, sarai costretta a forza di biasmare la tua durezza; desiderando almeno morto di veder colui, a cui vivo non hai voluto di una sola parola piacere. Oimè, e come può essere, che 'l lungo amore, il quale un tempo son certo mi portasti, sia ora in tutto da te fuggito? Deh non ti tornano a mente i dolci giuochi della nostra puerizia? quando insieme andavamo per le selve cogliendo le rubiconde fragole, e da gli alti faggj le saporose ghiande, e le tenere castagne dalle pungenti scorze? Seiti dimenticata tu de' primi gigli, e delle prime rose, le quali io sempre dalle cercate campagne ti portava? tal che appena le api aveano gustato ancora i fiori, quando tu per me andavi ornata di mille corone. Lasso, quante fiate allora mi giurasti per gli alti Dei, che quando senza me dimoravi, i fiori non ti olivano, e i fonti non

si rendevano il solito sapore? Ahi dolorosa la
 vita mia! e che parlo io? E chi mi ascolta,
 altro che la risonante Eco? la quale cre-
 dente a' miei mali (siccome quella , che altra
 volta provati gli ha) mi risponde pietosa,
 mormorando al suono degli accenti miei: ma
 non so pure ove nascosa si stia, che non vie-
 ne ella ora ad accompagnarli meco? O Iddii
 del Cielo, e della Terra, e qualunque altri
 avete cura de' miseri amanti, porgete vi pro-
 go pietose orecchie al mio lamentare, e le
 dolenti voci, che la tormentata anima manda
 fuori, ascoltate. O Najadi, abitatrici de' con-
 senti fiumi: o Napee, graziosissima turba de'
 riposti luoghi, e de' liquidi fonti, alzate al-
 quanto le bionde teste dalle chiare onde, e
 prendete le ultime strida anzi ch'io muoja:
 e voi, o bellissime Oreadi, le quali ignude
 solete per le alte ripe cacciando andare, la-
 sciate ora il dominio degli alti monti, e ve-
 nite al misero: che son certo vi porgerà pie-
 tà quello, che alla mia cruda donna por-
 ge diletto: uscite da' vostri alberi, o pietose
 Amadriadi, solcite conservatrici di quel-
 li, e parate un poco mente al fiero suppli-
 cio, che le mie mani testè mi apparecchia-
 no: e voi, o Driadi, formosissime donzelle

delle alte selve, le quali non una volta, ma mille, hanno i nostri pastori a prima sera vedute in cerchio danzare all'ombra delle fredde noci con li capelli biondissimi e lunghi, pendenti dietro le bianche spalle, fate vi prego (se non siete insieme con la mia poco stabile fortuna mutate) che la mia morte fra queste ombre non si taccia; ma sempre si estenda più di giorno in giorno nelli futuri secoli; acciocchè quel tempo, il quale dalla vita si manca, alla fama si supplisca. O lupi, o orsi, e qualunque animali per le orrende spelunche vi nascondete, rimanetevi, addio: ecco che più non vedrete quel vostro bifolco, che per li monti, e per li boschi soleva cantare. Addio, rive: addio, piagge verdissime, e fiumi: vivete senza me lungo tempo; e mentre mormorando per le petrose valli correrete nell'alto mare, abbiate sempre nella memoria il vostro Carino, il quale qui le sue vacche pasceva; il quale qui i suoi tori coronava; il quale qui con la fampogna gli armenti, mentre beveano, soleva dilettere. E queste parole dicendo, mi era alzato già per gittarmi dall'alta ripa; quando subitamente dal destro lato mi vidi due bianchi colombi venire, e con lieto volo ap-

poggiarsi alla fronzuta quercia , che di sovra mi stava , porgendosi in breve spazio con affettuosi mormorii mille baci dolcissimi . Da i quali io (siccome da prospero augurio) prendendo speranza di futuro bene , cominciai con più saldo consiglio a colpare me stesso del folle proponimento , che seguire voluto avea , cioè di cacciare con cruda morte reparable amore . Nè guari in questo pensiero stato era , che io mi sentii (e non so come) sovraggiunto da quella , che di tutto ciò mi era cagione : la quale (siccome tenera della mia salute) appieno ogni cosa da occulto luogo veduto , ed udito avea . E non altrimenti , che farebbe pietosa madre ne i casi del suo unico figliuolo , amorosamente piangendo , e con dolci parole ed accoglienze onestissime riconfortandomi , seppe sì ben fare , che da disperazione e da morte , nella vita , e nello stato , che voi mi vedete , m' ricondusse . Dunque che diremo noi della ammirabile potenza degli Dii , se non che allora in più tranquillo porto ne guidano , che con più turbata tempesta mostrano di minacciarne ? Per la qual cosa , Sincero mio , (se a' raccontati casi porgi credenza alcuna , e sei uomo , come io credo) ti devresti omai ri-

confortare, come gli altri fanno, e sperare nelle avversità fermamente, di potere ancora con l'aiuta degli Dei venire in più lieto stato: che certo non può essere, che fra tanti nuvoli alcuna volta non paja il Sole; e (come tu dei sapere) le cose desiate quanto con più affanno si acquistano, tanto con più diletto, quando si possiedono, sogliono esser care tenute. E così detto, perchè tardi gli si faceva, dopo il lungo parlare, postasi la sua vacca dinanzi, e dicendo Addio, da noi si partì: nè pria si fu costui accomiatato da noi, che vedemmo ad un punto tutti insieme da lungi tra quercia e quercia, sovra un picciolo afinello venire un uomo sì rabbuffato, e ne i gesti doloroso, che di se ne fe forte maravigliare; il quale poi che da noi scostandosi, per un sentiero, che alla città conducea, si fu indirizzato, senza dubbio alcuno conoscemmo essere l'innamorato Clonico, pastore oltra gli altri dottissimo, e nella musica esperto. Per la qual cosa Eugenio, che suo amicissimo era (sì come colui, che tutte le sue amorose passioni sapea) fattogli incontro alla via, così udendò ciascuno gli incominciò a dire.

E G L O G A O T T A V A .

Eugenio, e Clonico.

- Eug.** *O* *Ve sì fol con fronte efangue e pallida*
Su l'afnello or vaine, e malinconico,
Con chiome irfute, e con la barba squallida ?
Qualunque uom ti vedeffe andâr sì erroneo,
Di duol sì carico, in tanta amaritudine,
Certo direbbe: Quefti non par Clonico.
Forfe che per fuggir la folitudine
Or cerchi le cittadi, ove Amor gemina
Suoi ftrai temprati nella calda incudine .
Nell' onde folca, e nell' arene femina,
E 'l vago vento fpera in rete accogliere
Chi fue fperanze fonda in cor di femina .
- Cl.** *Eugenio, s' io potrò mai l' alma fciogliere ,*
O rallentar dal laccio iniquo ed orrido,
Tal ch' io poffa dal giogo il collo eftogliere ;
Selya alcuna non fia , nè campo florido
Senza 'l mio canto , tal che Faun , e Driadi
Diran, che viva ancor Dameta, e Corido .
Le Najadi, Napee, ed Amadriadi,
E i Satiri, e i Silvani defterannofi
Per me dal lungo sonno, e le Tefpiadi .

*E poi per mano in giro prenderannosi
 Discinti, e scalzi sovra l'erbe tenere ;
 E mille canzonette tvi udirannosi.*

*E'l fier fanciullo, e la spietata Venere
 Vinti di doglia si daranno il biasimo ,
 E non potran goder della mia cenere .*

*Lasso, che'n ciò pensando ogn' ora spasimo :
 Sarà mai di, ch'io possa dir fra' liberi ,
 Mercè del Ciel , dal gran periglio evasimo?*

*Eug. Di State secchi pria mirti, e giuniberi,
 E i fior vedrò di Verno al ghiaccio forgere ,
 Che tu mai impetri quel, che in van deliberi.*

*Se Amore è cieco, non può il vero s orgere :
 Chi prende il cieco in guida, mal consigliasi :
 Se ignudo ; uom, che non ha, come può porge-
 Questa vita mortale al di somigliasi ; (re?
 Il qual, poi che si vede giunto al termine ,
 Pien di scorno all'ocaso rinvermigliafi.*

*Così, quando vecchiezza avvien che termina
 I mal spesi anni, che sì ratti volano ,
 Vergogna, e duol convien ch' al cor si germine.*

*A che le menti cieche si consolano ,
 Se nostri affanni un fumo alfin diventano ,
 E l' ore ladre i nostri beni involano ?*

*Dunque è ben tempo omai, che si risentano
 Gli spirti tuoi sepolti anzi l'esequie ,
 Nel fango ; onde convien ch' al fin si pentano .*

E s'a

*E s' a te stesso non dai qualche requie ;
Che spene haran gli strani ? e se 'l cor misero
Non può gioir ; ragion' è ben che arrequeie .*

*Quante fiate del tuo error sorrifero
I monti , e i fiumi ! e se 'l tuo duol compunseli ,
Quei corser per pietà , questi s' affisero .*

Cl. *O felici color , che Amor congiunseli
In vta e 'n morte in un voler non vario ,
Nè invidia , o gelosia giammai disgiunseli !
Sovra un grand' olmo jersera , e solitario
Due tortorelle vidi il nido farnosi :
Ed a me solo è il Ciel tanto contrario .*

*Quand' io le vidi oimè sì amiche starnosi ,
Se respirai non so ; ma il duol sì avvinsemi ,
Ch' appena in terra i piè potean fermarnosi .
Dirollo , o taccio ? intanto il duol sospinsemi ,
Ch' io fui per appiccarmi sovra un platano ,
Ed lsi innanzi agli occhi Amor dipinsemi .*

Eug. *A quanti error gli amanti orbì non guatano !
Col desio del morir la vita sprezzano ;
Tanto a ciascun le sue sciocchezze aggratano .
E pria mutano il pel , poi che s' avvezzano ,
Che mutin voglia ; tal che un dolce ridere ,
Ed un bel guardopiù che un gregge apprezza-
Talor per ira o sdegno volno incidere (no .
Lo flame , che le Parche al fuso avvolgono ;
E con Amor da se l' alma dividere .*

Sanazzaro .

E

*Braman tornare addietro , e non si volgono ;
Nè per foco ardon , nè per gielo agghiacciano ;
Ma senza alcun dolor sempre si dolgono .*

*Cercan fuggire Amore , e pur lo abbracciano ;
Se questa è vita , o morte , io non comprendola ,
Che chiaman libertade , e più s' allacciano .*

*Cl. Pùr mi si para la spietata Amendola
Dinanzi agli occhi , e par eh' al vento movasi
La trista Filli esanimata , e pendola .*

*Se spirito al Mondo di pietà ritrovasi ,
Per Dio quest' alma liberar consentami :
Che miglior vita del morir non provasi .*

*O terra , tu , che puoi , terra , contentami :
Tranghiotti il tristo corpo in le tue viscere ,
Sì ch' uom mai non ne trove orma , nè sentami .*

*O folgori , che fate il ciel tremiscere ,
Venite a quel , che ad alta voce chiamavi ,
E vuol , se può , di disfamare addiscere .*

*Correte , o fiere , a quel , che tanto bramavi ,
E voi , pastor' , piangete il tristo esicio
Di quel , che con sua morte tutti infamavi .*

*Voi uscrete in me il pietoso officio ;
E fra cipressi mi farete un tumulo ,
Che sia nel Mondo di mia morte indicio .*

*Allor le rime , ch' a mal grado accumulo ,
Farete meco in cenere risolvere ;
Ornando di ghirlande il mesto cumulo .*

*Allor vi degnerete i passi volvere ,
 Cantando , al mio sepolcro : allor diretemi :
 Per troppo' amar' altrui, sei ombra e polve-
 E forse alcuna volta mostrerete mi (re .
 A quella cruda, ch' or m' incende e struggemi ,
 E' ndarno al sordo sasso chiamerete mi .*

*Eug. Un' orso in mezzo l' alma , un leon ruggemi ,
 Clonico mio , sentendo il tuo rammarico ,
 Che quasi d' ogni vena il sangue suggemi .*

*E s' io le leggi al tuo Signor prevarico ,
 Prendi il consiglio del tuo fido Eugenio :
 Che vivrai lieto , e di tal peso scarico .
 Ama il giocondo Apollo , e' l sacro Genio ;
 Ed odia quel crudel , che sì ti strazia ,
 Ch' è danno in gioventù , vergogna al senio .*

*Allora il nostro Pan colmo di grazia ,
 Con l' alma Pale aumenterà' l tuo numero ,
 Tal che la mente tua ne sia ben sazia .*

*E non ti sdegnarai portar su l' umero
 La cara zappa , e planterai la neputa ,
 L' asparago , l' aneto , e' l bel cucumero .*

*E' l tempo sol' in ciò disponi e deputa :
 Che non s' acquista libertà per piangere ;
 E tanto è miser l' uom , quant' ei si reputa .*

*E poi comincerai col rastrello a frangere
 La dura terra , e sterperai la lappola ,
 Che le crescenti biade suol tant' angere .*

Io con la rete uccello, e con la trappola,
 Per non marcir nell'ozio, e tendo insidie
 Alla mal nata volpe, e spesso-incappola.
 Così si scaccia amor; così le invidie
 De' pastor neghittosi si postergano;
 Così si spregia il Mondo, e sue perfidie.
 Così convien ch' al tutto si dispergano
 L'amorose speranze, ardite, ed ayde,
 Che nelle menti semplicette albergano.
 Or pensa alquanto alle tue capre gravide,
 Che per tema de' lupi, che le assaltano,
 Fuggon da' cani più che cervi payde.
 Vedi le valli, e i campi, che si smaltano
 Di color mille; e con la piva, e'l crotalo
 Intorno ai fonti i pastor lieti saltano.
 Vedi ie Monton di Friso; e segna e notalo,
 Clonico dolce; e non ti vinca il tedio:
 Che'n pochi dì convien che'l Sol percotalo.
 Caccia i pensier, che t'han già posto assedio,
 E che ti fan dì e notte andar fantastico:
 Che al Mondo mal non è senza rimedio.
 E pria ch'io parli, le parole mastico.



A R G O M E N T O .

Sotto coperta di voler menar Clonico, pastore innamorato, al sacerdote di Pan, per trovar rimedio alle amorose passioni di lui, induce il vecchio Opico a ragionar delle vane possanze della magia. Indi andati al sacerdote, mentre ch'ei si apparecchiava a ragionare, con bella maniera fa contrastar fra loro cantando due pastori, acciocchè men noioso abbia a parere il lungo ragionamento del prudente sacerdote.

P R O S A N O N A .

NON si sentivano più per li boschi le cicale cantare, ma solamente, in vece di quelle, i notturni grilli succedendo si facevano udire per le fosche campagne; e già ogni uccello si era per le sovravveggenti tenebre raccolto nel suo albergo, fuora che i vespertilli, i quali allora destati uscivano dalle usate caverne, rallegRANDOSI di volare per l'amica oscurità della notte; quando ad un tempo il cantare di Eugenio ebbe il suo fine; e i nostri greggi discesi dalle alte montagne si ragunarono al luogo,

ove la sampogna sonava . Per che con le stelle in cielo tutti insieme partendone dalla via , ove cantato si era , e menando Clonico con esso noi , ne riducemmo in un valloncetto assai vicino , ove allora (che Estate era) le vacche de' paesani bifolchi le più delle notti albergavano ; ma al tempo delle guazzose piogge tutte le acque , che da' vicini monti discendono , vi si fogliono ragunare : il quale d'ogni intorno circondato naturalmente di querciuole, cerretti, suberi, lentischi, saligastri, e di altre maniere di salvatichi arborescelli, era sì da ogni parte richiuso, che da nessuno altro luogo, che dal proprio varco vi si potea passare; tal che per le folte ombre de' fronzuti rami, non che allora (che notte era) ma appena quando il Sole fosse stato più alto, se ne sarebbe potuto vedere il cielo. Ove alquanto discosto dalle vacche, in un lato della piccola valle le nostre pecore, e le capre restringemmo, come sapemmo dividere il meglio. E perchè gli usati focilli per caso portati non aveamo; Ergasto, il quale era più che gli altri esperto, ebbe subitamente ricorso a quello, che la comodità gli offeriva; e preso un legno di edera, ed un di alloro, e quelli insieme per buono spazio fregando, cacciò del fuoco; dal

quale poi che ebbe per diversi luoghi accese di molte fiaccole, chi si diede a mungere, chi a racconciare la guasta fampogna, chi a saldare la non stagna fiasca, e chi a fare un mestiero, e chi un'altro, infino che la desiata cena si apparecchiasse; la quale poi che con assai diletto di tutti fu compita, ciascuno, perchè molta parte della notte passata era, si andò a dormire. Ma venuto il charo giorno, e i raggi del Sole apparendo nelle sommità di alti monti, non essendo ancora le lucide gotte della fresca brina rifeccate nelle tenere erbe, cacciammo dal chiuso vallone li nostri greggi e gli armenti, a pascere nelle verdi campagne. E drizzatine per un fuor di strada al cammino del monte Menalo, che non guari lontano ne stava, con proponimento di visitare il reverendo tempio di Pan, presentissimo Iddio del salvatico paese, il misero Clonico si volle accommiatare da noi. Il quale dimandato, qual fosse la cagione, che sì presto a partirsi il costringesse, rispose: Che per fornire quello, che la precedente sera gli era stato da noi impedito, andar voleva; cioè per trovare a' suoi mali rimedio con opra di una famosa vecchia, sagacissima maestra di magici artificj, alla quale, secondo che egli per fama avea molte

volte udito dire , Diana. in sogno dimostrò tutte le erbe della magica Circe , e di Medea ; e con la forza di quelle soleva nelle più oscure notti andare per l'aria volando , coverta di bianche piume , in forma di notturna strega ; e con suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli , ed a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza ; e fermando i fiumi , rivoltare le correnti acque ai fonti loro : dotata sovra ogni altra di attrarre dal cielo le offuscate stelle , tutte stillanti di vivo sangue ; e di imporre con sue parole legge al corso della incantata Luna ; e di convocare di mezzo giorno nel Mondo la notte , e li notturni Id-di dalla infernale confusione ; e con lungo mormorio rompendo la dura terra , richiamare le anime degli antichi avoli dalli deserti sepolcri ; senza che , togliendo il veleno delle innamorate cavalle , il sangue della vipera , il cerebro de i rabbiosi orsi , e i peli della estrema coda del lupo , con altre radici di erbe , e fughi potentissimi , sapeva fare molte altre cose maravigliosissime , ed incredibili a raccontare. A cui il nostro Opico disse : Ben credo , figliuol mio , che gli Dii , de' quali tu sei divoto , ti abbiano oggi qui guidato per farti a' tuoi affanni trovar rimedio ; e tale rime-

dio, ch' io spero, che (se a mie parole presterai fede) ne farai lieto mentre vivrai. Ed a cui ne potresti gir tu, che più conforto porgere ti potesse, che al nostro Enareto? il quale sopra gli altri pastori dottissimo, abbandonati i suoi armenti, dimora ne i sacrificj di Pan nostro Iddio. a cui la maggior parte delle cose e divine, ed umane è manifesta; la terra, il cielo, il mare, lo infatigabile Sole, la crescente Luna, tutte le stelle, di che il cielo si adorna, Pliadi, Iadi, e 'l veleno del fiero Orione, l' Orsa maggiore, e minore; e così per conseguente i tempi dell' arare, del mietere, di piantare le viti, e gli ulivi, di innestare gli alberi, vestendogli di addottive frondi: similmente di governare le mellifere api, e ristorarle nel Mondo, se estinte fossero, col putrefatto sangue degli afogati vitelli. Oltra di ciò (quel, che più maraviglioso è a dire, ed a crederfi) dormendo egli in mezzo delle sue vacche nella oscura notte, duo dragoni gli leccarono le orecchie; onde egli subitamente per paura destatosi, intese presso all' alba chiaramente tutti i linguaggi degli uccelli. E fra gli altri udì un luscigniuolo, che cantando, o più tosto piangendo sovra i rami d' un folto corbezzolo,

si lamentava del suo amore, dimandando alle circostanti selve ajta: a cui un passero all'incontro rispondea, in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena: al quale soggiunse una lodola, dicendo, in una terra di Grecia (della quale io ora non so il nome) essere il fonte di Cupidine, del quale chiunque beve, depone subitamente ogni suo amore; a cui il dolce luscignuolo soavemente piangendo e lamentandosi rispondeva, nelle acque non essere virtù alcuna: in questo veniva una nera merla, un frisone, ed un locarino, e riprendendolo della sua sciocchezza, che ne i sacri fonti non credeva celesti potenzie fossero infuse; cominciarono a raccontargli le virtù di tutti i fiumi, fonti, e stagni del Mondo, de' quali egli a pieno tutti i nomi, e le nature, e i paesi, dove nascono e dove corrono, mi seppe dire; che non ve ne lasciò un solo, sì bene gli teneva nella memoria riposti. Significommi ancora per nome alcuni uccelli, del sangue de i quali mescolato e confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è tale, che qualunque uomo di mangiarlo si arrischia, non è sì strano parlare di uccelli, che egli appieno non lo in-

zenda. Similmente mi disse non so che animale, del sangue del quale chi bevesse un poco, e trovasse in sul far del giorno sovra alcun monte, ove molte erbe fossero, potrebbe pienamente intendere quelle parlare, e manifestare le sue nature, quando tutte piene di rugiada aprendosi ai primi raggi del sorgente Sole, ringraziano il Cielo delle infuse grazie, che in se possiedono; le quali veramente son tante e tali, che beati i pastori, che quelle sapessero. E se la memoria non m'inganna, mi disse ancora, che in un paese molto strano, e lontano di qui, ove nascon le genti tutte nere, come matura oliva, e correvi al basso il Sole, che si potrebbe di leggiero, se non cuocesse, con la mano toccare; si trova una erba, che in qualunque fiume, o lago gettata fosse, il farebbe subitamente seccare; e quante chiusure toccasse, tutte senza resistenza aprire: ed altra, la quale chi seco portasse, in qualunque parte del Mondo pervenisse, abbonderebbe di tutte le cose, nè sentirebbe fame, sete, nè penuria alcuna. Nè celò egli a me, nè io ancora celerò a voi la strana potenza della spinosa erige, notissima erba ne i nostri liti; la radice della quale rappresenta alle volte similitudine del sesso viri-

le, o femminile (benchè di raro si trovi) non
se per forte ad alcuno quella del suo sesso per-
venisse nelle mani, farebbe senza dubbio in
amore fortunatissimo Appresso a questa sog-
giunse la religiosa verbena, gratissimo sacrifi-
cio agli antichi altari; del fugo della quale
qualunque si ungesse, impeterebbe da ciascuno
quanto di dimandare gli aggradasse, pur che
il tempo di coglierla fosse accorto. Ma che
vo io affaticandomi in dirvi queste cose? già
il luogo, ove egli dimora, ne è vicino; e fa-
ravvi concesso udirlo da lui a pieno raccon-
tare. Deh non, disse Clonico; io, e tutti co-
storo desiamo più tosto così camminando,
per alleggerirne la fatica, udirlo da te; ac-
ciocchè poi, quando ne sia licito vedere que-
sto tuo santo pastore, più in reverenza lo ab-
biamo, e quasi a terreno Iddio gli rendiamo
i debiti onori nelle nostre selve. Allora il
vecchio Opico, tornando al lasciato ordine,
disse, sè avere ancora udito dal medesimo E-
nareto alcuni incanti da resistere alle marine
tempestate, ai tuoni, alle nevi, alle pioggie,
alle grandini, ed alli furiosi impeti delli di-
scordevoli venti. Oltra di ciò disse avergli
veduto tranghiottire un caldo cuore e palpi-
tante di una cieca talpa; ponendosi sovra la

Lingua uno occhio di Indiana testudine nella quintadecima Luna; e tutte le future cose indovinare. Appresso seguitò, avergli ancora veduta una pietra di cristallina specie, trovata nel picciolo ventre d' un bianco gallo, la quale chi seco nelle forti palestre portasse, farebbe indubitatamente contra ogni avversario vincitore. Poi raccontò avernegli veduta un' altra simile ad umana lingua, ma maggiore, la quale, non come l' altre, nasce in terra, ma nella mancante Luna cade dal cielo, ed è non poco utile alli venerei lenocinii: altra contra al freddo; altra contra le perverse affascina- zioni di invidiosi occhi. Nè tacque quella, la quale insieme legata con una certa erba, e con alquante altre parole, chiunque indossò la portasse, potrebbe a sua posta andare invisibile per ogni parte, e fare quanto gli piacesse, senza paura di essere impedito da alcuno: e questo detto, seguitò d' un dente tolto di bocca alla destra parte di un certo animale chiamato, se io mal non mi ricordo, *Jena*: il qual dente è di tanto vigore, che qualunque cacciatore sel legasse al braccio, non tirerebbe mai colpo in vano; o non partendosi da questo animale, disse, che chi sotto al piede ne portasse la lingua, non farebbe mai

abbajato da' cani: chi i peli del muso, con la pelle delle oscene parti nel sinistro braccio legata portasse, a qualunque pastorella gli occhi volgesse, si farebbe subito a mal grado di lei seguitare. E lasciando questo, dimostrò, che chi sovra la sinistra mammella di alcuna donna ponesse un cuore di notturno gufo, le farebbe tutti i secreti in sogno parlando manifestare. Così di una cosa in un'altra saltando, prima a piè dell'alto monte giungemmo, che di averne dopo le spalle lasciato il piano ne fossimo avveduti. Ove, poi che arrivati fummo, cessando Opico dal suo ragionare (siccome la fortuna volle) trovammo il santo vecchjo, che a piè di uno albero si riposava; il quale, come da presso ne vide, subitamente levatosi per salutarne, all'incontro ne venne; degno veramente di molta riverenza nella rugosa fronte, con la barba, e i capelli lunghi, e bianchissimi più che la lana delle Tarentine pecore; e nell'una delle mani avea di ginepro un bastone bellissimo, quanto alcuno mai ne vedessi a pastore, con la punta ritorta un poco, dalla quale usciva un lupo, che ne portava uno agnello, fatto di tanto artificio, che gli avresti i cani irritati appresso: il quale ad Opico prima, dopo a tut-

sì noi fatte onorevoli accoglienze, ne invitò
 all'ombra a sedere. Ove aperto un sacchetto,
 che egli di pelle di cavriuolo portava macu-
 losa e sparfa di bianco, ne trasse con altre
 cose una fiasca delicatissima di tamarisco, e
 volle che in onore del comune Iddio bevessi-
 mo tutti: e dopo breve desinare, ad Opico
 voltatosi, il dimandò di quello, che a fare co-
 sì di schiera andassimo: il quale prendendo lo
 innamorato Clonico per mano, così rispose:
 La tua virtù sovra le altre singularissima, e
 la estrema necessità di questo misero pastore
 ne costringe a venire in queste selve, Enareto-
 mio; il quale, oltra al dovuto ordine amando,
 e non sapendo a se medesimo soprastare, si
 consuma sì forte, come al foco la molle cera;
 per la qual cosa non cerchiamo noi a tal bi-
 sogno i risponsi del tuo, e nostro Iddio,
 i quali egli più che altro Oracolo verissimi
 rende nella pura notte a' pastori in questi
 monti; ma solamente dimandiamo la tua aita,
 che in un punto ad amore togliendolo, alle
 desiderose selve, ed a tutti noi il ritorni: col
 quale confesseremo, tutte le giocondità perdu-
 te esserne per te insieme restituite; ed accioc-
 chè chi egli è, occulto non ti sia, mille pe-
 core di bianca lana pasce per queste monta-

gne, nè di State, nè di Verno mai gli manca
nuovo latte: del suo cantare non dico altro;
perocchè quando d'amore liberato lo avrai,
il potrai a tua posta udire; e fiati, son certo,
gratissimo. Il vecchio sacerdote, (parlando
Opico) riguardava il barbuto pastore, e mosso
a pietà della sua pallidezza, si apparecchiava
di rispondere; quando alle orecchie dalle
prossime felse un dolcissimo suono con soave
voce ne pervenne: ed a quella rivolti da
traverso, vedemmo in una picciola acquetta a
piè d'un falce sedere un solo caprajo, che sonando
dilettava la sua mandra. E veduto, subitamente
a trovarlo andammo; ma colui, il quale Elenco avea
nome, come ne vide verso il limpido fiumicello
appressare, subitamente nascondendo la sua lira,
quasi per isdegno turbato si tacque. Per la qual cosa
il nostro Ofelia offeso da tanta salvatichezza, siccome
colui, che piacevolissimo era, e grazioso a' preghi
de' pastori, si argomentò con ingiuriose parole
doverlo prevocare a cantare: e così con un riso
schernevole beffandolo, con questi versi il costrinse
a rispondere.

EGLOGA NONA.

Ofelia, Elenco, e Montano.

- OF. **D**Immi, caprar novello, e non t'irascere,
*Questa tua greggia, ch'è cotanto strana,
 Chi te la diè sì follemente a pascere?*
- EL. Dimmi, bifolco antico, e quale insania
*Ti risospinse a spezzar l'arco a Clonico,
 Ponendo fra' pastor tanta zizzania?*
- OF. Forse fu allor, ch'io vidi malinconico
*Selvaggio andar per la sampogna, e i naccari,
 Che gl'involasti tu, perverso erronico.*
- EL. Ma con Uranio a te non valser baccari,
*Che mala lingua non t'avesse a ledere:
 Furasti il capro, ei ti conobbe ai zaccari.*
- OF. Anzi gl'el vinfi, ed ei nol volea cedere
*Al cantar mio, schernendo il buon giudicio
 D'Ergasto, che mi ornò di mirti e d'edere.*
- EL. Cantando tu'l vincesti? or con Galicio
*Non udi' io già la tua sampogna stridere
 Come agnel, ch'è menato al sacrificio?*
- OF. Cantiamo a prova, e lascia a parte il ridere:
*Pon quella lra tua fatta di giuggiola:
 Montan potrà nostre question decidere.*

- El.** *Pon quella vacca, che sovente muggiola:
Ecco una pelle, e due cerbiatti mascoli
Pasti di timo, e d'acetosa luggiola.*
- Of.** *Pon pur la lira, ed io porrò duo vascoli
Di faggio, ove potrai le capre mungere:
Che questi armenti a mia matrigna pascoli.*
- El.** *Scuse non mi saprai cotante aggiungere,
Ch'io non ti scopra: or' ecco il nostro Eugenio:
Far non potrai sì, ch'io non s'abbia a pungere.*
- Of.** *Io vo' Montan, ch'è più vicino al senio:
Che questo tuo pastor par troppo ignobile,
Nè credo ch'abbia sì sublime ingenio.*
- El.** *Viene all'ombra, Montan: ch' l'aura mobile
Ti frema fra le fronde, e'l fiume mormora:
Nota il nostro cantar qual'è più nobile.*
- Of.** *Viene, Montan, mentre le nostre torme
Ruminan l'erbe, e i cacciator s'imbofcano,
Mostrando ai cani le latebre, e l'ormora.*
- Mo.** *Cantate, acciocchè i monti omai conoscano,
Quanto 'l secol perduto in voi rinnovasi:
Cantate fin che i campi si rinfoscano.*
- Of.** *Montan, costui, che meco a cantar provasi,
Guarda le capre d'un pastor' erratico.
Misera mandra, che'n tal guida trovasi!*
- El.** *Corbo malvagio, urfacchio aspro e salvatico,
Cotesta lingua velenosa mordila,
Che trasportar si fa dal cor fanatico.*

DEL SANAZZARO. 115

- Of.** *Misera selva , che co i gridi affordila :
Fuggito è dal romore Apollo , e Delia .
Getta la lira omai , che indarno accordila .*
- Mo.** *Oggi qui non si canta , anzi si prelia ;
Cessate omai per Dio , cessate alquanto :
Comincia , Elenco , e tu rispondi , Ofelia .*
- El.** *La santa Pale intenta ode il mio canto ,
E di bel rami le mie chiome adorna :
Che nessun' altro se ne può dar vanto .*
- Of.** *E' l' semicapro Pon alza le corna
Alla sampogna mia senora e bella ,
E corre , e salta , e fugge , e poi ritorna .*
- El.** *Quando talora alla stagion novella
Mugno le capre mie , mi scherme , e ride
La mia sonne e dolce pastorella .*
- Of.** *Tirrena mia col sospirar m' uccide ,
Quando par che ver' me con gli occhi dica :
Chi dal mio fido amante or mi divide ?*
- El.** *Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc' anzi ; il qual riferbo
Per la crudele ed aspra mia nemica .*
- Of.** *Ed io nel bosco un bel giovenco aderbo
Per la mia donna ; il qual fra tutti i tori
Incade con le corna alto e superbo .*
- El.** *Fresche ghirlande di novelli fiori
I vostri altari , o sacre Ninfe , avranno ,
Se pietose sarete a' nostri amori .*

- Of. *E tu, Priapo, al rinnovar dell' anno
Onorato sarai di caldo latte,
Se porrai fine al mio amoroso affanno.*
- El. *Quella, ch' in mille selye, e'n mille fratte
Seguir mi face Amor, so che si dole
Benchè mi fugga ognor, benchè s' appiatte.*
- Of. *Ed Amaranta mia mi stringe, e vole,
Ch' io pur le canti all' uscio; e mi risponde
Con le sue dolci angeliche parole.*
- El. *Fillida ognor mi chiama, e poi s' asconde,
E getta un pomo, e ride, e vuol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.*
- Of. *Anzi Fillida mia m' aspetta al rio,
E poi m' accoglie sì soavemente,
Ch' io pongo il gregge, e me stesso in oblio.*
- El. *Il bosco ombreggia; e se'l mio Sol presente
Non vi fosse or, vedresti in nova foggia
Secchi i fioretti, e le fontane spente.*
- Of. *Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;
Ma se'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo
D' erbette rivestirsi in lie'a pioggia.*
- El. *O casta Venatrice, o biando Apollo,
Fate ch' io vinca questo alpestro Cacco,
Per la faretra, che vi pende al collo.*
- Of. *E tu, Minerva, e tu, celeste Bacco,
Per l' alma vite, e per le sante olive,
Fate ch' io porti la sua lira al sacco.*

- El.** *O s' lo vedessi un fiume in queste rive
Correr di latte; dolce il mio lavoro
In far sempre fiscelle all' ombre estive!*
- Of.** *O se queste tue corna fussen d'oro,
E ciascun pelo molle e ricca seta,
Quanto t' avrei più caro, o bianco toro!*
- El.** *O quante volte vien gioiosa e lieta,
E stassi meco in mezzo ai greggi miei
Quella, che mi diè in forte il mio pianeta!*
- Of.** *O quai sospir ver' me move colei,
Ch' io sola adoro! o venti, a' cuna parte
Portatene all' orecchie degli Dei.*
- El.** *A te la mano, a te l' ingegno e l' arte,
A te la lingua ferra, o chiara istoria:
Già sarai letta in più di mille carte.*
- Of.** *Omai ti pregia, omai ti esalta e gloria:
Ch' ancor dopo mill' anni in viva fama
Eterna sia di te quà giù memoria.*
- El.** *Qualunque per amor sospira, e brama,
Leggendo i tronch., ove segnata stai,
Beata lei, dirà, che 'l Ciel tant' ama.*
- Of.** *Beata te, che rinnoyar vedrai
Dopo la morte il tuo bel nome in terra;
E dalle selve al Ciel volando andrai.*
- El.** *Fauno ride di te dall' a'ta ferra:
Taci, bisolco: che, s' io dritto estimo,
La capra col leon non può far guerra.*

- Of. *Corri, cicala, in quel palustre limo,
E rappella a cantar di rana in rana:
Che fra la schiera sarei forse il primo.*
- El. *Dimmi, qual fera è sì di mente umana,
Che s'inginocchia al raggio della Luna,
E per purgarfi scende alla fontana?*
- Of. *Dimmi, qual'è l'uccello, il qual raguna
I legni in la sua morte, e poi s'accende,
E vive al Mondo senza pare alcuna?*
- Mo. *Mal fa chi contra al Ciel pugna, o contendendo:
Tempo è già da por fine a vostre liti:
Che 'l saver pastoral più non si stende.*
- Taci, coppia gentil: che ben graditi
Son vostri accenti in ciascun sacro bosco;
Ma temo, che da Pan non siano uditi.*
- Ecco, al meyer de' rami il riconosco,
Che torna all'ombra pien d'orgoglio e d'ira
Col naso adunco affando amaro tofco.*
- Ma quel facondo Apollo, il qual v'aspira,
Abbia sol la vittoria; e tu, bisolco,
Prendi i tuo' vasi; e tu, caprar, la lira:
Che 'l Ciel v'accresca, come erbetta in folco.*



A R G O M E N T O.

Descrive il bosco, la spelonca, e l'effigie di Pan Dio de' pastori, con le leggi a loro prescritte, e parlando della sampogna d'esso, accenna il contenuto della Bucolica di Virgilio. Indi fa ragionare al sacerdote Enareto della forza degl' incanti, per sanar la piaga amorosa dell' innamorato Clonico; e poi racconta quanto ben considerata ed adorna fosse la sepoltura di Massilia, madre d' Ergasto.

P R O S A D E C I M A.

LÉ selve, che al cantar de' duo pastori, (mentre quello durato era) aveano dolcissimamente rimbombato, si tacevano già quasi contente, acquetandosi alla sentenza di Montano; il quale ad Apollo (siccome ad aguzzatore de' peregrini ingegni) donando lo onore, e la ghirlanda della vittoria, avea ad ambiduo i suoi pegni renduti. Per la qual cosa noi lasciando l'erbose riva, lieti cominciammo per la falda del monte a poggiare, tuttavia ridendo, e ragionando delle contenzioni udi-

te: e senza effere oltra a duo tratti di fionda andati, cominciammo appoco appoco da lunge a scoprire il reverendo e sacro bosco; nel quale mai nè con ferro, nè con scure alcuna si osava entrare; ma con religione grandissima per paura de' vendicatori Dii fra' paesani popoli si conservava inviolato per molti anni; e (se degno è di crederfi) un tempo, quando il Mondo non era sì colmo di vizj, tutti i pini, che vi erano, parlavano con argute note, rispondendo alle amorose canzoni de' pastori. Al quale con lenti passi dal santo sacerdote guidati (siccome egli volle) in un picciolo fonticello di viva acqua, che nella entrata di quello forgea, ne lavammo le mani; conciossiachè con peccati andare in cotal luogo non era da religione concesso. Indi adorato prima il santo Pan, dopo li non conosciuti Dii (se alcuno ve ne era, che per non mostrarsi agli occhi nostri nel latebroso bosco si nascondesse) passammo col destro piede avanti, in segno di felice augurio; ciascuno tacitamente in se pregandoli, gli fossero sempre propizj così in quel punto, come nelle occorrenti necessità future: ed entrati nel santo pineto, trovammo sotto una pendente ripa fra ruinati sassi una spelunca vecchissima,

e grande;

e grande; non so se naturalmente, o se da manuale artificio cavata nel duro monte: e dentro di quella, del medesimo sasso un bello altare, formato da rustiche mani di pastori; sovra al quale si vedeva di legno la grande effigie del salvatico Iddio, appoggiata ad un lungo bastone di una intera oliva; e sovra la testa avea due corna dritissime, ed elevate verso il cielo, con la faccia rubiconda come matura fragola; le gambe e i piedi irsuti, nè d'altra forma, che sono quelli delle capre: il suo manto era di una pelle grandissima, stellata di bianche macchie. Dall'un lato, e dall'altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rustiche lettere; le quali succcessivamente di tempo in tempo per molti anni conservate da i passati pastori, contenevano in se le antiche leggi, e gli ammaestramenti della pastorale vita: dalle quali tutto quello, che fra le selve oggi si adopra, ebbe prima origine. Nell'una eran notati tutti i dì dell'anno, e i varj mutamenti delle stagioni, e la inequalità della notte e del giorno, insieme con la osservazione delle ore, non poco necessaria a' viventi, e li non falsi pronostici delle tempestate: e quando il Sole col suo nascimento denunzia

Sanazzaro.

F

ferenità , e quando pioggia , e quando venti , e quando grandini ; e quali giorni son della Luna fortunati , e quali infelici alle opre de' mortali : e che ciascuno in ciascuna ora dovesse fuggire , o seguitare , per non offendere le osservabili volontà degli Dei . Nell' altra si leggeva , quale dovesse essere la bella forma della vacca , e del toro ; e le età idonee al generare , ed al partorire ; e le stagioni , e i tempi atti a castrare i vitelli , per poterli poi nel giogo usare alle robuste opre della agricoltura : similmente come la ferocità de' montoni , forando loro il corno presso l' orecchia , si possa mitigare ; e come legandogli il destro testicolo , genera femmine ; e 'l sinistro , mascoli : ed in che modo gli agnelli vengano bianchi , o di altri colori variati ; e qual rimedio sia alle solitarie pecore , che per lo spavento de' tuoni non si abortiscano : ed oltre a questo , che governo si convenga alle barbute capre ; e quali , e di che forma , e di che etade , ed in che tempo dell' anno , ed in che paese quelle siano più fruttifere ; e come i loro anni si possano ai segni delle noderose corna chiaramente conoscere : appresso vi erano scritte tutte le medicine appartenenti a' morbi tanto de' greggi , quan-

to de' cani, e de' pastori. Dinanzi alla speranza porgeva ombra un pino altissimo e spazioso, ad un ramo del quale una grande e bella fampogna pendeva, fatta di sette voci, egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera; la cui simile forse mai non fu veduta a pastore in alcuna selva: della quale dimandando noi qual fosse stato lo autore (perchè da divine mani composta ed incerata la giudicavamo) il savio sacerdote così ne rispose: Questa canna fu quella, che 'l santo Iddio, che voi ora vedete, si trovò nelle mani, quando per queste selve da amorte spronato seguì la bella Siringa: ove (poi che per la subita trasformazione di lei si vide scernito) sospirando egli sovente per rimembranza delle antiche fiamme, i sospiri si convertirono in dolce suono: e così solo in questa sola grotta affiso, presso alle pascenti capre, cominciò a congiungere con nova cera sette canne, l'ordine delle quali veniva successivamente mancando, in guisa che stanno i diti nelle nostre mani, siccome ora in essa medesima vedere potete; con la qual poi gran tempo pianse in questi monti le sue sventure. Indi pervenne (e non so come) nelle mani d' un pastore Siracusano;

il quale prima che alcuno altro ebbe ardire di sonarla senza paura di Pan, o d'altro Iddio, sovra le chiare onde della compatriata Aretusa: ed è fama, che mentre costui cantava, i circostanti pini movendo le loro sommità gli rispondeano; e le forestiere quercie dimenticate della propria salvatichezza abbandonavano i nativi monti per udirlo, porgendo sovente piacevoli ombre alle ascoltanti pecorelle: nè era Ninfa alcuna, nè Fauno in quelle selve, che di attrecchiare ghirlande non si affaticasse, per ornargli di freschi fiori i giovenili capelli. Il quale poi da invidiosa morte sovraggiunto se di quella l'ultimo dono al Mantoano Titiro, e così col mancante spirito porgendogliela gli disse: Tu farai ora di questa il secondo signore; con la quale potrai a tua posta riconciliare li discordevoli tauri, rendendo graziosissimo suono alli salvatichi Iddii. Per la qual cosa Titiro lieto di tanto onore, con questa medesima sampogna dilettandosi, insegnò primieramente le selve di risonar il nome della formosa Amarillida; e poi appresso lo ardere del rustico Coridone per Alessi; e la emula contenzione di Dameta, e di Menalca; e la dolcissima musa di Damone, e di Alfesibeo, facendo sovente per meraviglia

dimenticare le vacche di pascere, e le stupefatte fiere fermare fra pastori, e i velocissimi fiumi arrestare da i corsi loro, poco curando di rendere al mare il solito tributo; aggiungendo a questo la morte di Dafni, la canzone di Sileno, e'l fiero amore di Gallo, con altre cose, di che le selve credo ancora si ricordino, e ricorderanno mentre nel Mondo faranno pastori. Ma avendo costui dalla Natura lo ingegno a più alte cose disposto, e non contentandosi di sì umile suono, vi cangiò quella canna, che voi ora vi vedete più grossa, e più che le altre nova, per poter meglio cantare le cose maggiori, e fare le selve degne degli altissimi Consoli di Roma: il quale poi che, abbandonate le capre, si diede ad ammaestrare i rustici coltivatori della terra; forse con isperanza di cantare appresso con più sonora tromba le arme del Trojano Enea; l'appiccò quivi, ove ora la vedete, in onore di questo Iddio, che nel cantare gli avea prestato favore: appresso al quale non venne mai alcuno in queste selve, che quella sonare potuto avesse compitamente: posto che molti da volenteroso ardore spronati tentato lo abbiano più volte, e tentino tuttavia. Ma perchè il giorno tutto fra questi ragionamenti non trapassi, tornando

mai a quello, per che venuti siete, dico, l'opra e'l saper mio così a tutti vostri bisogni, come a questo un solo, essere sempre non men disposto, che apparecchiato: e conciossiacòsachè ora per le forme della cornuta Luna il tempo molto atto non sia; udirete nondimeno del luogo e del modo, che a tenere avremo, alquanto ragionare. E tu principalmente, innamorato pastore, a chi il fatto più tocca, porgi intentivamente le orecchie alle mie parole. Non molto lunge di qui, fra deserti monti giace una profondissima valle, cinta d'ogni intorno di solinghe selve, e risonanti di non udita selvatichezza; sì bella, sì maravigliosa e strana, che di primo aspetto spaventa con inusitato terrore gli animi di coloro, che vi entrano: i quali, poi che in quella per alquanto spazio rassicurati si sono, non si possono faziare di contemplarla: ove per un solo luogo, e quello strettissimo ed aspro, si conviene passare; e quanto più basso si scende, tanto vi si trova la via più ampia, e la luce diventa minore; conciossiacòsachè dalla sua sommità infino alla più infima parte è da oppache ombre di giovani alberi quasi tutta occupata: ma poi che al fondo di quella si perviene, una grotta oscurissima e grande vi si ve-

de incontanente aprese di sotto ai piedi ; nella quale arrivando , si sentono subito strepiti orribilissimi , fatti divinamente in quel luogo da non veduti spirti , come se mille mila naccheri vi si sonassero . E quivi dentro in quella oscurità nasce un terribilissimo fiume , e per breve spazio contrastando nella gran voragine , e non possendo di fuora uscire , si mostra solamente al Mondo , ed in quel medesimo luogo si sommerge ; e così nascoso per occulta via corre nel mare , nè di lui più si fa novella alcuna sovra della Terra : luogo veramente sacro , e degno (siccome è) di essere sempre abitato dagli Dei . Niuna cosa non venerabile , o santa vi si può giudicare ; con tanta maestà e riverenza si offre agli occhi de' riguardanti . Or quivi , come la candida Luna con ritonda faccia apparirà a' mortali sovra l'universa Terra , ti menerò io primieramente a purgarti (se di venirvi ti darà il cuore) e bagnato che ti avrò nove volte in quelle acque , farò di terra e di erbe un novo altare , ed in quello , circondato di tre veli di diversi colori , accenderò la casta verbena , e maschi incensi , con altre erbe non divelte dalle radici , ma secate con acuta falce al lume della nova Luna : dopo spargerò per tutto quel luogo acque

tolte da tre fontane, e farotti poi discinto, e scalzo d'un piede sette volte attorniare il fanto altare: dinanzi al quale io con la manca mano tenendo per le corna una nera agna, e con la destra lo acuto coltello, chiamerò ad alta voce trecento nomi di non conosciuti Dii; e con quelli la reverenda Notte accompagnata dalle sue tenebre, e le tacite stelle confapevoli delle occulte cose, e la moltiforme Luna potente nel cielo, e negli oscuri abissi, e la chiara faccia del Sole circondata di ardenti raggi; la quale continuamente discorrendo intorno al Mondo, vede senza impedimento veruno tutte le opere de' mortali. Appresso convocherò quanti Dii abitano nell'alto Cielo, nella ampia Terra, e nell'ondoso mare; e l' grandissimo Oceano padre universale di tutte le cose, e le vergini Ninfe generate da lui; cento, che ne vanno per le selve, e cento, che guardano i liquidi fiumi: ed oltre a questi, Fauni, Lari, Silvani, e Satiri, con tutta la frondosa schiera de' Semidei, e l' sommo aere, e l' durissimo aspetto della brutta Terra, gli stanti laghi, i correnti fiumi, e i sorgenti fonti: nè lascerò gli oscuri regni dell' sotterranei Dii; ma convocando la tergemina Ecate, vi aggiungerò il profondo Caos, il grandissimo

Erbo, e le infernali Eumenidi abitatrici delle Stigie acque, e se alcuna altra Deità è laggiù, che con degno supplicio punisca le scellerate colpe degli uomini; che siano tutte presenti al mio sacrificio: e così dicendo, prenderò un vaso di generoso vino, e verferollo nella fronte della dannata pecora, e disvellendole da mezzo le corna la fosca lana, la gitterò nel foco per primi libamenti: dopo aprendole la gola col destinato coltello, riceverò in una patera il caldo sangue, e quello con gli estremi labbri gustato verferò tutto in una fossa fatta dinanzi all'altare, con oglio, e latte insieme, acciocchè ne goda la madre Terra: e preparato che ti avrò in cotal modo, sovra la pelle di quella ti farò distendere; e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso: che le tenebre della notte al vedere non ti offendano, ma come chiaro giorno ti manifestino tutte le cose: ed acciocchè le strane, e diversissime figure de' convocati Dei non ti spaventino, ti porrò in dosso una lingua, uno occhio, ed una spoglia di Libiano serpente, con la destra parte del cuore d'un leone inveterato, e fecco all'ombra solamente della piena Luna. Appresso a questo, comanderò ai pesci, alle serpi, alle fiere, ed agli uccelli

(da i quali quando mi piace intendo e le proprietà delle cose, e gli occulti segreti degli Dii) che vengano tutti a me di presente, senza fare dimora alcuna. Per la qual cosa, quelli solamente, ritenendo meco, che mestiero mi faranno, gli altri rimanderò via nelle loro magioni: ed aperta la mia tasca, ne trarrò veleni potentissimi, co i quali a mia posta foglio io trasformarmi in lupo, e, lasciando i panni appiccati ad alcuna quercia, mescolarmi fra gli altri nelle deserte selve; non già per predare, come molti fanno, ma per intendere i loro segreti, e gl'inganni, che si apparecchiano a' pastori di fare; i quali potranno sucosa al tuo bisogno comodamente servire: e se uscire da amore totalmente verrai; con acqua lustrale e benedetta ti inaffierò tutto, suffumicandoti con vergine solfo, con isopo, e con la casta ruta; dappoi ti spargerò sovra al capo della polvere, ove mula, o altro sterile animale involutato si sia; e sciogliendoti un per uno tutti i nodi, che indosso avrai, ti farò prendere la cenere dal sacro altare, ed a due mani per sovra 'l capo gettarlati dopo le spalle nel corrente fiume, senza voltare più gli ocelli indietro: il quale subitamente con le sue acque ne porterà il tuo amore nell' alto mare, la-

sciendolo ai delfini, ed alle notanti balene. Ma se più tosto la tua nemica ad amarti di costringere tieni in desso, farò venire erbe da tutta Arcadia, e fugo di nero aconito, e la picciola carne rapita dal fronte del nascente cavallo prima che la madre di inghiottirla si apparecchiasse. E fra queste cose (siccome io ti insegnerò) leggerai una immagine di cera in tre nodi, con tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano attornando lo altare, altrettante le pungerai il cuore con punta di omicida spada, tacitamente dicendo queste parole:

Colei punge ed astringe,

Che nel mio cor dipingo.

Appresso avrai alcuna parte del lembo della sua goana, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola nella cavata terra, dirai:

Tutte mie pene e doglie

Richiudo in queste spoglie.

Da poi ardendo un ramo di verde lauro, soggiungerai:

Così frida nel foco

Chi 'l mio mal prende in gioco.

Indi prendendo io una bianca colomba, e tu tirandole una per una le penne, e gittandole nelle fiamme, seguirai:

Di chi il mio bene ha in possa

Spargo le carni, e l' ossa.

Al fine, poi che l' avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l' ultimo incanto :

Rimanti, iniqua e cruda,

D' ogni speranza ignuda.

Ed ogni fiata, che le dette cose farai, spunterai tre volte; perocchè dell' impari numero godono i magici Dii; nè dubito punto, che faranno di tanta efficacia queste parole; che, senza repugnanza alcuna fare, la vedrai a te venire, non altrimenti che le furiose cavalle nelle ripe dello estremo Occidente sogliono i genitabili fiati di Zeffiro aspettare: e questo ti affermo per la Deità di questa felva, e per la potenza di quello Iddio, il quale ora presente standone, ascolta il mio ragionare: e così detto, pose silenzio alle sue parole. Le quali quanto diletto porgeffero a ciascuno, non è da dimandare: ma parendone finalmente ora di ritornare alle lasciate mandre (benchè il Sole fosse ancora molto alto) dopo molte grazie con parole rendutegli, ne licenziammo da lui, e per una via più breve postine a scendere il monte, andavamo con non poca ammirazione commendando lo udi-

to pastore; tanto che quasi al piano discesi, essendo il caldo grande, e veggendone un boschetto fresco davanti, deliberammo di volere udire alcuno della brigata cantare. Per la qual cosa Opico a Selvaggio il carico ne impose, dandogli per soggetto che lodasse il nobile secolo, il quale di tanti e tali pastori si vedeva copiosamente dotato; conciosioscosecoshè in nostra età ne era concesso vedere, ed udire pastori cantare fra gli armenti, che dopo mille anni sarebbero desati fra le selve: e stando costui già per cominciare, rivolse (non so come) gli occhi in un picciolo colle, che da man destra gli stava, e vide l'alto sepolcro, ove le reverende ossa di Massilia si riposano con eterna quiete; Massilia madre di Ergasto, la quale fu, mentre visse, da' pastori quasi divina Sibilla riputata. Onde drizzatosi in piedi disse: Andiamo colà, pastori: che se dopo le esequie le felici anime curano delle mondane cose, la nostra Massilia ne avrà grazia nel Cielo del nostro cantare; la quale sì dolcemente soleva un tempo tra noi le contenzioni decidere, dando modestamente ai vinti animo, e commendando con maravigliose lode i vincitori: A tutti parve ragionevole quello, che Sel-

vaggio disse; e con espediti passi, l'uno dopo l'altro, molto con parole racconsolando il piangente Ergasto, vi andammo. Ove giunti avemmo tanto da contemplare, e da pascere gli occhi, quanto da' pastori in alcuna selva si avesse giammai; ed udite come. Era la bella piramide in picciolo piano sovra una bassa montagnetta posta fra due fontane di acque chiarissime e dolci, con la punta elevata verso il cielo, in forma di un dritto e folto cipresso; per le cui latore (le quali quattro erano) si potevano vedere molte istorie di figure bellissime; le quali ella medesima, essendo già viva, aveva in onore de' suoi antichi avoli fatte dipingere, e quanti pastori nella sua prosapia erano in alcun tempo stati famosi e chiari per li boschi, con tutto il numero de' posseduti armenti: e d'intorno a quella porgevano con suoi rami ombra alberi giovanissimi e freschi, non ancora cresciuti a pare altezza della bianca cima, perocchè di poco tempo avanti vi erano dal pietoso Ergasto stati piantati. Per compassione del quale, molti pastori ancora avevano il luogo circondato di alte siepi, non di pruni, o di rubi, ma di ginepri, di rose, e di gelsomini; e formato-

vi con le zappe un feggio pastorale, e di
 passo in passo alquante torri di rosmarino, e
 di mirti, intessute con mirabilissimo artificio.
 Incontro alle quali con gonfiate vele veni-
 va una nave fatta solamente di vimini,
 e di fronde di viva edera, sì naturalmen-
 te, che avresti detto: *Questa solca il tran-*
quillo mare: per le farte della quale, ora
 nel timone, ed ora nell' alta gabbia anda-
 vano centanti uccelli, vagandosi in simili-
 tudine di esperti e destissimi naviganti.
 Così ancora per mezzo degli alberi, e del-
 le siepi si vedevano fiere bellissime e fuc-
 le allegramente saltare, e scherzare con va-
 ri giuochi, bagnandosi per le fredde acque;
 credo forse per dare diletto alle piacevoli
 Ninfe guardiane del luogo, e delle sepolte
 ceneri. A queste bellezze se ne aggiunge-
 va una non meno da commendare, che qual-
 sivoglia delle altre; conciossiachè tutta la
 terra si potea vedera coverta di fiori, anzi
 di terrene stelle, e di tanti colori dipinta,
 quanti nella pomposa coda del superbo pavo-
 ne, e nel celestiale arco, quando a' mortali
 dinunzia pioggia, se ne vedono variare. Quivi
 gigli, quivi ligustri, quivi viole tinte di amo-
 rosa pallidezza, ed in gran copia i fennacchio-

si papaveri con le inchinate teste, e le rubi-
 conde spighe dell' immortale amaranto, gra-
 ziosissime corone nell' orrido Verno. Final-
 mente quanti fanciulli, e magnanimi Re fu-
 rono nel primo tempo pianti dagli antichi
 pastori, tutti si vedevano quivi trasformati
 fiorire, fervendo ancora gli avuti nomi; Ado-
 ne, Jacinto, Ajace, e'l giovane Croco, con
 l' amata donzella: e fra questi il vano Nar-
 ciso si poteva ancora comprendere, che con-
 templasse sopra quelle acque la dannosa bel-
 lezza, che di farlo partire da i vivi gli fu
 cagione. Le quali cose poi che di una in
 una avemmo fra noi maravigliosamente com-
 mendate, e letto nella bella sepoltura il de-
 gno epitaffio, e sovra quella offerte di mol-
 te corone; ne ponemmo insieme con Ergasto
 in letti di alti lentischi distesi a giacere, ove
 molti olmi, molte quercie, e molti allori si-
 bilando con le tremule frondi ne si moveano
 per sovra al capo; ai quali aggiungendosi an-
 cora il mormorare delle roche onde (le quali
 fuggendo velocissime per le verdi erbe, anda-
 vano a cercare il piano) rendevano insieme
 piacevolissimo suono ad udire. E per gli om-
 brosi rami le argute cicale cantando si affati-
 cavano sotto al gran caldo; la mesta Filome-

na da lunge tra folti spineti si lamentava; cantavano le merole, le upupe, e le calandre; piangeva la solitaria tortora per le alte ripe: le sollecite api con soave susurro volavano intorno ai fonti: ogni cosa redoliva della fertile Estate: redolivano i pomi per terra sparsi, de' quali tutto il suolo dinanzi a' piedi, e per ogni lato ne vedevamo in abbondanza coperto: sovra ai quali i bassi alberi co i gravosi rami stavano sì inchinati, che quasi vinti dal maturo peso pareva che spezzare si volessero. Onde Selvaggio (a cui sovra la imposta materia il cantar teneva) facendo con gli occhi segnale a Fronimo che gli rispondesse, ruppe finalmente il silenzio in queste voci.

E G L O G A D E C I M A .

Selvaggio, e Fronimo.

- Sel. **N**on son, Fronimo mio, del tutto mutolo,
 Com' uom crede, lo selvo; anzi risonano,
 Tal che quasi all' antiche egual reputole.
- Fr. Selvaggio, oggi i pastor più non ragionano
 Dell' alme Muse, e più non pregian naccari,
 Perchè per ben cantar non si coronano.

*E sì del fango ognun s'asconde i zaccari :
 Che tal più pute , ch'ebuli , ed abrotano ,
 E par che odore più , che ambrosia e baccari .
 Quel'io tomo , gli Dii non si riscotano
 Dal senno , e con vendetta ai buoni insegnino ,
 Siccome i fatti de' malvagi notano .*

*E s' una volta avien che si disdegnino ,
 Non fia mai poi balen , nè tempo pluvio ,
 Che di tornar' al ben per non s'ingegnino .*

*Odi . Amico , io fui tra Baje , e' l gran Vesuvio
 Nel lieto piano , ove col mar congiungesi
 E bel Sebeto accolto in picciol fiume .*

*Amor , che mai dal cor mio non disgiungesi ,
 Mi fe cercare un tempo finane fiamora ,
 Ove l' alma pensando ancor campagnesi .*

*E s'io passai per pruni , ortiche , e dumora ,
 Le gambe il fanno ; e se timor mi pusero .
 Crudì orsi , dure genti , aspre costumora .*

*Al fin le dubbie sorti mi rispufero :
 Cerca l'alta Cittade , ove i Calcidici
 Sopra il vecchio sepolcro si confusero .*

*Questo non intes'io ; ma quei fatidici
 Pastor mei' fer poi chiare , e mei' mostrarono ;
 Tal ch'io gli vidi nel mio ben veridici .*

*Indi incontrar la Luna m' insegnarono ,
 E ciò , che in arte maga al tempo mobile
 Mefabeo , e Meri si vantarono .*

*Nè nasce erbetta sì silvestra ignabile,
 Che 'n quelle dotte selve non conosca,
 E quale stella è fissa, e qual' è mobile.
 Qui vi la sera, poi che 'l ciel rinfosca,
 Certa l' arte Febea con la Palladia,
 Che non ch' altri, ma Fauno a udir rimfosca.
 Ma a guisa d' un bel Sol fra tutti radia
 Caracciol, che 'n sonar sampogne, o cetero
 Non troverebbe il pari in tutta Arcadia,
 Costui non imparò potare, o mietere,
 Ma curar greggi dalla infetta scabbia,
 E passion sonar maligne e vetersa.
 Il qual' un dì per isfogar la rabbia,
 Così prese a cantar sotto un bel frastuo,
 Io fischello tessendo, egli una gabbia.
 Provveda il Ciel, che qui ver' noi non passino
 Malvagie lingue; e le benigne fatora
 Fra questi armenti respirar mi lassino.
 Itene, vaccarelle, in quelle pratora;
 Acciocchè, quando i boschi, e i monti imbrunano,
 Ciascuna a casa ne ritorne fatora.
 Quanti greggi ed armenti oimè digiunano,
 Per non trovar pastura; e delle pampane
 Si van nudrendo, che per terra adunano l
 Lasse, ch' appena di mill' una campane;
 E ciascun vive in tanta estrema inopia;
 Che 'l cor per deglia sospirando arrampane.*

*Ringrazie dunque il Ciel qualunque ha copia
D' alcun suo bene in questa vil miseria ,
Che ciascun caccia dalla mandra propia .
I bisfolchi , e i pastor lascian' Esperia ,
Le selve usate , e le fontane amabili :
Che 'l duro tempo glie ne dà materia .
Erran per alpe incolte , inabitabili ,
Per non veder' oppresso il lor peculio
Da genti strane , inique , inesforabili .
Le qua' per povertà d'ogni altro edulio ,
Non già per aurea età , ghiande pascevano
Per le lor grotte dall' Agosto al Giulio .
Vivon di preda quì , come solevano
Far quei primi pastor ne i boschi Etrurii :
Deh ch' or non mi sovvielen qual nome avevano !
So ben che l' un da più felici augurii
Fu vinto e morto , or mi ricorda , Remo ,
In sull' edificar de' lor tugurii .
Lasso , che'n un momento io sudo e tremo ,
E veramente temo d' altro male :
Che si de' aver del sale in questo stato ;
Perchè 'l comanda il Fato , e la Fortuna .
Non vedete la Luna inecclissata ?
La fera stella armata di Orione ?
Mutata è la stagione , e' l tempo è duro :
E già s' attuffa Arturo in mezza l' onde ,
E' l Sol , ch' a noi s' asconde , ha i raggi spenti :
E van per l' aria i venti mormorando ;*

DEL SANAZZARO. 141

*Nè so pur come , o quando torne Estate .
 E le nubi spezzate fan gran suoni .
 Tanti baleni e tuoni han l' aria involta ,
 Ch' io temo un' altra volta il Mondo persi ;
 O dolce Primavera , o fior novelli ,
 O aure , o arborescelli , o fresche erbette ,
 O piagge benedette , o colli , o monti ,
 O valli , o fiumi , o fonti , o verdi rive ,
 Palme , lauri , ed aliye , edere , e mirti ;
 O gloriosi spiriti degli boschi ;
 O Eco , o antri foschi , o chiare linfe ,
 O faretrate Ninfe , o agresti Pani ,
 O Satiri , e Silvani , o Fauni , e Driadi ,
 Najadi , ed Amadriadi , o Semidee ,
 Oreadi , e Napee , or siate sole .
 Secche son le viole in ogni piaggia :
 Ogni fiera selyaggia , ogni uccelletto ,
 Che vi sgombrava il petto , or vi vien meno .
 E 'l misero Sileno vecchiarello
 Non trova l' asinello , ov' ei cavalca .
 Dafni , Mopso , e Menalca , oimè , son morti .
 Priapo è fuor degli orti senza falce ,
 Nè ginepro , nè salsa è , che 'l ricopra .
 Vertunno non s' adopra in trasformarse .
 Pomona ha rotte e sparse le sue piante ;
 Nè vuol , che le man sante potin legnì .
 E tu Pale ti sdegni per l' oltraggio ,
 Che di April , nè di Maggio hai sacrificio :*

*Ma s' un commette il vizio, e tu nel raggi;
Che colpa n' hanno i greggi de' vicini?
Che sotto gli alti pini, e i dritti abeti
Si stavan mansueti a prender festa
Per la verde foresta a suon d'ayena;
Quando per nostra pena il cieco errore
Entrò nel fiero core al neghittoso.
E già Pan furioso con la sanna
Spezzò l'amata canna; ond' or piangendo
Se stesso riprendendo, Amor lusinga:
Che della sua Siringa si ricorda.
Le saette, la corda, l'arco, e'l dardo,
Ch' ogni animal fea tardo, omai Diana
Dispregia, e la fontana, ove il proterve
Atteon divenne cerro; e per campagne
Lassa le sue compagne senza guida;
Cotanto si disfiu omai del Mondo:
Che vede ognor al fondo gir le stelle.
Marsia senza pelle ha guasto il bosco,
Per cui la carne, e l'osso or porta ignudo.
Minerva il fiero scudo irata vibra.
Apollo in Tauro, o in Libra non alberga;
Ma con l'usata verga al fiume Anfriso
Si sta dolente affiso in una pietra;
E tien la sua faretra sotto ai piedi:
Ahi Giove, e tu tel' vedi? o non ha ira
Da pianger; ma sospira, e brama il giorno,*

*Che 'l Mondo intorno intorno si disfaccia ,
 E prenda un' altra faccia più leggiadra .
 Bacco con la sua squadra senza Tirsi
 Vede incontro venirsi il fiero Marte
 Armato , e 'n ogni parte farsi strada
 Con la cruenta spada : ah! vita trista !
 Non è chi gli resista : ah! fato acerbo !
 Ah! Ciel crudo , e superbo ! ecco che 't mare
 Si comincia a turbare , e 'morno ai listi
 Stan tutti sbigottiti i Dei dell' acque ;
 Perchè a Nettuno piacque esilio darli ,
 E col tridente urtarli in su la guancia .
 La donna , e la bilancia è gita al cielo .
 Gran cose in picciol velo oggi ristringo :
 Io nell' aria dipingo , e tal si stende ,
 Che forse non intende il mio dir fosco :
 Dormasi fuor del bosco : or quando mai
 Ne pensar' tanti guai bestemmie antiche ?
 Gli uccelli , e le formiche si ricolgono
 De' nostri campi il defiato tritico :
 Così gli Dei la libertà ne tolgono .
 Tal che assai meglio nel paese Scitico
 Vivon color sotto Beoto , ed Ellice ;
 Benchè con cibi alpestri , e vin forbitico .
 Già mi rimembra , che da cima un' elice
 La sinistra cornice , oimè , predisselo :
 Che 'l potto mi si fe quasi una felice .*

*Lasso, che la temenza al mio cor fisselo ,
 Pensando al mal, che avvenne ; e non è dubbio ,
 Che la Sibilla nelle foglie scrisselo .*
*Un' orsa , un tigre han fatto il fier connubbio :
 Deh perchè non troncate , o Parche rigide ,
 Mia tela breve al dispietato subbio ?*
*Pastor , la noce , che con l' ombre frigide
 Noce alle biade , or , ch' è ben tempo , trunchesi ,
 Pria che per anni il sangue si rinfrigide .*
*Non aspettate che la terra ingiunchesi
 Di male piante , e non tardate a syellere ,
 Fin che ogni ferro poi per forza adunchesi .*
*Tagliate tosto le radici all' ellere :
 Che se col tempo , e col poder s' aggravano ,
 Non lascieranno i pini in alto eccellere .*
*Così cantava , e i boschi rintonavano
 Con note , quai non so s' un tempo in Menalo ,
 In Parnaso , o in Eurota s' ascoltavano .*
*E , se non fosse che 'l suo gregge affrenalo ,
 E tienlo a forza nell' ingrata patria ,
 Che a morte desiar spesso rimenalo ,
 Verrebbe a noi , lasciando l' idolàtria ,
 E gli ombrati costumi al guasto secolo ,
 Fuor già d' ogni natia carità patria .*
*Ed è sol di virtù sì chiaro specolo ;
 Che adorna il Mondo col suo dritto vivere ;
 Degno affai più , ch' io col mio dir non recolo .*

Beate

*Beata terra, che 'l produsse a scrivere ,
E i boschi , ai quai sì spesso è dato intendere
Rime , a chi 'l Ciel non pote il fin prescrivere !
Ma l' empie stelle ne vorrei riprendere ;
Nè curo io già , se col parlar mio crucciole ;
Sì ratto fer dal ciel la notte scendere ,
Che sperando udir più , vidi le lucciole .*



ARGOMENTO.

*Spende alcune parole in lodar Napoli sua patria ;
e poi , a imitazion di Virgillo nel quinto dell'
Eneida , fa che Ergasto propone premj a chi
in onor di Massilia riporterà vittoria de' giuochi ,
ch' essi fanno .*

PROSA UNDECIMA.

SE le lunghe rime di Fronimo , e di Selvaggio porfero universalmente diletto a ciascuno della nostra brigata , non è da dimandare . A me veramente, oltre al piacere grandissimo , commossero per forza le lacrime, vedendo sì ben ragionare dell' amenissimo sito del mio paese . Che già , mentre quelli versi

Sanazzaro .

G

durarono, mi pareva fermamente essere nel bello e lieto piano, che colui dicea; e vedere il placidissimo Sebeto, anzi il mio Napolitano Tevere, in diversi canali discorrere per la erbosa campagna; e poi tutto insieme raccolto passare soavemente sotto le volte d' un picciolo ponticello, e senza strepito alcuno congiungersi col mare. Nè mi fu picciola cagione di focosi sospiri lo intender nominare Bajè, e Vesuvio, ricordandomi de' diletti presi in cotali luoghi; co i quali ancora mi tornaro alla memoria i soavissimi bagni, i maravigliosi e grandi edificj, i piacevoli laghi, le dilettofe e belle isolette, i fulfurei monti, e con la cavata grotta la felice costiera di Paufilipo, abitata di ville amenissime, e soavemente percossa dalle salate onde: ed appresso a questo il fruttifero monte sovrapposto alla città, ed a me non poco grazioso, per memoria degli odoriferi roseti della bella Antiniana, celebratissima Ninfa del mio gran Pontano. A questa cogitazione ancora si aggiunse il ricordarmi delle magnificenzie della mia nobile e generosissima patria; la quale di tesori abbondevole, e di ricco ed onorato popolo copiosa, oltre al grande circuito delle belle mura, contiene in se il mirabilissimo porto,

universale albergo di tutto il Mondo; e con questo le alte torri, i ricchi templi, i superbi palazzi, i grandi ed onorati seggi de' nostri patrizj, e le strade piene di donne bellissime, e di leggiadri e riguardevoli giovani. Che dirò io de' giuochi, delle feste, del sovente armeggiare, di tante arti, di tanti studj, di tanti laudevoli esercizi? che veramente non che una città, ma qualsivoglia Provincia, qualsivoglia opulentissimo Regno ne sarebbe affai convenevolmente adornato: e sopra tutto mi piacque udirla commendare de' studj della eloquenza, e della divina altezza della poesia; e tra le altre cose, delle merite lode del mio virtuosissimo Caracciolo, non picciola gloria delle volgari Muse; la Canzone del quale, se per lo covertò parlare fu poco da noi intesa, non rimase però che con attenzione grandissima non fosse da ciascuno ascoltata, altro che se forse da Ergasto, il quale, mentre quel cantare durò, in una fissa e lunga cogitazione vidi profondamente occupato, con gli occhi sempre fermati in quel sepolcro, senza moverli punto, nè battere palpebra mai, a modo di persona alienata; ed alle volte mandando fuori alcune rare lacrime, e con le labbra non so che fra

se stesso tacitamente fummormorando . Ma finito il cantare , e da diversi in diversi modi interpretato , perchè la notte si appressava , e le stelle cominciavano ad apparere nel cielo ; Ergasto , quasi da lungo sonno svegliato , si drizzò in piedi , e con pietoso aspetto ver noi volgendosi , disse : Cari pastori (siccome io stimo) non senza volontà degli Dei la Fortuna a questo tempo ne ha qui guidati ; conciossiachè 'l giorno , il quale per me sarà sempre acerbo , e sempre con debite lacrime onorato , è finalmente a noi con opportuno passo venuto ; e compiesi dimane lo infelice anno , che con vostro comune lutto , e dolore universale di tutte le circostanti selve , le ossa della vostra Massilia furono consacrate alla terra . Per la qual cosa , sì tosto come il Sole , fornita questa notte , averà con la sua luce cacciate le tenebre , e gli animali usciranno a pascere per le selve ; voi similmente convocando gli altri pastori , verrete qui a celebrar meco i debiti officj , e i solenni giuochi in memoria di lei , secondo la nostra usanza . Ove ciascuno della sua vittoria averà da me quel dono , che dalle mie facultà si puote aspettare . E così detto , volendo Opico con lui rimanere , perchè vec-

chiaro era, non gli fu permessa; ma datigli alquanti giovani in sua compagnia, la maggior parte di noi quella notte si restò con Ergasto a vegghiare; per la qual cosa, essendo per tutto oscurato, accendemmo di molte fiaccole intorno alla sepoltura, e sovra la cima di quella ne ponemmo una grandissima, la quale forse da lunge a' riguardanti si dimostrava quasi una chiara Luna in mezzo di molte stelle. Così tutta quella notte tra fuochi senza dormire, con soavi e lamentevoli suoni si passò: nella quale gli uccelli ancora quasi studiosi di superarne, si sforzavano per tutti gli alberi di quel luogo a cantare; e i silvestri animali, deposta la solita paura (come se domesticati fossero) intorno alla tomba giacendo, pareva che con piacere maraviglioso ne ascoltaessero. E già in questo la vermiglia Aurora alzandosi sovra la Terra, significava a' mortali la venuta del Sole; quando di lontano a suon di sampogna sentimmo la brigata venire, e dopo alquanto spazio rischiarandosi tuttavia il cielo, gli cominciammo a scoprire nel piano; li quali tutti in schiera venendo vestiti e coperti di frondi, con rami lunghissimi in mano, parevano da lungi a vedere non uomini, che

venissero, ma una verde selva, che tutta insieme con gli alberi si movesse ver' noi. Alla fine giunti sovra al colle, ove noi dimoravamo, Ergasto ponendosi in testa una corona di biancheggianti ulivi, adorò prima il sorgente Sole: dopo alla bella sepoltura voltatosi, con pietosa voce (ascoltando ciasouno) così disse: *Materné ceneri, e voi castissime e reverende ossa, se la inimica Fortuna il potere mi ha tolto di farvi qui un sepolcro eguale a questi monti, e circondarlo tutto di ombrose selve, con cento altari d'intorno, e sovra a quelli ciascun mattino cento vittime offrirvi; non mi potrà ella togliere, che con sincera volontà, ed inviolabile amore questi pochi sacrificj non vi renda; e con la memoria, e con le opre, quanto le forze si stendono, non vi onori: e così dicendo, se le sante oblagioni, baciando religiosamente la sepoltura. Intorno alla quale i pastori ancora collocarono i grandi rami, che in mano teneano; e chiamando tutti ad alta voce la divina anima, ferono singolarmente i loro doni: chi uno agnello, chi uno fave di mele, chi latte, chi vino, e molti vi offerfero incenso con mirra, ed altre erbe odorifere. Allora Ergasto, fornito questo, propose i*

premj a coloro, che correre volessero; e facendosi venire un bello e grande ariete, le cui lane eran bianchissime, e lunghe tanto, che quasi a piedi gli toccavano, disse: Questo farà di colui, a cui, nel correre la sua velocità, e la Fortuna concederanno il primo onore. Al secondo è apparecchiata una nova e bella fiscina, convenevole strumento al sordido Bacco. E'l terzo rimarrà contento di questo dardo di ginepro, il quale ornato di al bel ferro, potrà e per dardo servire, e per pastorale bastone. A queste parole si ferono avanti Ofelia, e Carino giovani leggerissimi, ed usati di giungere i cervi per le felle: e dopo questo, Logisto, e Galizio, e'l figliuolo di Opico, chiamato Partenopeo, con Elpino, e Serrano, ed altri lor compagni più giovani, e di minore estima: e ciascuno postosi al dovuto ordine, non fu sì tosto dato il segno, che ad un tempo tutti cominciarono a stendere i passi per la verde campagna con tanto impeto, che veramente fette, o folgori avresti detto che stati fossero: e tenendo sempre gli occhi fermi, ove arrivare intendeano, si sforzava ciascuno di avanzare i compagni. Ma Carino con maravigliosa leggerezza era già avanti a tutti: appresso al qua-

le (ma di buona pezza) seguiva Logisto, e dopo Ofelia; alle cui spalle era sì vicino Galizio, che quasi col fiato il collo gli riscaldava, e i piedi in quelle medesime pedate poneva: e se più lungo spazio a correre avuto avessero, lo si sarebbe senza dubbio lasciato dopo le spalle: e già vincitore Carino poco avea a correre, che la disegnata meta toccata avrebbe, quando (non so come) già venne fallito un piede; o sterpo, o pietra, o altro, che se ne fosse cagione; e senza potere punto aiutarli, cadde subitamente col petto, e col volto in terra: il quale, o per invidia, non volendo che Logisto la palma guadagnasse, o che da vero levarsi volesse; non so in che modo, nell'alzarsi gli oppose davanti una gamba, e con la furia medesima, che colui portava, il se parimente a se vicino cadere. Caduto Logisto, cominciò Ofelia con maggiore studio a sforzare i passi per lo libero campo, vedendosi già essere primo: a cui il gridare de' pastori, e'l plauso grandissimo aggiungevano animo alla vittoria; tal che arrivando finalmente al destinato luogo, ottenne (siccome desiderava) la prima palma; e Galizio, che più che gli altri appresso gli era, ebbe il secondo pregio; e'l terzo Partenopeo.

Qui con gridi e romori cominciò Logisto a lamentarsi della frode di Carino, il quale opponendogli il piede, gli avea tolto il primo onore, e con istanza grandissima il dimandava. Ofelia in contrario diceva essere suo, e con ambe le mani si tenea per le corna il guadagnato ariete. Le volontà de' pastori in diverse parti inclinavano; quando Partenopeo figliuolo di Opico forridendo disse: E se a Logisto date il primo dono; a me, che sono ora il terzo, quale darete? a cui Ergasto con lieto volto rispose: Piacevolissimi giovani, i premj, che già avuti avete, vostri saranno: a me sia licito aver pietà dell'amico; e così dicendo, donò a Logisto una bella pecora con duo agnelli. Il che vedendo Carino, ad Ergasto voltosi, disse: Se tanta pietà hai degli amici caduti, chi più di me merita esser premiato? che senza dubbio sarei stato il primo, se la medesima sorte, che nocque a Logisto, non fosse a me stata contraria: e dicendo queste parole, mostrava il petto, la faccia, e la bocca tutta piena di polvere; per modo che movendo riso a' pastori, Ergasto fe venire un bel cane bianco, e tenendolo per le orecchie, disse: Prendi questo cane, il cui nome è *Azzurion*, nato d'un medesimo padre con quel mio

antico Petulco, il quale sovra tutti i cani ~~se-~~
delitissimo ed amorevole, meritò per la sua
immatura morte essere da me pianto, e fem-
pre con sospiro ardentissimo nominato. Ac-
quetato era il romore e 'l dire de' pastori,
quando Ergasto cacciò fuori un bel palo grani-
de, e lungo, e ponderoso per molto ferro, e
disse: Per duo anni non arà mestiero di an-
dare alla città nè per zappe, nè per pale,
nè per vomeri colui, che in trar questo fa-
rà vincitore: che il medesimo palo gli farà e
fatica, e premio. A queste parole Montano,
ed Elenco, con Eugenio, ed Urfacchio si le-
varono in piedi; e passando avanti, e postisi
ad ordine, cominciò Elenco ad alzare di ter-
ra il palo, e poi che fra se molto bene es-
aminato ebbe il peso di quello, con tutte sue
forze si mise a trarlo; nè però molto da se il
poteo dilungare. Il qual colpo fu subito se-
gnato da Urfacchio; ma credendosi forse che
in ciò solo le forze bastare gli dovessero,
benchè molto vi si sforzasse, il trasse per for-
za, che se tutti ridere i pastori; e quasi da-
vanti ai piedi sel se cadere. Il terzo, che 'l
tirò, fu Eugenio, il quale di buono spazio
passò i due precedenti: ma Montano, a cui
l'ultimo tratto toccava, fattosi un poco a-

vanti, si basò in terra; e prima che il palo prendesse, due o tre volte dimenò la mano per quella polvere: dopo presolo, ed aggiungendo alquanto di destrezza alla forza, avanzò di tanto tutti gli altri, quanto due volte quello era lungo: a cui tutti i pastori applausono, con ammirazione lodando il bel tratto, che fatto avea. Per la qual cosa Montano presosi il palo si ritornò a sedere: ed Ergasto se cominciare il terzo giuoco, il quale fu di tal sorte. Egli di sua mano con uno de' nostri bastoni se in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l' altro tenere alzato, come vedemo spesso volte fare alle grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui. Il perdere tanto dell' una parte, quanto dell' altra era, toccare con quel piè, che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un' altro. Finalmente toccando ad Urfacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ri-

dere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo, che nel trarre del palo commesso avea; cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando in un punto il capo con grandissima prestezza, il pose tra le coscie di colui, che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere per dietro le spalle, e sì lungo, come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa, e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Urfacchio prendendo animo, disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere: se in una ho fallato, nell'altra mi basta avere ricoverato lo onore: a cui Ergasto ridendo, affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, glie la diede; e subito ordinò i premj a coloro, che lottare volessero, offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del Padoano Matteagna, artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, da i piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava un pic-

DEL SANAZZARO. 157

ciolo Satirello; e con tanta tenerezza il mirava, che pareva che di amore e di carità tutta si struggesse: e l' fanciullo nell' una mammella poppava, nell' altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli put nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri, che davanti loro stavano; de' quali l' uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava; l' altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi altrimenti aiutare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve: e nell' un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda; e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo. Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso; ma pure stettero a vedere quello, che i maggiori, e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto, cominciò a mo-

strate le late spalle. Incontro al quale animosamente uscì Selvaggio, pastore notissimo, e molto stimato fra le selve. La aspettazione de' circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro appressimatosi, poi che per buon spazio riguardati si ebbero dal capo infino ai piedi, in un' impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o duo forti tori, che in quel piano combatteffero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia, e delle gambe si mostravano maggiori, e rubicande per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luogo muovere; e dubitando Uranio, che a coloro, i quali intorno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: Festissimo, ed animosissimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è noioso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta, per modo che facen-

dogli per forza piegate le gambe, il fe cadere supino, ed egli senza potere aitarfi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, si prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta non possendolo sostenere, fu bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili, disse loro: Le vostre forze non sòn' ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone: eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete: e così dicendo, all'uno diode il bel vaso, all'altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono; la quale egli molto cara teneva per mitigamento e conforto del suo dolore. Avevano per avventura la precedente notte i compagni di Ergasto dentro la mandra preso un lupo; e per una festa il tenean così vivo legato ad un di quegli alberi: di questo pensò Ergasto dover far' in quel giorno lo ulti-

mo giuoto ; ed a Clonico voltandosi , il quale per niuna cosa ancora levato si era da sedere , gli disse : E tu lascerai oggi così inonorata la tua Massilia , che in sua memoria non abbi di te a mostrare prova alcuna ? Prendi , animoso giovane , la tua fionda , e fa conoscere agli altri , che tu ancora ami Ergasto ; e questo dicendo , a lui , ed agli altri mostrò il legato lupo , e disse : Chi per difendersi dalle piogge del guazzoso Verno desidera un cucullo , o tabarro di pelle di lupo , adesso con la sua fionda in quel bersaglio sel può guadagnare . Allora Clonico , e Partenopeo , e Montano poco avanti vincitore nel palo , con Fronimo cominciarono a scingerli le fionde , ed a scoppiare fortissimamente con quelle ; e poi gittate fra loro le forti , uscì prima quella di Montano , l' altra appresso fu di Fronimo , la terza di Clonico , la quarta di Partenopeo . Montano adunque lieto , ponendo una viva selce nella rete della sua fionda , e con tutta sua forza rotandola si intorno al capo , la lasciò andare ; la quale furiosamente stridendo , pervenne a drittura , ove mandata era ; e forse a Montano avrebbe sovra al palo portata la seconda vittoria , se non che il lupo impaurito per lo

romore, tirandosi indietro si mosse dal luogo, ove stava; e la pietra passò via. Appresso a costui tirò Fronimo; e benchè indirizzasse bene il colpo verso la testa del lupo, non ebbe ventura in toccarla; ma vicinissimo andandole, diede in quell' albero, e levogli un pezzo della scorza: e 'l lupo tutto atterrito fe movendosi grandissimo strepito. In questo parve a Clonico di dovere aspettare che 'l lupo si fermasse; e poi sì tosto, come quieto il vide, liberò la pietra; la quale drittissima verso quello andando, disse in la corda, con che all' albero legato stava, e fu cagione che il lupo, facendo maggiore sforzo, quella rompesse. E i pastori tutti gridarono, credendo che al lupo dato avesse. Ma quello sentendosi sciolto, subito incominciò a fuggire; per la qual cosa Partenopeo, che tenea già la fionda in posta per tirare, vedendolo traversare per salvarsi in un bosco, che dalla man sinistra gli stava, invocò in sua aita i pastorali Dii; e fortissimamente lasciando andare il sasso, volle la sua sorte, che al lupo, il quale con ogni sua forza intendeva a correre, ferri nella tempia sotto la manca orecchia, e senza farlo punto muovere, il fe subito morto cadere. Onde ciascuno di maraviglia si

mafe attento; e ad una voce tutto lo spettacolo chiamò vincitore Partenopeo; e ad Opico volgendosi (che già per la nova allegrezza piangia) si congratulavano, facendo maravigliosa festa. Ed Ergasto allora lieto, fattosi incontro a Partenopeo, lo abbracciò, e poi coronandolo d'una bella ghirlanda di fronde di baccari, gli diede per pregio un bel cavriuolo, cresciuto in mezzo delle pecore, ed usato di scherzare tra i cani, e di urtare co i montoni, mansuetissimo, e dato a tutti i pastori. Appresso a Partenopeo, Clonico, che rotto avea il legame del lupo, ebbe il secondo dono; il quale fu una gabbia nova e bella, fatta in forma di torre, con una pica loquacissima dentro, ammestrata di chiamare per nome, e di salutare i pastori; per modo che chi veduta non la avesse, udendola solamente parlare, si avrebbe per fermo tenuto, che quella uomo fosse. Il terzo premio fu dato a Fronimo, che con la pietra ferì nell'albero presso alla testa del lupo; il quale fu una tasea da tenere il pane, lavorata di lana molliissima, e di diversi colori: dopo de i quali toccava a Montano l'ultimo pregio, quantunque al tirare stato fosse il primo. A cui Ergasto pia-

evolmente, e quasi mezzo forridendo disse: Troppo sarebbe oggi stata grande la tua ventura, Montano, se così nella fienda fossi stato felice, come nel palo fosti: e così dicendo, si levò dal collo una bella saponna di canna fatta solamente di due voci, ma di grandissima armonia nel sonare, e glie la diede: il quale lietamente prendendola, il ringraziò. Ma forniti i doni, rimase ad Ergasto un delicatissimo bastone di pere salvatico, tutto pieno di intagli, e di varj colori di cera per mezzo, e nella sua sommità investito d'un nero corno di bufalo al bucoito, che veramente avresti detto, che di vetro stato fosse. Or questo bastone Ergasto il donò ad Opico, dicendogli: E tu ancora ti ricorderai di Massilia, e per suo amore prenderai questo dono, per lo quale non ti farà mestiero lottare, nè correre, nè fare altra prova: assai per te ha oggi fatto il tuo Pastenopeo, il quale nel correre fu de' primi, e nel frangere della fienda, senza controversia è stato il primo: a cui Opico alleggerendosi le debite grazie, così rispose: I privilegi della vecchiezza, figliuol mio, son sì grandi, che o vogliamo, o non vogliamo, siamo costretti di obbedirli. O quanto ben

fra gli altri mi avresti in questo giorno veduto adoperare, se io fossi di quella età e forza, che io era quando nel sepolcro di quel gran pastore Panormita furono posti i premj (siccome tu oggi facesti) ove nessuno, nè paesano, nè forestiero, si possente a me agguagliare. Ivi vinsi Crisaldo figliuolo di Tirreno nelle lotte; e nel saltare passai di gran lunga il famoso Silvio: così ancora nel correre mi lasciai dietro Idalogo, ed Ameto, i quali eran fratelli, e di velocità e scioltezza di piedi avanzavano tutti gli altri pastori: solamente nel saettare fui superato da un pastore, che aveva nome Tirsi: e questo supercagione che colui avendo uno arco fortissimo con le punte guarnite di corno di capra, potea con più scurtà tirarlo, che non faceva io, il quale di semplice tasso avendo lo, dubitava di spezzarlo: e così mi vinsi. Allora era io fra' pastori, allora era fra' giovani conosciuto: ora sovra di me il tempo usa le sue ragioni: voi dunque, a cui la età il permette, vi esercitate nelle prove giovanili; a me e gli anni, e la Natura impongono altre leggi. Ma tu (acciocchè questa festa da ogni parte compita sia) prendi la sonora sampogna, figliuol mio, e fa che colei, che si

allegro d' averti dato al mondo , si rallegrì oggi di udirti cantare; e dal Cielo con lieta fronte miri ed ascolti il suo sacerdote celebrare per le felle la sua memoria. Parve ad Ergasto sì giusto quello, che Opico dicea, che senza fargli altra risposta, prese di man di Montano la sampogna, che poco avanti donata gli avea; e quella per buono spazio con pietoso modo sonata, vedendo, ciascuno con attenzione e silenzio aspettare, non senza alcun sospiro mandò fuori queste parole.

E G L O G A U N D E C I M A.

Ergasto solo.

POi che 'l soave stile, e 'l dolce canto
*Sperar non lice più per questo bosco,
 Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.
 Piangi, colle sacrate, opaco, e fosco;
 E voi, cave spelunche, e grotte oscure,
 Ululando venite a pianger nosco.
 Piangete faggi, e quercie alpestre e dure;
 E piangendo narrate a questi sassi
 Le nostre lacrimose aspre venture.*

*Lacrimate voi fiumi ignudi e casti
D'ogni dolcezza; e voi fontane, e rivi,
Fermate il corso, e ritenete i passi.
E tu, che fra le selve occulta vivi,
Eco mesta, rispondi alle parole;
E quant'io parlo per li tronchi scrivi.
Piangete, valli abbandonate e sole;
E tu, Terra, dipingi nel tuo manto
I gigli oscuri, e nere le viole.
La dotta Egeria, e la Tebana Manto
Con subito furor Morte n'ha tolta.
Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
E se tu, riva, udisti alcuna volta
Umani affetti, or prego ch'accompagni
La dolente sumpogna a pianger volta.
O erbe, o fior, ch' un tempo eccelsi e magni
Re fosse al Mondo, ad or per aspra sorte
Giacete per li fiumi, e per li stagni;
Venite tutti meco a pregar Morte,
Che, se esser può, finisca le mie doglie,
E le rincresca il mio gridar sì forte.
Piangi, Jacinto, le tue belle spoglie,
E raddoppiando le querele antiche,
Descrivi i miei dolori in le tue foglie.
E voi, liti beati, e piagge apriche,
Ricordate a Narcisso il suo dolore,
Se giammai foste di miei preghi amiche.*

*Non verdeggi per campi erba, nè fiore ;
 Nè si scerna più in rosa , o in amaranto
 Quel bel vivo leggiadro almo colore .
 Lasso , chi può sperar più gloria o vanto ?
 Morta è la fè , morto è 'l giudicio fido .
 Ricominciate , Muse , il vostro piante .
 E mentre sospirando indarno io grido ,
 Voi , uccelletti innamorati e gai ,
 Uscite , prego , dall' amato nido .
 O Filomena , che gli antichi guai
 Rinnovi ogni anno , e con sonni accenti
 Da selve , e da spelunche udìr ti fai ;
 E se tu , Progne , è ver , ch' or ti lamenti ,
 Nè con la forma ti fur tolti i sensi ,
 Ma del tuo fallo ancor ti lagni e penti ;
 Lasciate , prego , i vostri gridi intensi ,
 E fin ch' io nel mio dir diventi roco ,
 Nessuna del suo mal ragioni , o pensi .
 Ah ! ah ! , faccan le spine ; e poi ch' un poco
 Son state a ricovrar l' antica forza ,
 Ciascuna torna , e nasce al proprio loco :
 Ma poi , poi che una volta il Ciel ne sforza ,
 Vento , nè Sol , nè pioggia , o Primavera
 Basta a tornarne in la terrena scorza .
 E' l Sol fuggendo ancor da mane a sera ,
 Ne mena i giorni , e 'l viver nostro insieme ;
 Ed ei ritorna pur , come prim' era .*

*Felice Orfeo, ch' innanzi l'ore estreme,
Per ricovrar colei, che pianse tanto,
Sicuro andò, dove più andar si teme.*

Vinse Megea, vinse Radamanto:

A pietà mosse il Re del crudo Regno.

Ricominciate, Muse, il vostro pianto.

Or perchè, lasso, al suon del curvo legno

Temprar non lice a me sì meste note,

Ch' impetri grazia del mio caro pegno?

E se le rime mie non son sì note,

Come quelle d'Orfeo, pur la pietade

Dovrebbe farle in Ciel dolci e devote.

Ma se schernendo nostra umanitate,

Schifasse ella il venir; sarei ben lieto

Di trovar' all' uscir chiuse le strade.

O desir vano, o mio stato inquieto!

E so pur, che con erba, o con incante

Mutar non posso l'immortal decreto.

Ben può quel nitido uscio d'elefanto

Mandarmi in sogno il volto, e la favella.

Ricomunciate, Muse, il vostro pianto.

Ma ristorar non può, nè darmi quella,

Che cieco mi lasciò senza il suo lume,

Nè torre al Ciel sì pellegrina stella.

Ma tu ben nato avventuroso Fiume,

Convoca le tue Ninfe al sacro fondo,

E rinnova il tuo antico almo costume.

Tu la

*Tu la bella Sirena in tutto il Mondo
 Facesti nota con sì altera temba:
 Quel fu'l primo dolor, quest'è'l secondo.
 Fà che costei ritrove un'altra tromba,
 Che di lei cante; acciocchè s'oda sempre
 Il nome, che da se stesso rimbomba.
 E, se per pioggia mai non si dissempra
 Il tuo bel corso; aita in qualche parte
 Il rozzo stil, sicchè pietade il tempere.
 Non che sia degno da notarsi in carte;
 Ma che sol resti què tra questi faggi,
 Così colmo d'amor, privo d'ogn'arte.
 Acciocchè in questi tronchi aspri e selvaggi
 Leggan gli altri pastor, che quì verranno,
 I bei costumi, e gli atti onesti e faggi.
 E poi crescendo ognor più d'anno in anno,
 Memoria sia di lei fra selve, e monti,
 Mentre erbe in terra, e stelle in ciel saranno.
 Fiere, uccelli, spelunche, alberi, e fonti,
 Uomini, e Dei quel nome eccelso e santo
 Esalteran con versi alteri e conti.
 E perchè al fine alzar conviemmi alquanto,
 Lasciando il pastoral ruvido stile;
 Ricominciate, Muse, il vostro pianto.
 Non fa per me più suono oscuro e vile,
 Ma chiaro e bello, che dal Ciel l'intenda
 Quell'altera ben nata alma gentile.*

Sanazzaro.

H

Ella co i raggi suoi fin quì si stenda :

*Ella aita mi porga ; e mentre io parlo ,
Spesso a vedermi per pietà discenda .*

*E se'l suo stato è tal , che a dimostrarlo
La lingua manche ; a se stessa mi scuse ,
E m' insegne la via d' in carte ornarlo .*

*Ma tempo ancor verrà , che l' alme Muse
Saranno in pregio ; e queste nebbie , ed ombre
Dagli occhi de' mortai sien tutte escluse .*

*Allor pur conterrà , ch' ognuno sgombre
Da se questi pensier terreni e loschi ,
E di falde speranze il cor s' ingombre .*

Ove so , che parranno incolti e foschi

*I versi miei ; ma spero che lodati
Saran pur da' pastori in questi boschi .*

*E molti , che oggi quì non son pregiati ,
Vedranno allor di fior vermigli , e gialli
Descritti i nomi lor per mezzo i prati .*

*E le fontane , e i fiumi per le valli
Mormorando diran uel , ch' ora io canto
Con rilucenti , e liquidi cristalli .*

*E gli alberi , ch' or quì consacro , e pianto ,
Risponderanno al vento sibilando :*

Ponete fine , o Muse , al vostro pianto .

Fortunati i pastor , che desando

*Di venir' in tal grado , han poste l' ale ;
Benchè nostro non sia sapere il quando .*

*Ma tu , più ch' altra , bella , ed immortale
 Anima , che dal Ciel forse m' ascolti ,
 E mi dimostri al tuo bel cero eguale ;
 Impetra a questi lauri ombrosi e folti
 3 Grazia , che con lor sempre verdi fronde
 Possan qui ricoprirmi ambo sepolti .
 Ed al soave suon di lucide onde
 Il cantar degli uccelli ancor si aggiunga ;
 Acciocchè il luogo d' ogni grazia abbonde .
 Ove , se 'l viver mio pur si prolunga
 Tanto che , com' io bramo , ornar ti possa ,
 E da tal voglia il Ciel non mi disgiunga ;
 Spero , che sovra te non avrà possa
 Quel duro eterno inecceitabil sonno
 D' averti chiusa in così poca fossa ;
 Se tanto i versi miei premetter ponno .*



A R G O M E N T O.

Con' un sogno par che accenni le sue passioni amorose, e 'l dolor, che prendeva del suo esilio. Intanto gli pare da una Ninfa esser condotto sotto terra, dove finge d'aver veduto alcuni fiumi de' più famosi, ed alcune meraviglie, che son nel Regno di Napoli: dalle quali prende occasione d'esser ricondotto col favor divino da' paesi d'Arcadia alla diletta patria, e di dar fine a quest' opera.

P R O S A D U O D E C I M A.

LA nova armonia, i soavi accenti, le pittoresche parole, ed in ultimo la bella ed animosa promessa di Ergasto, tenevano già (tacendo lui) ammirati e sospesi gli animi degli ascoltanti; quando tra le sommità de' monti il Sole bassando i rubicondi raggi verso l'Occidente, ne fe conoscere, l' ora esser tarda, e da dovere avvicinarne verso le lasciate mandre. Per la qual cosa Opico, nostro capo, in piè levatosi, e verso Ergasto con piacevole volto giratosi, gli disse: Affai

per oggi onorata hai la tua Massilia: ingeneraiti per lo avvenire, quel, che nel fine del tuo cantare con affettuosa volontà le prometti, con ferma e studiosa perseveranza adempirle. E così detto, baciando la sepoltura, ed invitando noi a fare il simile, si pose in via: appresso al quale l' un dopo l' altro prendendo congedo, si indirizzò ciascuno verso la sua capanna; beata riputando Massilia sovra ogni altra, per avere di se alle selve lasciato un sì bel pegno. Ma venuta la oscura notte pietosa delle mondane fatiche a dar riposo agli animali, le quiete selve tacevano: non si sentivano più voci di cani, nè di fiere, nè di uccelli: le foglie sovra gli alberi non si moveano; non spirava vento alcuno: solamente nel cielo in quel silenzio si potea vedere alcuna stella o scintillare, o cadere; quando io (non so se per le cose vedute il giorno, o che che se ne fosse cagione) dopo molti pensieri, sovrappreso da grave sonno, varie passioni e dolori sentiva nell' animo; perocchè mi pareva, scacciato da' boschi e da' pastori, trovarmi in una solitudine da me mai più non veduta, tra deserte sepolture, senza vedere uomo, che io conoscessi; onde io volendo per paura grida-

re, la voce mi veniva meno, nè per molto che io mi sforzassi di fuggire, poteva estendere i passi; ma debole, e vinto mi rimaneva in mezzo di quelle. Poi pareva che stando ad ascoltare una Sirena, la quale sovra uno scoglio amaramente piangeva, una onda grande del mare mi attuffasse, e mi porgeffe tanta fatica nel respirare, che di poco mancava ch' io non morissi. Ultimamente un' albero bellissimo di arancio, e da me molto coltivato, mi pareva trovare tronco dalle radici, con le frondi, e i fiori, e i frutti sparsi per terra: e dimandando io, chi ciò fatto avesse; da alcune Ninfe, che quivi piangevano, mi era risposto: Le inique Parche non le violento scure averlo tagliato. Della qual cosa delendomi io forte, e dicendo sovra lo amato troncone: *Ove dunque mi riposerà io? sotto qual' ombra omai canterò i miei versi?* mi era dall' un de' canti mostrato un nero e funebre cipresso, senza altra risposta avere alle mie parole. In questa tanta noja ed angoscia mi soprabbondava, che non possendo il sonno soffrirla, fu forza che si rompesse. Onde, come che molto mi piacesse non esser così la cosa, come sognato avea; pur nondimeno la paura, e 'l sospetto del veduto

sogno mi rimase nel cuore, per forma che tutto bagnato di lacrime, non possendo più dormire, fui costretto per minor mia pena a levarmi, e benchè ancora notte fosse, uscire per le fosche campagne. Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la Fortuna, pervenni finalmente alla falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito, e mormorio mirabile, massimamente in quella ora, che altro romore non si sentiva; e stando qui per buono spazio, l'Aurora già incominciava a risplendere nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opere loro: la quale per me umilmente adorata, e pregata, volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti una giovane donzella nell'aspetto bellissima, e ne i gesti e nell'andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo e sì rilucente, che (se non che morbido il vedea) avrei per certo detto, che di cristallo fosse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vassel di marmo bian-

chissimo. Costei venendo ver' me, e dicendomi: *Seguita i passi miei, ch' io son Ninfa di questo luogo*; tanto di venerazione, e di paura mi porse insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere, s' io pur vegghiaffi, o veramente ancora dormissi, mi posi a seguirla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi. subitamente le acque dall' un lato e dall' altro ristringersi, e darle luogo per mezzo: cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostruosa, e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva; ma ella piacevolmente dandomi animo, mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume; ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti che se andando per una stretta valle, mi vedessi sopraffare due erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta, onde quella acqua tutta usciva; e da quella poi in un' altra, le cui volte (siccome mi parve di comprendere) eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d'in-

torno alle mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coperto di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di traslucido vetro, che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in molliſſimo ſtame, e quello con ſete di diverſi colori intessevano in una tela di maraviglioſo artificio; ma a me, per l'argomento, che in ſe conteneva, augurio infeliciffimo di future lacrime. Concioſſiacofachè nel mio intrare trovai per forte, che tra li molti ricami tenevano allora in mano i miſerabili caſi della deplorata Euridice: ſiccome nel bianco piede punta dal velenoſo aſpide fu coſtretta di eſalare la bella anima; e come poi per ricoverarla diſceſe all' Inferno, e ricovrata la perdè la ſeconda volta lo ſmemorato marito. Ah! laſſo, e quali percoſſe, vedendo io queſto, mi ſenti' nell' animo, ricordandomi de' paſſati ſogni; e non ſo qual coſa il cuore mi preſagiva: che, benchè io non voleſſi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime; e quanto

vedeva, interpretava in sinistro senso. Ma la Ninfa, che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi, mi fe passare più oltre in un luogo più ampio, e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche, che rifondevano acque, dalle quali i fiumi, che sovra la terra corrono, prendono le loro origini. O mirabile artificio del grande Iddio! la terra, che io pensava che fosse sode, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque, andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura, considerando la qualità del luogo, ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: Lascia, mi disse, cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaecia: che non senza volontà del Cielo fai ora questo cammino. I fiumi, che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascano. Quello, che corre sì lontano di qui, è il freddo Tanai: quell' altro è il gran Danubio: questo è il famoso Meandro: questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi

Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè fo che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini, che tu non avvifi; sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di falci, o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri duo, che più propinqui gli stanno, sono Liri, e Vulturno, i quali per li fertili Regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell' animo mio destaro un sì fatto desiderio, che non potendo più tenere il silenzio, così dissi: O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando gli sarai più vicino: che adesso per la sua bellezza non potresti; e volendo non fo che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo: il quale alcuna volta si restringea in angustissime vie; alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure: e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che

quì sovra la terra esser vedemo. Maravigli-
restiti tu, disse la Ninfa, se io ti dicessi, che
sovra la testa tua ora sta il mare? e che per
quì lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi
con quello, per occulta via ne va a trovare i
soavi abbracciamenti della Siciliana Aretusa?
Così dicendo cominciammo da lunge a sco-
prire un gran foco, ed a sentire un puzzo di
solfo. Di che vedendo ella che io stava mara-
vigliato, mi disse: Le pene de' fulminati Gi-
ganti, che vollero assalire il Cielo, son di
questo cagione; i quali oppressi da gravissime
montagne spirano ancora il celeste foco, con
che furono consumati: onde avviene, che sic-
come in altre parti le caverne abbondano di li-
quide acque, in queste ardono sempre di vi-
ve fiamme: e se non che io temo che forse
troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere
il superbo Encelado, disteso sotto la gran Tri-
naccia, eruttar foco per le rotture di Mongi-
bello; e similmente l'ardente fucina di Vulca-
no, ove li ignudi Ciclopi sovra le sonanti an-
cudini battono i tuoni a Giove; ed appresso
poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mor-
tali chiamate *Ischia*, ti mostrerei il furioso Ti-
feo, dal quale le esuanti acque di Baja, e i
vostri monti del solfo prendono il lor calore:

così ancora sotto il gran Vesuvo ti farei sentire sì spaventevoli muggiti del Gigante Alcioneo; benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu, che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere coperse i circostanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai, che creda che e popoli, e ville, e città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono non solo quelle, che dalle arse pomici, e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa, che d'innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo ne i tuoi paesi chiamata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento, ove fondata era. Strana per certo, ed orrenda maniera di morte, le genti vive vederli in un punto torre dal numero de' vivi! se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, nè più in là, che alla morte, si può andare. E già in queste parole eramo ben presso alla città, ch'ella dicea, della quale e le torri, e le case, e i teatri, e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliami io del

nostro veloce andare , che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati ; ma si potea chiaramente conoscere , che da potenza maggiore che umana eravamo sospinti : così appoco appoco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto ; di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava , mandò fuore un gran sospiro , e tutta pietosa ver me volgendosi , mi disse : *Omai per te puoi andare* ; e così detto , disparve , nè più si mostrò agli occhi miei . Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo , e vedendomi senza la mia scorta , appena avrei avuto animo di muovere un passo , se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello . Al quale dopo breve spazio appressatomi , andava desideroso con gli occhi cercando , se veder potessi il principio , onde quell' acqua si movea ; perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo , ed acquistando tuttavia maggior forza . Così per occulto canale indirzzatomi , tanto in quà ed in là andai , che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell' aspro tufo , trovai in terra sedere il venerando Iddio , col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra , che versava acqua : la quale egli in assai gran copia faceva maggiore

DEL SANAZZARO. 183

con quella, che dal volto, da' capelli, e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo: in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi, e di altre erbe provenute dalle medesime acque: e d'intorno a lui con disusato mormorio le sue Ninfe stavano tutte piangendo; e senza ordine, o dignità alcuna gittate per terra, non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo (vedendo io questo) si offerse agli occhi miei; e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea: ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto mi inclinai a baciare prima la terra, e poi cominciai queste parole: O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti: Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre: siate, prego, propizie al mio venire; e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete: basti fin qui alla mia dura

fortuna avermi per diversi casi menato; ormai o riconciliata, o fasia delle mie fatiche, deponga le arme. Non avea ancora io fornito il mio dire, quando da quella mesta schiera due Ninfe si mossero, e con lacrimosi volti ver me venendo, mi posero mezzo tra loro. Delle quali una alquanto più che l'altra col viso levato prendendomi per mano, mi menò verso la uscita, ove quella picciola acqua in due parti si divide: l'una effondendosi per le campagne, l'altra per occulta via andandone a' comodi, ed ornamenti della città. E quivi fermata si mi mostrò il cammino, significandomi, in mio arbitrio essere omai lo uscire. Poi per manifestarmi chi esse fossero, mi disse: Questa (la qual tu ora da nubilosa caligine oppresso pare che non riconoschi) è la bella Ninfa, che bagna lo amato nido della tua singolare Fenice, il cui liquore tante volte infino al colmo dalle tue lacrime fu aumentato; me, che ora ti parlo, troverai ben tosto sotto le pendici del monte, ove ella si posa. E l' dire di queste parole, e l' convertirsi in acqua, e l' avviarsi per la coverta via, fu una medesima cosa. Lettore, io ti giuro; se quella Deità, che infu qui di scriver questo mi ha prestato gra-

zia, conceda (qualunque elli si siano) immortalità agli scritti miei; che io mi trovai in tal punto sì desideroso di morire, che di qualsivoglia maniera di morte mi farei contentato; ed essendo a me medesimo venuto in odio, maledissi l'ora, che d'Arcadia partito mi era; e qualche volta intrai in speranza, che quello, che io vedeva ed udiva, fosse pur sogno; massimamente non sapendo fra me stesso stimare, quanto stato fosse lo spazio, ch' io sotterra dimorato era. Così tra pensieri, dolore, e confusione tutto lasso e rotto, e già fuori di me, mi condussi alla designata fontana; la quale sì tosto come mi sentì venire, cominciò forte a bollire, ed a gorgogliare più che il solito, quasi dir mi volesse: *Io son colei, cui tu poco innanzi, vedesti*. Per la qual cosa girandomi io dalla destra mano, vidi e riconobbi il già detto colle, famoso molto per la bellezza dell'alto tugurio, che in esso si vede, denominato da quel gran bifolco Africano, rettore di tanti armenti, il quale a' suoi tempi, quasi un'altro Anfione, col suono della soave cornamusa edificò le eterne mura della divina citade; e volendo io più oltre andare, trovai per sorte a piè della non alta salita Barcinio.

e Summonzio, pastori fra le nostre selve notissimi, i quali con le loro greggie al tepido Sole (perocchè vento faceva) si erano ritirati, e (per quanto da i gesti comprendere si potea) mostravano di voler cantare. Onde io, benchè con le orecchie piene venissi de' canti di Arcadia, pur per udire quelli del mio paese, e vedere in quanto loro si avvicinassero, non mi parve disdicevole il fermarmi, ed a tanto altro tempo per me sleggeramente dispeso, questo breve spazio, questa picciola dimoranza ancora aggiungere. Così non molto discosto da loro, sovra la verde erba mi posi a giacere: alla qual cosa mi porse ancor' animo il vedere, che da essi conosciuto non era; tanto il cangiato abito, e 'l foveschio dolore mi avevano in non molto lungo tempo trasfigurato. Ma rivolgendomi ora per la memoria il loro cantare, e con quali accenti i casi del misero Melliseo deplorassero, mi piace sommamente con attenzione averli uditi; non già per conferirli con quelli, che di là ascoltai; nè per porre queste canzoni con quelle, ma per allegarmi del mio cielo, che non del tutto vacuè abbia voluto lasciare le sue selve; le quali in ogni tempo nobilissimi pastori han da se pre-

dutti, e dagli altri paesi con amorevoli accoglienze, e materno amore a se tirati. Onde mi si fa leggiéro il credere, che da vero in alcun tempo le Sirene vi abitassero, e con la dolcezza del cantare detineffero quegli, che per la lor via si andavano. Ma tornando omai ai nostri pastori, poi che Barcinio per bueno spazio assai dolcemente sonata ebbe la sua sampogna, cominciò così a dire col viso rivolto verso il compagno, il quale similmente affiso in una pietra, stava per rispondergli attentissimo.

EGLOGA DUODECIMA.

Barcinio, Summonzio, e Meliseo.

Bar. *Q*Uel cantò Meliseo, quel proprio affissi
Quand' ei scrisse in quel faggio: Vidi io misero
Vidi Filli morire, e non uccisimi. (ro.

Sum. *O pietà grande l e quali Dii permisero*

A Meliseo venir fatto tant' aspero?

Perchè di vita pria non lo divisero?

Bar. *Quest' è sol la cagione, ond' io mi aspero*

Incontra 'l Cielo; anzi mi indrigo, e invipero.

E via più dentro al cor mi indura, e inaspero.

Pensando a quel che scriffe in un giunipero :

Filli , nel tuo morir , morendo lassimi :

O dolor sommo , a cui null' altro equipero !

Sum. *Questa pianta vorrei che tu mostrassimi ,*

Per poter' a mia posta in quella piangere :

Forse a dir le mie pene oggi incitassimi .

Bar. *Mille ne son , che quì vedere e tangere*

A tua posta potrai : cerca in quel nespilo ;

Ma desiro nel toccar , guarda nol frangere .

Sum. *Quel biondo crine , o Filli , or non increspilo*

Con le tue man , nè di ghirlande infiorilo ;

Ma del mio lacrimar lo inerbi , e incefpilo .

Bar. *Volgi in quà gli occhi , e mira in su quel corilo :*

Filli , deh non fuggir , ch' io seguo : aspettami ,

Portane il cor , che quì lasciando accorilo .

Sum. *Dir non potrei , quanto l' udir dilettrami ;*

Ma cerca ben , se v' è pur' altro arbuscolo ;

Quantunque il mio bisogno altrove affrettami .

Bar. *Una tabella pose per munuscolo*

In su quel pin : se vuoi vederla , or' alzati :

Ch' io ti terrò sull' uno e l' altro muscolo .

Ma per miglior salirvi , prima scalzati ,

E depon quì la pera , il manto , e 'l bacolo ;

E con un salto poi ti apprendi , e sbalzati .

Sum. *Quinci si vede ben senz' altro ostacolo :*

Filli , quest' alto pino io ti sacrifico :

Quì Diana ti lascia l' arco , e 'l jacola .

DEL SANAZZARO. 189

*Questo è l' altar, che in tua memoria edifico :
Quest' è l' tempio onorato, e questo è il tumulto,
In ch' io piangendo il tuo bel nome amplifico .*

*Quì sempre ti farò di fiori un cumulo ;
Ma tu , se'l più bel luogo il Ciel destinati ,
Non disprezzar ciò, ch' in tua gloria accumulo .*

*Ver' noi più spesso omai lieta avvicinati ;
E vedrai scritt. un verso in su lo stipite :
Arbor di Filli io son ; pastore , inclinati .*

Bar. *Or che dirai , quand' ei gittò precipite
Quella sampogna sua dolce ed amabile ;
E per ferirsi prese il ferro ancipite ?
Non gian con un suon tristo , e miserabile ,
Filli , Filli , gridando tutti i calami ?
Che pur parve ad udir cosa mirabile .*

Sum. *Or non si mosse da' superni talami
Filli a tal suon ? ch' io già tutto commovomi ;
Tanta pietà il tuo dir nel petto esalami .*

Bar. *Taci , mentre fra me ripenso , e provomi
Se quell' altre sue rime or mi ricordano ,
Delle quali il principio sol ritrovomi .*

Sum. *Tanto imiei sensal tuo parlar s' ingordano ,
Che temprar non li so : comincia , ajutati :
Che ai primi versi poi gli altri s' accordano .*

Bar. *Che farai , Meliseo ? Morte refutati ,
Poi che Filli t' ha posto in doglia , e lacrime ,
Nè più , come solea , lieta salutati .*

Dunque, amici passer, ciascun consacrime
 Versi sol di dolor, lamenti, e ritimi;
 E chi altro non può, meco collacrime.
 A pianger col suo pianto ognuno incitimi,
 Ognun la pena sua meco comuniche;
 Benchè'l mio duol da se di e notte invitimi.
 Scrissi i miei versi in su le poma puniche;
 E ratto diventar forba, e corbezzoli;
 Sì son le forti mie mostrose, ed uniche.
 E se per innestar li incido, o spezzoli,
 Mandan sugo di fuor sì tinto e livido,
 Che mostran ben, che nel mio amaro arvezzoli.
 Le rose non han più quel color vivido,
 Poi che'l mio Sol nascose i raggi lucidi,
 Da i quai per tanto spazio oggi mi divido.
 Mostransi l'erbe, e i fior languidi e mucidi;
 I pesci per li fiumi infermi, e fontici;
 E gli animai ne i boschi incolti e sucidi.
 Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontici:
 Vedrem se le sue viti si lambruscano,
 E se son li suoi frutti amari, e pontici.
 Vedrem poi, che di nubi ognor si offuscano
 Le spalle sue col' uno e l'altro vertice:
 Forse pur novi incendi in lui coruscano.
 Ma chi verrà, che de' tuoi danni accertice,
 Mergillina gentil, che sì ti inceneri,
 E i lauri tuoi son feteche e nude portice!

Antiniana, e tu perchè degeneri?

Perchè ruschi pungenti in te diventano

Quei mirti, che fur già sì molli e teneri?

Dimmi, Nisida mia; così non sentano

Le rive tue giammai crusciata Dorida,

Nè Pausilipo in te venir consentano;

Non ti vid' io poc' anzi erbosa e florida,

Abitata da lepri, e da cuniculi?

Non ti veggì or più ch' altra incolta, ed orida?

Non veggio i tuoi recessi, e i diverticuli

Tutti cangiati; e freddi quelli scopuli,

Dove temprava Amor suo' ardenti spiculi?

Quanti pastor, Sebeto, e quanti populi

Morir vedrai di quei, ch' in te s' a nidano,

Prima che la riva tua s' inolmi, o impopuli?

Lasso, già ti onorava il grande Eridano;

E' l Tebro al nome tuo lieto inchinavasi:

Or le tue Ninfe a pena in te si fidano.

Morta è colei, ch' al tuo bel fonte ornavasi,

E preponca il tuo fondo a tutti i specoli;

Onde tua fama al ciel volando alzavasi.

Or vedrai ben passar stagioni, e secoli,

E cangiar rastri, fivve, aratri, e capoli,

Prima che mai sì bel volto in te si specoli.

Dunque, misero, perchè non rompi, e scapoli

Tutte l' onde in un punto, ed inabissiti;

Poi che Napoli tua non è più Napoli?

*Questo dolore , oimè , pur non predissi
Quel giorno , o patria mia , ch' allegro ed ilare
Tante lode cantando in carta scrissi .
Or vo' che 'l senta pur Vulturno , e Silare ,
Ch' oggi sarà fornita la mia fabula ,
Nè cosa verrà mai , che 'l cor mi esilare ;
Nè vedrò mai per boschi sasso , o tabula ,
Ch' io non vi scriva Filli ; acciocchè piangano
Qualunque altro pastor vi pasce , o stabula .
E se avverrà , ch' alcun , che zappe , o mangane ,
Da qualche fratta , ov' io languisca , ascoltemi ;
Dolente , e stupefatto al fin rimangane .
Ma pur convien che a voi spesso rivoltemi ,
Luoghi un tempo al mio cor soavi e lepidi ,
Poi che non trovo ove piangendo occoltemi .
O Cuma , o Baja , o fonti ameni e tepidi ,
Or non sia mai , che alcun vi lodi , o nomini ,
Che 'l mio cor di dolor non fudi , e 'trepidì .
E poi che Morte vuol che vita abbomini ;
Quasi vacca , che piange la sua vitula ,
Andrò nojando il Ciel , la Terra , e gli uomini .
Non vedrò mai Lucrino , Averno , e Tritula ,
Che con sospir non corra a quella ascondita
Valle , che dal mio sogno ancor s' intitula .
Forse qualche bell'orma ivi recondita
Lasciar' quei santi piè , quando fermarosi
Al suon della mia voce aspra , ed incondita .*

E forse

*E forse i fior, che lieti allor mostrarosi,
 Faran gir' i miei sensi enfiati e tumidi
 Dell' alta vision, ch' ivi sognarosi.*
*Ma come vedrò voi, ardenti e fumidi
 Monti, dove Vulcan bollendo insolfasi,
 Che gli occhi miei non sian bagnati ed umidi?*
*Perocchè, ove quell' acqua irata ingolfasi,
 Ove più rutta al ciel la gran voragine,
 E più grave l' odor ridonda, ed olfasi;
 Veder mi par la mia celeste immagine
 Sederfi, e con diletto in quel gran fremito
 Tener l' orecchie intente alle mie pagine.*
*O lasso, o di miei volti in pianto e gemito!
 Dove viva la amai, morta sospirola,
 E per quell' orme ancor m' indrizzo e infemito.*
*Il giorno sol fra me contemplo, e mirola,
 E la notte la chiamo a gridi altissimi;
 Tal che sovente in fin quà giù ritirola.*
*Soyente il dardo, ond' io stesso trasiffimi,
 Mi mostra in sogno entro i begli occhi, e dicemi:
 Ecco il rimedio de' tuoi pianti asprissimi.*
*E mentre star con lei piangendo licemi,
 Avrei poter di far pietoso un' aspide;
 Sà cocenti sospir dal petto elicemi.*
*Nè griso ebbe giammai terra Arimaspidè
 Sà crudo, oimè, ch' al dipartirsi subito
 Non desiasse un cor di dura jaspide.*

Sanazzaro.

I

Ona' io rimango in sul sinistro cubito

Mirando, e parmi un Sol, che splenda e rutile;

E così verso lei gridar non dubito:

Qual tauro in selva con le corna mutile,

E quale arbusco senza vite, o pampino,

Tal sono io senza te, manco e disutile.

Sum. Dunque esser può, che dentro un cor si stampino

Sì fisse passion di cosa mobile,

E del foco già spento i sensi avvampino?

Qual fiera sì crudel, qual sasso immobile

Tremar non si sentisse entro le viscere

Al miserabil suon del canto nobile?

Bar. E' ti parrà che 'l Ciel voglia dehiscere,

Se sentrai lamentar quella sua citara,

E che pietà ti roda, amor ti sviscere:

La qual, mentre pur Filli alterna, ed itera,

E Filli i sassi, i pin Filli rispondono,

Ogni altra melodia dal cor mi oblitera.

Sum. Or dimmi, a tanto umor, che gli occhi fondono,

Non vide moyer mai lo avaro carcere

Di quelle inique Dee, che la nascondono?

Bar. O Atropo crudel, potesti parcere

A Filli mia, gridava, o Cloto, o Lachesi,

Deh consentite omai ch' io mi discarcere.

Sum. Moran gli armenti, e per le selve vachesi;

In arbor fronda, in terra erba non pulule;

Poi che è pur ver, che 'l fiero Ciel non plachesi.

*Bar. Vedresti intorno a lui star cigni, ed ulule,
 Quando avvien che talor con la sua lodola
 Si lagne; e quella a lui risponda, ed u'ule.
 Orver quando in su l'alba esclama, e modola:
 Ingrato Sol, per cui ti affretti a nascere?
 Tua luce a me che val, s'io più non godola?
 Ritorni tu, perch'io ritorne a pascere
 Gli armenti in queste selve? o perchè struggami?
 O porchè più ver' te mi possa irascere?
 Se 'l fai, ch' al tuo venir la notte fuggami;
 Sappi, che gli occhi usati in pianto, e tenebre,
 Non vo che 'l raggio tuo rischiare, o suggami.
 Ovunque miro, par che 'l ciel si ottenebre:
 Che quel mio Sol, che l'altro Mondo allumina,
 E' or cagion ch'io mai non mi distenebre.
 Qual bove all'ombra, che si pesa e ruminava,
 Mi stava un tempo, ed or lasso abbandonomi,
 Qual vite, che per pal non si statumina.
 Talor mentre fra me piango, e ragionomi,
 Sento la lira dir con voci querule:
 Di lauro, o Meliseo, più non coronomi.
 Talor veggio venir frisoni, e merule
 Ad un mio roscigniuol, che strida, e vocita:
 Voi meco, o mirti, e voi piangete, o ferule.
 Talor d'un'alta rupe il corbo crocita:
 Assorbere a tal duolo il mar devrebbe,
 Ischia, Capri, Ateneo, Miseno, e Procita.*

*La tortorella, ch' al tuo grembo crebbesi,
 Poi mi si mostra, o Filli, sopra un' alyano
 Secco; ch' in verde già non poserebbesi;
 E dice: Ecco che i monti già si incalvano:
 O vacche, ecco le nevi, e i tempi nubili;
 Qual' ombre, o qua' difese omai vi salvano?
 Chi fia che udendo ciò mai rida, o giubili?
 E' par che i tori a me muggendo dicano:
 Tu sei, che con sospir quest' aria annubili.*

*Sum. Con gran ragion le genti s' affaticano
 Per veder Meliseo; poichè i suoi cantici
 Son tai, che ancor ne i sassi amor nutricano.*

*Bar. Ben sai tu, faggio, che co i rami ammantici,
 Quante fiate al suoi sospir movendoti,
 Ti parve di sentir soffioni, o mantici.
 O Meliseo, la notte e' l giorno intendoti:
 E sì fissi mi stan gli accenti, e i sibili
 Nel petto; che tacendo ancor comprendoti.*

*Sum. Deh se ti cal di me, Barcinio, scribilli,
 A tal che poi mirando in questi cortici,
 L' un' arbor per pietà con l' altro affibili.
 Fa che del vento il mormorar confortici:*

*Fà che si spandan le parole, e i numeri;
 Tal che ne soni ancor Refina, e Portici.*

*Bar. Un lauro gli vid' io portar su gli umeri,
 E dir: Col bel sepolcro, o lauro, abbracciati,
 Mentr' io semino qui menta, e cucumeri.*

*Il Cielo, o diya mia, non vuol ch'io tacciati;
Anzi, perchè ognor più ti onori e celebre,
Dal fondo del mio cor mai non discacciati.*

*Onde con questo mio dir non incelebre,
S'io vivo, ancor farò tra questi rustici
La sepoltura tua famosa e celebre.*

*E da' monti Toscani, e da' Ligustici
Verran pastori a venerar quest' angulo;
Sol per cagion che alcuna volta fustici.*

*E leggeran nel bel sasso quadrangulo
Il titol, che a tutt' ore il cor m' infrigida,
Per cui tanto dolor nel petto strangulo.*

**QUELLA, CHE A MELISEO SÌ ALTE-
RA-E RIGIDA
SI MOSTRÒ SEMPRE, OR MAN-
SUETA ED UMILE
SI STA SEPOLTA IN QUESTA PIE-
TRA FRIGIDA.**

*Sum. Se queste rime troppo dir presumile,
Barcinio mio, tra queste basse pergole;
Ben veggio che col fiato un giorno allumile.*

*Bar. Summonzio, io per li tronchi scrivo e vergolo;
E perchè la lor fama più dilatefi,
Per longinqui paesi ancor dispergole.
Tal che farò che 'l gran Tesino, ed Atesi,
Udendo Mellseo, per modo il cantino,
Che Filli il senta, ed a se stessa aggratesi.*

*E che il pastor di Mincio poi gli piantino
Un bel lauro in memoria del suo scrivere;
Ancorchè del gran Titiro si vantino.*

Sum. *Degno fu Meliseo di sempre vivere
Con la sua Filli, e starfi in pace amandola;
Ma chi può le sue leggi al Ciel prescrivere?*

Bar. *Solea spesso per quì venir chiamandola;
Or davanti un' altare in su quel culmine
Con incensi si sta sempre adorandola.*

Sum. *Deh, socio mio, se'l ciel giammai non fulmine
Ove tu pasca, e mai per vento, e grandine
La capannuola tua non si disculmine;
Quì sovra l'erba fresca il manto spandine,
E poi corri a chiamarla in su quel limite;
Forse impettrì che'l Ciel la grazia mandine.*

Bar. *Più tosto (se vorrai che'l singa ed imite)
Potrò cantar: che farlo quì discendere
Leggier non è, come tu forse estimate.*

Sum. *Io vorrei pur la viva voce intendere,
Per notar de' suoi gesti ogni particola;
Onde, s'io pecco in ciò, non mi riprendere.*

Bar. *Poggiamo or su ver' quella sacra edicola:
Che del bel calle, e del sorgente pastino
Ei solo è il sacerdote, ed ei l'agricola.
Ma prega tu che i venti non tel guastino,
Ch'io ti farò fermar dietro a quei frutici,
Per che a salir fin su l'ore ne bastino.*

Sum. *Voto fo io , se tu , Fortuna , ajutici ,
Una agna dare a te delle mie pecore ,
Una alla Tempesta , che 'l ciel non mutici .
Non consentir' , o Ciel , ch' io mora indecore :
Che sol pensando udir quel suo dolce organo ,
Par che mi spolpe , snerve , e mi disjecore .*

Bar. *Or via ; che i fati a buon cammin ne scorgano ;
Non senti or tu sonar la dolce fistula ?
Fermati omai , che i can non se ne accorgano .*

Mel. *I tuoi capelli , o Filli , in uoa cistula
Serbati tegno , e spesso quand' io volgoli ,
Il cor mi passa una pungente aristula .
Spesso gli lego , e spesso , oimè , disciolgoli ;
E lascio sopra lor questi acchi piovere ;
Poi con sospir gli asciugo , e 'nsieme accolgoli .
Basse son queste rime , efili , e povere ;
Ma se 'l pianger' in Cielo ha qualche merito ,
Dovrebbe tanta fè Morte commovere .
Io piango , o Filli , il tuo spietato interito ;
E 'l Mondo del mio mal tutto rinverdesi :
Deh pensa , prego , al bel viver preterito ;
Se nel passur di Lete amor non perdesi .*



A L L A S A M P O G N A .

ECco che qui si compieno le tue fatiche , o rustica e boschereccia sampogna , degna per la tua bassezza di non da più colto , ma da più fortunato pastore , ch'io non sono , esser sonata . Tu alla mia bocca , ed alle mie mani sei non molto tempo stata piacevole esercizio , ed ora (poichè così i fati vogliono) imporrà a quelle con lungo silenzio forse eterna quiete . Concioffiachè a me conviene , prima che con esperte dita sappia misuratamente la tua armonia esprimere , per malvagio accidente dalle mie labbra disgiungerti : e (quali che elle si sian) palesare le indotte note , atte più ad appagare semplici pecorelle per le selve , che studiosi popoli per le cittadi ; facendo siccome colui , che offeso da notturni furti ne' suoi giardini , coglie con isdegnosa mano i non maturi frutti da i carichi rami ; o come il duro aratore , il quale dagli alti alberi innanzi tempo con tutti i nidi si affretta a prendere i non pennuti uccelli , per tema che da serpi , o da pastori non gli sian pre-

occupati. Per la qual cosa io ti prego, e quanto posso ti ammonisco, che della tua salvezza contentandoti, tra queste solitudini ti rimanghi. A te non si appartiene andar cercando gli alti palagj de' Principi, nè le superbe piazze delle popolose cittadi, per avere i sonanti plausi, gli adombrati favori, o le ventose glorie, vanissime lusinghe, falsi allettamenti, stolte ed aperte adulazioni dell' infido volgo. Il tuo umile suono mal si sentirebbe tra quello delle spaventevoli buccine, e delle Reali trombe. Affai ti sia qui tra questi monti essere da qualunque bocca di pastori gonfiata; insegnando le rispondenti selve di risortire il nome della tua donna, e di piagnere amaramente con teco il duro ed inopinato caso della sua immatura morte, cagione efficacissima delle mie eterne lacrime, e della dolorosa ed inconsolabile vita, ch'io sostegno; se pur si può dir che viva, chi nel profondo delle miserie è seppellito. Dunque, sventurata, piagni, che ne hai ben ragione. Piagni, misera vedova: piagni, infelice e denigrata fampogna, priva di quella cosa, che più cara dal cielo tenevi; nè restar mai di piagnere, e di lagnarti delle tue crudelissime disventure, mentre di te rimanga calamo in

queste feste; mandando sempre di fuori quelle veci, che al tuo misero e lacrimevole stato son più conformi. E se mai pastore alcuno per sorte in cose liete adoprar ti volesse; fagli prima intendere, che tu non sai se non piagnere e lamentarti; e poi con esperienza, e veracissimi effetti, esser così gli dimostra, rendendo continuamente al suo sospiare mesto, e lamentevole suono; per forma che temendo egli di contristare le sue feste, sia costretto allontanarsi dalla bocca, e lasciarti con la tua pace stare appiccata in questo albero, ove io ora con sospiri e lacrime abundantissime ti consacro in memoria di quella, che di avere infin qui scritto mi è stata potente cagione; per la cui repentina morte, la materia or in tutto è mancata a me di scrivere, ed a te di sonare. Le nostre Muse sono estinte: secchi sono i nostri lauri: ruinato è il nostro Parnaso: le selve son tutte mute: le valli, e i monti per doglia son divenuti sordi: non si trovano più Ninfe, o Satiri per li boschi: i pastori han perduto il cantare: i greggi, e gli armenti appena pascono per li prati, e co i lurulenti piedi per isdegno conturbano i liquidi fonti; nè si degnano (vedendosi mancare il latte) di nu-

dain più i parti loro. Le fiere similmente abbandonano le usate caverne: gli uccelli fuggono da i dolci nidi. I duri ed insensati alberi innanzi alla debita maturezza gettano i lor frutti per terra; e i teneri fiori per le messe campagne tutti comunemente ammarciscono. Le misere api dentro a i loro favi lasciano imperfetto perire lo incominciato mele: ogni cosa si perde; ogni speranza è mancata; ogni consolazione è morta. Non ti rimane altro omai, saspogna mia, se non dolerti, e notte e giorno con ostinata perseveranza attristarti. Attristati adunque, dolorosissima; e quanto più puoi, dell' avara Morte, del sordo Cielo, delle crude stelle, e de' tuoi fati iniquissimi ti lamenta. E se tra questi rami il vento per avventura movendoti ti donasse spirito, non far mai altro che gridare, mentre quel fiato ti basta. Nè ti curare, se alcuno usato forse di udire più esquisiti suoni, con ischifo gusto schernisse la tua bassezza, o ti chiamasse rozza: che veramente (se ben pensi) questa è la tua propria e principalissima lode; purchè da' boschi, e da' luoghi a te convenienti non ti diparta. Ove ancora so che non mancheran di quelli, che con acuto giudicio esaminando le tue

parole , dicano , te in qualche luogo non bene aver servate le leggi de' pastori ; nè convenirti ad alcuno passar più avanti , che a lui si appartiene . A questi (confessando ingenuamente la tua colpa) voglio che rispondi , niuno aratore trovarsi mai sì esperto nel far de' solchi , che sempre prometter si possa , senza deviare , di menarli tutti dritti . Benchè a te non picciola scusa sia lo essere in questo secolo stata prima a risvegliare le addormentate selve , ed a mostrare a' pastori di cantare le già dimenticate canzoni . Tanto più che eolui , il quale ti compose di queste canne , quando in Arcadia venne , non come rustico pastore , ma come coltissimo giovane , benchè sconosciuto , e peregrino di amore , vi si condusse . Senza che in altri tempi sono già stati pastori sì audaci , che infino alle orecchie de' Romani Consoli han sospinto il loro stile : sotto l' ombra de' quali potrai tu , fampogna mia , molto ben copritti , e difendere animosamente la tua ragione . Ma se forse per sorte alcun' altro ti verrà avanti di più benigna natura , il quale con pietà ascoltandoti , mandi fuori qualche amica lacrimetta , porgi subitamente per lui efficaci preghi a Dio , che nella sua felicità confor-

vandolo, da queste nostre miserie lo allontan. Che veramente chi delle altrui avversità si duole, di se medesimo si ricorda. Ma questi, io dubito, faranno rari, e quasi bianche cornici; trovandosi in assai maggior numero copiosa la turba de' detrattori. Incontra ai quali io non so pensare quali altre arme dar mi ti possa, se non pregarti caramente, che quanto più puoi rendendoti umile, a sostenere con pazienza le lor percosse ti disponghi. Benchè mi pare esser certo, che tal fatica a te non sia necessaria, se tu tra le selve (siccome io ti impongo) secretamente, e senza pompe star ti vorrai. Conciossiacosachè chi non sale, non teme di cadere; e chi cade nel piano (il che rare volte addiviene) con picciolo ajuto della propria mano senza danno si rileva. Onde per cosa vera ed indubitata tener ti puoi, che chi più di nascoso, e più lontano dalla moltitudine vive, miglior vive; e colui tra' mortali si può con più verità chiamar beato, che senza invidia delle altrui grandezze, con modesto animo della sua fortuna si contenta.

Il fine dell' Arcadia.



I N D I C E

DELLE PROSE, E DELL'EGLOGHE

CONTENUTE NELL'ARCADIA

DI M. JACOPO SANAZZARO.



P R O S E .

PROEMIO DELL'ARCADIA - a Pag.	1
PROSA PRIMA - - - - -	3
PROSA SECONDA - - - - -	10
PROSA TERZA - - - - -	20
PROSA QUARTA - - - - -	32
PROSA QUINTA - - - - -	43
PROSA SESTA - - - - -	56
PROSA SETTIMA - - - - -	66
PROSA OTTAVA - - - - -	78
PROSA NONA - - - - -	101
PROSA DECIMA - - - - -	119
PROSA UNDECIMA - - - - -	145
PROSA DUODECIMA - - - - -	172
ALLA SAMPOGNA - - - - -	200

E G L O G H E.

EGLOGA I. <i>Selvaggio, ed Ergasto a Pag.</i>	6
EGLOGA II. <i>Montano, ed Uranio - -</i>	14
EGLOGA III. <i>Galizio solo - - - -</i>	29
EGLOGA IV. <i>Logisto, cd Elpino - -</i>	40
EGLOGA V. <i>Ergasto sovra la sepultura</i>	53
EGLOGA VI. <i>Serrano, ed Opico - -</i>	60
EGLOGA VII. <i>Sincero solo - - -</i>	76
EGLOGA VIII. <i>Eugenio, e Clonico -</i>	95
EGLOGA IX. <i>Ofelia, Elenco, e Montano</i>	113
EGLOGA X. <i>Selvaggio, e Fronimo - -</i>	137
EGLOGA XI. <i>Ergasto sola - - - -</i>	165
EGLOGA XII. <i>Barcinio, Summonzio, e Meliseo - - - -</i>	187

R I M E

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO

CON GLI ARGOMENTI

DI MESSER

FRANCESCO SANSOVINO.

ALLA ONESTISSIMA
E NOBILISSIMA DONNA
CASSANDRA MARCHESA
JACOPO SANAZZARO.

NON altrimenti che dopo grave tempesta pallido e travagliato nocchiero da lunge scoprendo la terra, a quella con ogni studio per suo scampo si sforza di venire, e, come miglior può, i frammenti raccogliere del rotto legno; ho pensato io, o rara, e sopra le altre valorosa Donna, dopo tante fortune [mercè del Cielo] passate, a te, come a porto desideratissimo, le tavole indirizzare del mio naufragio; stimando, in niun loco potere più comodamente salvarle, che nel tuo castissimo grembo; nel quale d'ogni tempo le sacre Muse, con la dotta Pallade felicemente, e con diletto dimorano. Tu dunque una al nostro secolo [se io non m'inganno] delle belle eruditissima, delle erudite bellissima, e, quel che sempre appo me fu di maggior prezzo, di senile prudenzia, di maturo giudizio, di umanif-

fimi, e d' ornatissimi costumi dotata, prenderai benignamente queste mie vane e giovenili fatiche, per diversi casi dalla Fortuna menate, e finalmente in picciolo fascio raccolte: quelle con la tua giusta bilancia esaminando, le mediocri [che buona non credo ve ne sia veruna] porrai da parte; all' altre, che a questo grado forse non attingeranno, porrai silenzio; a tutte egualmente darai pietosa venia: acciocchè da tal principio le studioso donne assicurate, non si sdegnino leggere quelle, che accettate saranno dalla ingenua e gran Cassandra.



R I M E

DI MESSER

JACOPO SANAZZARO.



SONETTO I.

Dice, che quando Amore non lo avesse rivolto ai tormenti, si farebbe fatto illustre e famoso.

SE quel soave stil, che da' prim'anni
Infuse Apollo alle mie rime nove,
Non fusse per dolor rivolto altrove
A parlar di sospir sempre, e d'affanni;

Io farei forse in loco, ove gl'inganni
Del cieco Mondo perderian lor prove;
Nè l'ira di Vulcan, nè i tuon di Giove
Mi farebbon temer ruina, o danni.

Che se le statue, e i sassi il tempo frange,
E de' sepolcri è incerta e breve gloria;
Col canto sol potea levarmi a volo.

Onde con fama, ed immortal memoria,
Fuggendo di quà giù libero e solo,
Avrei spinto il mio nome oltr'Indo, e Gange.



S O N E T T O I I.

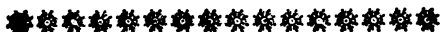
*Benedice Amore, e le Muse, perchè seguendo
l'una cosa e l'altra, si è fatto
illustre e chiaro.*

ERan le Muse intorno al cantar mio
Il dì, ch'Amor tessendo il bel lavoro,
Si stava meco sotto un verde alloro;
Quando così fra lor cominciai io:

I' benedico il primo alto desso,
Ch'a cercar mi costrinse 'l vostro coro;
E benedico il dì, che gemme ed oro,
Ed ogni vil pensier posi in oblio.

Per voi, feme gentil del sommo Giove,
E per costui, che fu mia scorta e duce,
Scrivend' or qui, sento il mio nome altrove.

O suprema eccellenza, in cui riluce
Quanto ben dalle stelle, e grazia piove;
Se vivi e morti in Ciel ne riconduce.



SONETTO III.

*Che mentre egli sperava pietà dalla sua donna,
scrive: che poi, vedendola crudele,
si è disciolto dalla impresa.*

Mentre ch' Amor con dilettoſo inganno
Nudria il mio cor nelle ſperanze prime,
La mente con pietoſe e dolci rime
Moſtrar cercava al Mondo il noſtro affanno.

Poi che creſcer' il duol più d'anno in anno,
E cader vide i fior dall' alte cime,
Tolta da quel penſier vago e ſublime,
Si diede a contemplare il proprio danno.

Indi in lungo ſilenzio, in notte oſcura
Paſſa queſto ſuo breve e mortal corſo;
Nè di fama le cal, nè d' altro ha cura.

Dunque, Madonna, cerchi altro ſoccorſo
Il voſtr' ingegno, e guida più ſicura:
Che l' mio, per quel ch' lo veggio, in tutto è
(ſcorſo.



S O N E T T O I V.

*Scrive a Cassandra Marchesa, dicendole, che s'era
innamorato per udita di lei, quando non
avessi altro amore che il suo.*

SE fama al Mondo mai sonora e bella
Novo desir in gentil core accese;
O se dal cielo Amor mai qui discese
Per far d'alta virtute anima ancella;

Cassandra, oggi il prov'io, che da mia stella
Tirar ver' te mi sento al bel paese.
Or, se ciò fan le lodi appena intese;
Che farà il volto, i gesti, e la favella?

E, se non che'l mio cor sol d'una piaga
Si contenta languir, poi ch' al Ciel piacque;
E del suo primo error l'alma s'appaga;

Mi vedresti al tuo nido in mezzo l'acque
Arder, non già per forza d'arte maga,
Ma' del desio, ch'in me per fama nacque.



SONETTO V.

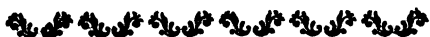
*Prega S. Antonio da Padova, che preghi per lo
riscatto della sua libertà, e si vota d'andar
a visitar la sua tomba.*

ANima eletta, che col tuo Fattore
Ti godi affisa ne i stellati chiosfri,
Ove lucente e bella or ti dimostri,
Tutta pietosa del mondano errore;

Se mai vera pietà, se giusto amore
Ti sospinse a curar de' danni nostri;
Fra sì distorto vie, fra tanti mostri,
Prega ch'io trovi il già perduto core.

Venir vedemmi a venerar la tomba,
Ove include le reliquie sante;
Per cui sì chiaro in Ciel Padova rimbomba.

Ivi le lodi tue sì belle e tante
(Quantunque degne di più altera tromba)
Con voce dir m' udrai bassa e tremante.



SONETTO VI.

*Dice, che vedendo altrui pietoso del suo male,
piange seco stesso, e gode veder cardoglio in
altri di lui medesimo.*

LAssio, quator fra vaghe donne e belle
Mi ritrov' io con sì cangiata vista,
Cotanta fede il mio colore acquista,
Che par ch'ogn'una del mio mal favella:

E veggendo a pietade or queste, or quelle
Mosse, con fronte sdegnosetta e trista;
L'alma, che per usenza allor s'attrista,
Mi rispinge a legar con esse:

Nuovo e strano piacer sol di dolermi
Nel cor venir mi suol, quando in altrui
Diferno del mio mal tanto cardoglio:

E ripensando a quel, eh' un tempo fui,
Alle mie forze or debili ed inferme,
Colmo d'ira e di duol, divento un scoglio.

DEL SANAZZARO. mxc



SONETTO VII.

*A un amico, lodandolo di bontà; e promette
celebrarlo, quando fosse chiaro Poeta.*

Non quel, ch'è'l vulgo cieco ama ed adora,
L'oro, e le gemme, i preziosi fregi,
Signor mio bion, ma i tuoi costumi egregi,
E la virtù, ch' Italia tutta onora,

Legata han l'alma sì, ch'ad ora ad ora
Ver' te sospira; e i rari alti tuoi pregi
Fra' se volgendo, par ch'ogn' altro spregi;
Tanto nel bel voler s'infiamma ogn' ora.

E se destin m'alzasse in quella parte,
Ove Ippocrène versa il sacro fiume,
Per cui grazia s'acquista, ingegno, ed arte;

Farei, di te cantando, tal Volume,
Ché fosse il nome tuo per mille carte
Memoria al Mondo Tempore, e lume.



SONETTO VIII.

*Introduce il Sole mesto per la morte di Cristo
a parlar con lui del dolor della Vergine
per quella morte.*

Almo splendor, perchè con mesta fronte
Si nubiloso vai per la tua via?
Lasso, che sol pensando a quel, che pria
Vider quest'occhi, or vorrai trarne un fonte.

Sovvienti forse, o Sol, del tuo Fetonte?
Che raro gran dolor tosto s'obblia.
Sovviemmi, qual vidi oggi star MARIA
Sotto un gran legno al dispietato monte.

Doler non ti dei tu, se in tal dì tolse
A Morte l'onorate antiche spoglie
Colui che, se legando, altri disciolse.

Di ciò non già; ma delle umane voglie
Ingrate al mio Signor, che morir volse,
Per farlo esenti dalle eterne doglie.

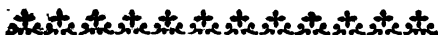


CANZONE I.

Finge, che un fior nato sia la sua donna; e scherza vagamente in quella materia, e con dolcissima maniera di dire.

GIA cominciava il Sol da' sommi colli
 Coi raggi a detivar la neve e 'l ghiaccio;
 E tal tempesta ancor fremiva in cielo;
 Ch' augel non si vedea, nè foglia in pianta;
 Quando con la rugiada prendo l'alba,
 Vidi nascer' un fior presso un bel fonte.
 Fresco, dolce, soave, e puro fonte,
 Che verdèggiar fai sempre i nostri colli,
 Qual grazia avesti in quella felice alba,
 Che l'onde tue ristrinse in duro ghiaccio,
 Per meraviglia della nobil pianta,
 Che sì poco curava allor del cielo?
 Non fur le stelle mai sì chiare in cielo,
 Nè sì liete le Ninfe in alcun fonte,
 Come quel dì, che uscì la bella pianta,
 Che rallegrò col suo colore i colli;
 Nè cadde in terra mai sì dolce ghiaccio,
 Come in quella serena, e gentil'alba.

Ma, lasso, vedrò mai venir quell' alba,
 Che senza nubi un dì mi mostri il cielo;
 E nel bel petto, rampa il freddo ghiaccio,
 Che trae de gli occhi miei sì largo fonte?
 Che dopo d'aver cerco e piani, e colli,
 Prenda almon-fonno a' piè di qualche pianta.
 Far potess'io vivace or questa pianta
 Con le lagrime mie: ch'innanzi l'alba
 Andrei tutti rigando intorno i colli,
 E con caldi sospir, pregando il cielo,
 Ch'ivi mi trasformasse in vivo fonte,
 Nè m'indurasse mai pruina, o ghiaccio.
 Ma tu, che nè color cangi per ghiaccio,
 Nè secchi mai, divina immortal pianta,
 A che non spandi sopra del mio fonte
 Le tue radici? a che pur d'alba in alba
 Mi fai con gridi andar nojando il cielo,
 Per desio di morir tra questi colli?
 Vorrei lasciare i colli, e l'infelice ghiaccio,
 E gir' al ciel con più spedita pianta,
 Per arrivar con l'alba al sero fonte.



SONETTO IX.

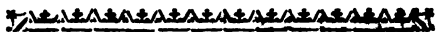
*Scrivere un sogno a un suo amico, nel quale lo
avea veduto onoratamente trionfare.*

Vinto dalle lusinghe, e dagli inganni
Del dolce sonno, ond'alcun tempo Amore
Mi teneva in bando, e'n tenebroso orrore,
Tal che re piansi già molti e molt'anni;

Signor mio caro, i vidi di bei panni,
E d'un novello e florido colore
La terra rivestirsi in quel vigore,
Qual'era fin sul principio de' miei danni.

Dei vidi voi sovra un bel carro aurato
Adorno di stelle famose fronde;
Ch'io dissi: Il secol prisco è rinnovato.

E l'Sob non si affrettava intrar nell'onde,
Quasi giojando del vostr'alto stato.
O fiotti liete, di vision gioconde!



CANZONE II. (I)

O fra tante procelle invitta e chiara:
 Anima gloriosa, a cui Fortuna:
 Dopo sì lunghe offese al fin si rende;
 E benchè dalle fasce, e dalla cuna
 Tarda venisse a te sempre, ed avara,
 Nè corra ancor, quanto indever di fide;
 Pur fra te stessa dannar oggi; e riprende
 La 'ngiusta guerra; e del suo error si pente,
 Quasi già d'esser cieca or si vergogni:
 Onde, perchè tardando non si agogni
 Tra speranze dubbiose, inferme, e lente;
 Benigna ti consente
 La terta; e 'l mar con salda e lunga pace:
 Che raro alta virtù sepolta giace.
 Ecco, che 'l gran Nettunno, e le compagne
 Della bella Amfitrite, e 'l torbido Glauco
 Sotto al tuo braccio omai quieti stanno;
 E con un suon soavemente rauco
 Per le spumose e liquide campagne
 Sovra a' pesci frenati ignudi vanno;
 Ringraziando Natura il giocon, che hanno;
 Ch'a sì raro destino alzaron l'onde;

(I) *A questa Canzone il Sanseverino non ha fatto
 alcuno argomento.*

Tal che Proteo, benchè si posi, o' dorma,
Più non si cangia di sua propria forma;
Ma in su gli scogli affiso, ov' ei s' asconde,
Chiaramente risponde.

A chi'l dimanda senza laccio, o nodo;
E de' tuoi fatti parla in cotal modo:

Questi, che qui dal Ciel per grazia venne
Sotto umana figura, a fare il Mondo
Di sue virtù, e di sua vista lieto,
Empierà di sua fama a tondo a tondo
L' immensa Terra; e di se mille penne
Lascerà stanche, e tutto il sacro retto;
Sicchè Parnasso mai nel suo laureto
Non sentio risonar sì chiaro nome,
Nè far d' uom vivo mai tanta memoria;
Nè con tal pregio, onor, trionfo, e gloria,
Doppo vittoriose e ricche fomme,
Vide mai cinger chiome
Di verde fronda, come il dì, ch' io parlo:
Che'l Ciel' a tanto ben volesse serbarlo.

Ben provide a' dì nostri il Re superno,
Quando a tanto valor tanta beltade,
Per adornarne il Mondo, insieme aggiunse.
Felice, altera, e gloriosa state,
Degna di fama, e di preconio eterno,
Che di nostra aspra forte il Ciel compunse,
E per cui sola il vizio si disgiunse
Da' petti umani, e sola virtù regna,

Riposta già nel proprio seggio antico,
 Onde gran tempo quello suo nemico
 La teneva in bando, e ruppe ogni sua insegna:
 Or' onorata e degna
 Dimostra ben, che, se in esilio visse,
 Le leggi di Jassu son certe e fisse.
 Chi potrà dir, fra tante aperte prove,
 E fra sì manifesti e veri esempi,
 Che delle cose umano il Ciel non cuse?
 Ma l' viver torto, e l' variar del camp,
 E le stelle qui tarde, e preste altroue,
 Fan, che la mente mai non s'afficci.
 A questo e le speranze, o le paure
 (Siccome ognun del suo veder s'inganna)
 Tirano il cor, che da se stesso è 'ngordo,
 A goder quel, che il voler cieco e sordo
 Più lo consiglia, e più gli occhi gli appanna;
 E poi fra se condanna.
 No l' proprio error, ma il Cielo e l' alte stelle,
 Che sol per nostro ben son chiare e belle.
 O qual letizia fia per gli alti monti,
 Se a' Fauni mai tra le spelonche e i boschi
 Arriva il grido, di sì fatti onori!
 Usciran del suoi nidi ombrosi e foschi
 Le vaghe Ninfe, e per le rive e i fonti
 Spargeran di sue man divini odori.
 In tutti i tronchi, in tutte l'erbe e i fiori
 Scriveran gli atti, e l'opre alte e leggiadre,

DEL SANAZZARO. 227

Che 'l faran viyo oltra mille anni in terra;
 E se in antiveder l'occhio non erra,
 Tosto fia feta quest' antica madre,
 D'un tal marito, e padre,
 Più che Roma non fu de' buoni Augusti:
 Che 'l Ciel non è mai tardo a' preghi giusti.
 Benigni Fati, ch' a sì lieto fine
 Scorgete il Mondo, e i miseri mortali,
 E gli degnate di più ricco stame;
 Se mitigar cercate i nostri mali,
 E risoldar li danni, e le ruine,
 Acciocchè più niadun vi pregi ed ame;
 Fate, prego, che 'l Cielo a se non chiami
 (Poi che Natura sia già vinta e stanca)
 Questo, ch'è di virtù quel solo esempio;
 Ma di sue lodi in terra un sacro tempio
 Lasci poi nell' età matura e bianca:
 Che se la carne manca,
 Rinnova il nome. E così detto, tacque;
 E lieve e presto si girò nell' acqua.
 Su l' onde salì, fra' beati stogli
 Andrai, Canzon: che 'l tuo Signore e mio
 Ivi del nostro ben pastoso fiede.
 Bacia la testa, e l' uno e l' altro piede;
 E venguesta offerta al gran delfo,
 Che m' ha spronato; ond' io
 Di dimostrar' il cor' ardo e sfavillo
 Al mio gran Scipione, al mio Cammillo.

K 6



S O N E T T O X.

*In lode del suo Re, del quale fu segretario, e
scrive al Caracciolo, che fu Cardinale.*

Questa anima Real, che di valore,
Caracciolo mio, l'età nostra riveste;
Volgendo gli occhi all'altre mie tempeste,
Pe forza a Morte, e tenne in vita il core;

Tal che pensando ai rei del suo splendore,
Ai modi santi, all'opre alte e modeste,
Non trovo a miei desir voci sì preste,
Che possan per lodarla uscir di fore.

Pero spesso m'aggiaaccio al primo affatto;
E (come vedi) tremo e impallidisco,
E la penna, e la man si fa di stulto

O, se talora a'ndominciar m'attresco,
Vedendo sue virtù poggiar tant' alto,
Uomo nel pello, dir sì ille non ardisco



SONETTO. III.

Qui manca l'argomento.

MAndate, o Dive, al ciel con chiara fama
Di questo alma mio Cigno il nome altero,
Lo qual col petto casto, e sì sincero,
I vostri sacri fonti amara ed ama.

Già gran tempo il mio cor sospira e brama
Lasciar quest'atro e torbido pensiero,
E gir con lui per più dritto sentiero.
Là, dove Apollo ancor l'aspetta e chiama.

O felice quel di, che il grave giogo
Senta far leve, e mitigato in parte
Veggia il mio ardente ed invisibil fuoco;

E con più volto all' guardo ed ante
Federigo intando in ogni luogo,
Lasci etra il bel nome in mille carte.



SIG NE T T O. RIE

*Riprende se medesimo, ch'essendo mortale, sia
stato tardo a conoscere, che questo Mondo è
un sogno.*

Lasso, che ripensando al tempo breve
Di questa vita languida e mortale,
E come con suoi colpi ognora affale
La Morte quei, che uschè affale dove;

Dimentico quasi al Sol tepide nevi;
Nè speme alcuna a consolar mi vale:
Ch'essendo in fin qui, frago a spiegar l'ale,
Il volo omai per me sia tanto ovie.

Però, s'io piango, e mi lamenta spesso
Di Fortuna, d'Amor, e di Madonna;
Non ho ragion, se non contra me stesso:

Ch'a guisab' miei, che, vaneggiando affonni,
Mi pasco allentare, ed ho in diserto appressi;
Nè pensi, che ho sceller li sogni gonni.



S O N E T T O XII

*Introduce la Terra a dolersi di Giove per
l'infermità grave d'una sua donna.*

Piangea la Terra, e con sospiri al cielo.
Gli occhi alzando, gridava: O sommo Giove,
Se tutto il tuo poter, tutto me prova;
Chider ti piacque in un sì nobil stelo;

A che cerchi, movendo or caldo, or freddo
Da me partirle, e dimostrarle altrove?
Qual'ira, Signor mio, nel cor ti piove;
Ch'hai già posto in oblio l'antico zelo?

Se per eruar la tua stellata Coste,
Voglia, ti spinge a non curar miei danni;
Ch'amando se, poco d'altrui si dote;

Quando tu, che virtù mi vengivi forte,
Vedendoti spogliar pur dianzi gli abiti,
E lasciar ritti che s'angustia mio core?



SONETTO XIV.

*Concludova la precedente materia nell' infermiata
predetta, dolendosi dolcemente della sorte.*

Così dunque va il Mondo, o fere stelle?
Così giustizia il Ciel governa e regge?
Quest'è l' decreto dell' immota legge?
Queste son l' influenzie eterne e belle?

L' anime, ch' a virtù son più ribelle,
Fortuna esalta ognor tra le sue gregge;
E quelle, per che 'l vizio si corregge,
Suggette espone a venti, ed a procelle.

Or non devesi la nostra alta beltade,
Li divini costumi, e 'l sacro ingegno
Alzar co' sei sovr' ogni umana forte?

Destino il vizio, e tu perverso indogno
Mondo, ti consenti. Ahi cieca nostra etade!
Ahi tanti de' mortali obliqui e torti!



SONETTO XV.

*Mostra che la sua donna sia morta, e che il Mondo
senza lei sia rimasto senza gloria.*

Una nova Angioletta a' giorni nostri
Nel viver basso apparve altera e schiva;
E così bella poi, lucente, e viva
Tornò volando alli superbi chiestri.

Felice Ciel, tu chiaro or ti dimostri
Del lume, onde la terra è scura e priva:
Spirti ben nati, e vol l'alma mia Diva
Lieti vedete ognor con gli occhi vostri.

Ma tu ben puoi diletto, o cieco Mondo:
Tua gloria è spente; il tuo valore è morte;
Tua divina eccellenza è gita al fondo.

Un sol rimedio veggio al viver corto
Ch'ha stento a navigar mar sì profondo,
Uom raccolga la vela, e metta in porto.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO XVI.

*Del figlio Seneca in morte della sua donna,
e di versi del Petrarca aggiustamente,
posti insieme.*

L'Alma mia fiamma, opra le belle bella,
Nell'età sua più verde, e più fiorita,
È, per quel ch'io ne spero, al Ciel salita,
Tutta accesa de' raggi di sua stella.

A Dio diletta, obbediente ancella,
Nanzi tempo chiamata all'altra vita;
Dol da questa miseria sei partita,
Ver me ti mostra in atto, od in favella.

Del po'gi mano all'affrettato ingegno,
Gridando: Sei tu, misero: che fai?
Quanto di mia vita sostegno.

E non ceder ne' c'gli c'ghon tempo ormai;
Tanto più, quanto son men verde legno,
Di p'parar alor agli infiniti guai.



SONETTO XVII.

*Dice, che la vita è così frate, che l'uomo non
deve avere speranza in questo Mondo; dolendosi
della morte della sua donna.*

O vita, vita no, ma vivo affanno,
Nave di vetro in mar di cieco errore,
Sotto pioggia di pianto e di dolore,
Che sempre cresce con vergogna e danno;

Le tue false promesse, e l'vero inganno
M'han privo sì d'ogni speranza il core;
Ch'io porto invidia a quei, che son già fore,
Ed ho pietà degli altri, che verranno.

Quando vid'io mai di fango, o lieto?
Quando passò quest'alma ora tranquilla?
Quando il mio cor fu libero, o quieto?

Quando senti mai, come una favilla
Dell'incendio 'nfelice, ov'io m'acqueto,
Per più non tentare Sciddà e Scilla?

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

S O N E T T O · XVII.

*Il Sanfeyino lo credè esprimente una donna, che
 duolsi di sua infelicità; ma il Crispo lo giudicò
 significare il furto d'una pernice fatto da
 uno Schiavo Etiope, che avendone dal Padrone
 ayute tre da portare in dono a certa Signora,
 ne mangiò una con un suo compagno.*

Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa
 Pensar sepp'io giammai? che pur sì forte
 Odiata aver prigion doveffi, o morte,
 Ove gridar non valse, o far difesa?

• **Di tre forelle sola io t'èn difesa**
 Per quel, ch'io veggia, alle Tartaree porte;
 E l'altre in Paradiso, e'n lieta sorte
 Si stanno, ove non è mia voce intesa.

Ahi fortuna nemica, ah! fero stella!
 I' perchè qui tra volti oscuri e tristi;
 E lor fra gente sì loggiata d'bella?

Ma tu, ch' a tanto mal la via m'apristi,
 Poi che salvar ti piacque e questa, e quella,
 Per qual cagion me sola a morte offristi?



SONETTO XIX.

Dice, che Amor l'accese tra i monti, forse d'una pastorella; e lo riprende, che lo abbia vinto, fidandosi egli.

TRa freddi monti, e luoghi alpestri e feri,
Ov' a pena mai caldo il Sol pervepne,
Mi giunse Amor non con l'usate penne,
Per colmarmi d'affanni, e di pensieri.

Ivi co i messi tuoi pronti e leggieri
Del disarmato cor vittoria ottenne;
E con speranza in pene mi mantenne,
Scorgendo i piè per mille aspri sentieri.

Al fin, poi, ch' ebbe vinta, e presa l'anima,
Battendo l'ali, alzossi al ciel volando,
E lasciò me con sì gravosa salma;

Ond'io con voce fioca allor gridando,
Dissi: O ben guadagnata, o giusta palma,
Vincer' uom, che si fida, lusingando,



SONETTO XX.

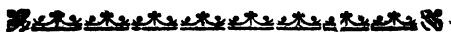
*Comparazione attissima di uno specchio
al fuoco alla sua donna.*

D' Un bel lucido, puro, e freddo oggetto
In un momento il Sol tal forza prende,
Che 'n viva fiamma il suo gran lume accende,
E di scintille s'arma 'l viso, e 'l petto.

Alto, maraviglioso, e strano effetto
In te, specchio gentil, si vede e 'ntende:
Per rinforzar subì raggi a te s'estende
Il più chiaro pianeta, e 'l più perfetto.

Da te s'infoca, avviva, alluma, avvampa
Chi il mar, l'aer, la terra illustrar suole,
E tien del ciel la più lucente lampa.

Non miri in te chi sfavillar non vuole:
Che gran miracol fia, s' uom mai ne scampa.
E chi non scaldarà, chi scaldi il Sole?



S O N E T T O XXI.

*Dice, ch' egli spera riposarsi ancora in un luogo,
dove egli aveva presi i suoi affanni.*

CAra, fida, amorosa, alma quiete,
Onde i miei duri affanni aspettam pace,
E questo mio sperar dubbio fallace
Racquista voglia d'essere e liete;

Per te, ben sai, che'n questa chiusa rete
Tanto'l languir mi sospira mi piace;
Ch'ognor divento nel mio mal più audace,
E più d'oblio mi colmo in mezzo Lete.

Lasso, fia mai, che dopo tante pene
L'anima stanca riposar si possa
In te, dove a tutt' ore a pianger viene?

O, se pur la mia vita in tutto è scossa
Della speranza di cotanto bene;
Ch'un freddo marmo almen chiuda quest'ossa?



C A N Z O N E III.

*Dice, ch' egli s' accese della sua donna, la quale
come un Sole laccava in terra.*

IN quel ben nato avventuroso giorno,
Ch' Amore agli occhi miei sì vago apparfe,
E di novella fiamma il mio cor' arse,
Vidi ir per terra (ò chi m'el crede?) un Sole,
E co' bei piedi ornarla d'ogn'intorno
(Fortunato foggiorno)
Di pallidette e candidè viole.
Ond' io, ch' udiva il suon delle parole,
E vedea il raro portamento adorno;
L'odor seguendo, e la bell'aria, e 'l nome,
Sentii legarmi dalle spatte chiome.

CAN-



CANZONE IV.

*Si duole, ch'egli abbia trovato nel regno d'Amore
quel, che egli non pensava; cioè strazj,
tormenti, ed affanni.*

BEn credev'io, che nel tuo regno, Amore,
Fossin frodi, ed inganni;
Ma non tanti tormenti, e sì diversi.
Or veggio un carcer pien di cieco orrore,
Di sospiri, e d'affanni;
Che maledico il dì, che gli occhi apersi.
Misero, a che t'offerfi
(Senza conoscer pria tua mente cruda)
L'alma semplice, e nuda?
Allor fufs'ella di su'albergo uscita:
Che bello era il morire in lieta vita.
Chi pensò mai, che dentro a due begli occhi
Tante faville ardenti,
Tante reti e lacciuoli fussin tesi?
Quante fiate avvien che l'arco scocchi;
Tante voci dolenti,
Tanti vedi cattivi al varco presi.
Lasso, che male intesi
Quel, che la mente peregrina e vaga,

Sanazzaro.

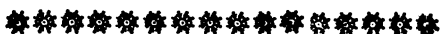
L

Già del suo mal presaga,
Parlava al cor, che palpitava forte,
Dicendo: Ecco il tremor di nostra morte.
Qual meraviglia ebb'io, quando in un punto
L'alma confusa e calda
Sentii senza vedere altro sembante!
Era 'l colpo mortal passato, e giunto
Nella più intera e calda
Parte del cor, difesa d'un diamante.
Ahi stolta voglia errante!
Un che mi strugge, un che m'uccide, adoro,
E per lui vivo, e moro;
Nè pur dal cieco e folle desir mio,
Ma dall'ingordo Mondo è fatto Dio.
Qual pregio, qual'onor, qual tanta gloria
Ti sprona a far tue prove
Non con tuoi par, ma contra uom pur mortale?
Qual palma, o spoglie avrai di tal vittoria?
Quali inudite e nuove
Lodi? qual carro aurato e trionfale?
Or t'innalza sulle ale,
E scrolla l'arco, e tienti assai più caro:
Che sei famoso e chiaro
Per aver vinta sì leggiadra impresa,
Spirito inerme senza far difesa.
E perchè ancora lamentar convienmi
Della mia cruda donna,

DEL SANAZZARO. 143

Che di tanti pensier' il petto m'empie ;
Dico, che 'l dì, che tal percossa diemmi,
Che mi passò la gonna
Insino al cor con piaghe acerbe ed empie,
Tal che pria queste tempie
Imbiancheranno, ch'io faldar le senta ;
A pena fu contenta,
Ch'io respirassi al colpo del suo dardo ;
Ma fuggi presta più che tigre, o pardo.
Da quel dì in quà, per selve, e per campagne
Magro e pallido in vista
Son gito, morte, o libertà bramando.
Ma perchè dopo il danno in van si piagne,
Acqueto l'anima trista,
Che dì e notte va sempre sospirando ;
Ma non sì, che pensando
Non torni a' tuoi dolori alcuna volta.
Così di pene involta
Convien ch'odii la vita, e ti distempre :
Che via meglio è 'l morir, che pianger sempre.
Quante fiate, lasso, in questo stato
Al mio fiero destino
Ho dato biasmo, ed alle crude stelle !
Ma che colpa è del Cielo, o del mio fato,
O del voler divino,
Se voi, occhi mortai, miraste quelle
Forme celesti e belle ?

E 'l cor , già vago di sua morte , corse
Al foco , ove ora in forse
Sta di sua vita , e di peggiore ha tema :
Che più pena è 'l tardar , che l' ora estrema .
Canzon , se in alcun bosco
Ti fermi , del mio mal non far parola ;
Ma peregrina e sola ,
Come dolente e disperata andrai ;
E per cammin nessun saluterai .



SONETTO XXII.

*Si duole, essendo arvenato atto di gelosia, di aver
ricevuto premio non conveniente alla sua
fatica, e a' suoi affanni.*

Dolce, amaro, pietoso, irato sdegno,
Pien di strana ineffabil leggiadria,
Che 'n caldo ardor di fredda gelosia
Mi stringi, e sforzi, Amor, nel proprio regno;

Tu le mie tempie ornafti (ahi fiero pegno,
Crudel membranza in sì lontana via)
Di quelle orride punte, che fer pria
Diadema al vincitor del sacro legno.

Laffo, questo è 'l ristoro de' miei danni?
E 'l pieno guidardon de' miei martiri?
Questa è la fede dopo tanti inganni?

Spento fofs' io, se non da' miei prim'anni,
Almen dal cominciar di tai sospiri:
Che ben finisce chi non prova affanni.



SONETTO XXIII.

*Scrive nella precedente materia d'una gelosia
avuta da lui.*

O Gelosia, d'amanti orribil freno,
Che in un punto mi volgi, e tien sì forte:
O sorella dell'empia amara Morte,
Che con tua vista turbi il ciel sereno:

O serpente nascosto in dolce seno
Di lieti fior, che mie speranze hai morte;
Tra prosperi successi avversa forte;
Tra soavi vivande aspro veneno;

Da qual valle infernal nel Mondo uscisti,
O crudel mostro, o peste de' mortali,
Che fai di giorni miei sì oscuri e tristi?

Tornati giù, non raddoppiar miei mali:
Infelice paura, a che venisti?
Os non bastava Amor con li suoi strali?



SONETTO XXIV.

Segue la precedente materia, e dica, che bisogna, ch' egli muti pensiero, poichè la sua donna ha'altra fantasia.

DAl breve canto ti riposa, o Lira,
Non stanca, ma sdegnosa al cominciare;
Poi quella, ch'io sperava in Ciel locare,
Ad altra parte indegnamente aspira.

Sperava Italia bella, quanto gira
Dell'Alpe il lembo, e quanto cinge il mare,
Empierne tutta; e 'l bel nome esaltare
A tempo e loco, ove più 'l cor sospira.

Che fosse poi mille e mill'anni in Terra
Veduta viva, e disegnata a nome
Quella, per cui pietà le man mi ferre.

Però sudar convien sott'altre forme,
Altro premio sperar per altra guerra,
E cantar d'altro volto, e d'altre chiome.



SONETTO XXV.

*Suscita l' alma sua a innamorarsi d' altra donna ,
poichè si trova ingannato dalla prima .*

AL corso antico , alla tua sacra impresa ,
Al vero onore , alla famosa palma
Ritorna or , mal guidata , infelice alma :
Che nulla sente , chi non sente offesa .

D' un' altro amor , d' un più bel foco accesa
Potrai ben tu con la mortal tua salma
Levarti a speme più leggiadra ed alma ,
Per far qui contra Morte ogni difesa .

Trove più dolce , e più canora tromba
Quella , che' l mio morir dì e notte brama ,
Poi che ne i detti miei poco rimbomba ;

O se di sua beltà gloria non ama ,
Lasci qui chiuso in tenebrosa tomba
Il suo bel viso , il nome , e la sua fama .



SONETTO XXVI.

*Scrive ad un gentiluomo Rota, e lo persuade a
viver libero, e lontano dalle cose d'Amore.*

LE tue vittoriose e sacre Rote
Serba, Signor mio caro, intere e falde;
E mostra omai tue forze invitte e balde
Al fier, ch'or ti minaccia, or ti percote.

Già le frodi amorose a te son note,
E le vane speranze or fredde, or calde;
Nè per molto che 'l cor s'agghiacci o scalde,
Lasci le tue celesti e rare dote.

Ma, perchè suol con dolce e bel principio
Quel disleal' usar su'ingegno ed arte;
Libero almen resisti, e non mancipio:

Che s'or t'è gloria sol con Febo, e Marte;
Qual ti fia con Diana vincer Scipio,
E far chiaro il tuo nome in mille carte?



SONETTO XXVII.

*Al modesto suo amico, e lo conforta, come
di sopra, a vita casta, e libera.*

Fuggi, spirito gentil, fuggi lo strazio,
E l'iniqua prigione, e'l fiero ardore;
E fa, ch' omai conosca il tuo valore
Colui, che del tuo mal non è ancor sazio.

Or ti bisogna aiutar, che hai modo e spazio
Da prender l'arme, e farti un bello onore:
Chè le rote stan ferme in suo vigore;
Di che tua verità sola, e'l Ciel ringrazio.

Anzi, se mai di te ti calse, o cale,
Due altre su n'aggiungi alle due prime,
Per farne un carro aurato e trionfale.

O lieto, o grande il dì, che'n sì sublime
Luogo i' te veggia, e teco aprendo l'ale,
T'innalgi infino al Ciel con le mie rime.



SONETTO XXVIII.

*Scrive ad un'amico, di due donne leggiadre,
delle quali egli racconta la bellezza,
e scrive a chi le possedeva.*

DUe peregrine qui dal Paradiso
Novamente discese altere e sole
Con voce, qual nel Cielo udir si suole,
Mi furò intorno, e con un casto riso;

Tal ch'io, ch'era con l'anima attento e fiso
Agli atti onesti, al suon delle parole,
Stava com' uom, che ferma gli occhi al Sole,
E riguardar nol può, nè move il viso.

Senno, beltà, valor la Terra mai
Simil non vide; nè sì dolci accenti
Sonaro in detti sì leggiadri e gai.

Onde, se i miei gravosi aspri tormenti
Ebber breve conforto, or che farai
Tu, Signor mio, che ognor le vedi e senti?



CANZONE V.

*Dice, che essendo la prima volta libero dal laccio
d'Amore, si sentì la seconda volta acceso
da nuovo amore.*

SPente eran nel mio cor l'antiche fiamme,
Ed a sì lunga, e sì continua guerra
Del mio nemico omai sperava pace;
Quando all'uscir delle dilette selve,
Mi sentii ritener da un forte laccio,
Per cui cangiar convienni e vita, e stile.
Lingua non porria mai narrar, nè stile,
Quante spine pungenti, e quante fiamme
Eran d'intorno al periglioso laccio;
Ond'io scorgendo i segni d'altra guerra,
Pensai di rimboscarmi alle mie selve,
Tosto che disperai d'impetrar pace.
O fere stelle, omai datemi pace;
E tu, Fortuna, muta il crudo stile:
Rendetemi a' pastori, ed alle selve,
Al cantar primo, a quelle usate fiamme:
Ch'io non son forte a sostener la guerra,
Ch'Amor mi fa col suo spietato laccio.

Non per viver , Signor , fuor del tuo laccio ,
 Ma per menar queste poch' ore in pace ,
 Prego men dura sia la 'ndegna guerra ;
 Ch' io tornar possa al mio rustico stile ,
 Ed acquetar le ardenti occulte fiamme ,
 Che nè città piacer mi fan , nè selve .
 Tempo fu , ch' io cantai per poggi e selve ,
 E cantando portai nascofo il laccio :
 Poi piacque al Ciel sottrarmi a quelle fiamme ,
 Ed a' caldi sospir prometter pace .
 Allor m' accinsi ad un più raro stile ,
 Non credendo giammai più sentir guerra .
 Or veggio , lasso , che di guerra in guerra
 Mi strazia Amor , benchè per altre selve ,
 E seguir mi fa pur l' antico stile ;
 Tal ch' i' non spero uscir dell' empio laccio ,
 Nè trovar' a' miei di tranquilla pace ;
 Ma finir la mia vita in queste fiamme .
 Nuovo amor , nuove fiamme , e nuova guerra
 Sento , da pace escluso , e dalle selve ,
 E nuove laccio ordir con nuovo stile .



S O N E T T O XXIX.

*Mostra, che tutto affitto si ritornasse alla villa,
ove si duole dell'orgoglio della sua donna.*

ECco ch'un'altra volta, o piagge apriche,
Udrete il pianto, e i gravi miei lamenti:
Udrete, felse, i dolorosi accenti,
E'l tristo suon delle querele antiche:

Udrai tu, mar, l'usate mie fatiche;
E i pesci al mio lagnar staranno intenti:
Staran pietose a' miei sospiri ardenti
Quest' aure, che mi fur gran tempo amiche.

E se di vero amor qualche scintilla
Vive fra questi sassi, avran mercede
Del cor, che desiando arde e sfavilla.

Ma, lasso, a me che val, se già nol crede
Quella, ch' i' sol vorrei ver' me tranquilla;
Nè le lacrime mie m'acquistan fede?



SONETTO XXX.

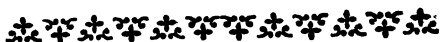
*Segue nella materia precedente, ed accenna
dell' Arcadia, ch' egli scrisse per quella,
che poi morì.*

OR' avess' io tutt' al mio petto infusa
La virtù, ch' Elicon inspirar suole;
Ch' io potessi con dolci alte parole
Mostrar' al Mondo questa mia Medusa.

Del tempo andato, o pastorai mia Musa,
E del tuo rozzo stil so che ti duole:
Che, se 'l Ciel ti scopriva un sì bel Sole,
Non facesti or di fama in tutto esclusa.

Ma grazia a lui, ch' a questa età più ferma
Ti riserbò, per farti in più felice
E più bel foco empir gli ultimi giorni.

Dunque rinascrai nova Fenice.
Così mel' giura Amor, così m' afferma
Quella, che vuol che a sospirar ritorni.



S O N E T T O XXXI.

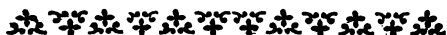
Ringrazia quando egli nacque.

QUante grazie vi rendo, amiche stelle,
Che 'l nascer mio serbaste in questa etate,
Per farmi contemplar tanta beltate,
Tante virtù sì rare, adorne, e belle!

Quante ne rendo a voi, sacre sorelle,
Che 'l basso stil con rime alte ed ornate
Sospingeste a lodar l'alma onestate,
Di cui pur converrà ch'altri favelle!

Quante grazie a quegli occhi, che mirando
Crian parole in me sì vaghe e pronte,
Ch'ogni anima gentil le affetta e brama!

Quante a quella serena e lieta fronte,
Che 'l mio debile ingegno sollevando
Costrinse a desiar perpetua fama!



S O N E T T O XXXII.

*Scrivo al suo Signore, che Napoli era felice per
lui, che signoreggiava, e per la sua
donna così bella.*

C Agion sì giusta mai Creta non ebbe
Per Giove, o per Giunon di gloriarsi;
Nè per Diana, o Febo d' esaltarsi
Ortigia allor, che più pregiar si debbe;

Quanto Napol mia bella oggi potrebbe
Per te, Signor mio caro, al ciel levarsi;
E con vivace fama eterna farsi
Per questa altra mia Dea, che in ella crebbe.

O fortunato nido, o sacro ospizio,
Ov' al Ciel per sostegno poner piacque
Del fragil viver mio doppia colonna;

Benedetta in te sia la terra, e l'acque:
Benedette le stelle, ond' ebbe inizio
Il mio Signor d' ornarti, e la mia donna.



CANZONE VI.

*Si dice d' un volo, col quale la sua donna
si cepriva.*

QUando i vestri begli occhi un caro velo
Ombrando copre semplicitto e bianco,
D'una gelata fiamma il cor s'alluma,
Madonna; e le midolle un caldo gielo
Trascorre sì, ch'a poco a poco io manco;
E l'alma per diletto si consuma.
Così morendo vivo; e con quell'arme,
Che m'uccidete, voi potete aiutarne.



S O N E T T O XXXIV.

*Si lamenta della bella mano della sua donna, con
la quale ella gli ascondeva i begli occhi.*

Candida e bella man, che sì sovente
Fra' bei lumi leggiadri ti attraversi,
E lagrime da i miei sì spesso versi,
Che rinfrescar devrian la piaga ardente;

Già ti vid'io passar soavemente
Il dì, che la tua luce non soffersi,
A ragunar' i be' capei dispersi,
Che mi stan sì scolpiti or nella mente.

Ma chi potea pensar, d'un netto avorio
Veder foco uscir mai tanto vivace?
O chi fu ver presago di sua morte?

Mano, sola cagion, per ch'io mi glorio
Del viver mio così penoso e forte,
Quando averò mai teco io qualche pace?



CANZONE VII.

*Si lamenta della sua donna, essendosi ridotto
in luoghi solitarij ed ermi.*

OR son pur solo, e non è chi m' ascolti,
 Altro che' fassi, e queste querce amiche,
 Ed io, se di me stesso oso fidarme.
 O secretarij di mie pene antiche,
 A cui son noti i miei pensieri occolti,
 Potrò fra voi sicuro or lamentarme?
 Poi che non trovo altr' arme
 Contra ai colpi d' Amor, che preme e sforza
 Questa frale mia scorza
 A soffrir più ch' uom mai soffrisse in terra;
 Tal che, se l' aspra guerra
 Pietà non tempera, il sol morir m' è gioja:
 Che a chi mal vive, il viver troppo è noja.
 Certo le fiere, e gli amorosi augelli,
 E i pesci d' esto ameno e chiaro gorgo
 Il sonno acqueta, e l' aria, e i venti, e l' acque:
 Sola tu, Luna, vegli; e ben mi accorgo,
 Che ver' me drizzi gli occhi onesti e belli;
 Nè mai la luce tua, com' or, mi piacque.

Tu fai ben , quanto tacque
La lingua mia , e quanto in se ritenne
Dal dì , che ad arder venne
L'anima serva in questo carcer fosco .
Or che 'l mio mal conosco ;
Che 'l desir via più cresce , e mancan gli anni ;
Comincio teco a ricontar miei danni .
Quante fiate questi tempi a dietro
(Se ben' or del passato ti rimembra)
Di mezza notte mi vedesti ir solo !
A pena allor traeva l' afflitte membra ,
Per fuggir' un pensier nojoso e tetro ,
Che fea star l' alma per levarsi a volo :
E per temprar mio duolo ,
Credendo che 'l tacer giovasse assai ,
Non t'apersti i miei guai :
Ma se 'l tuo cuor senti mai fiamma alcuna ,
E sei pur quella Luna ,
Ch' Endimion sognando se contento ;
Conoscer mi potesti al gir sì lento .
Che potea far , se d' ogni speme in bando ,
E dal dolor mi vedea preso e vinto ,
E 'l sonno era nemico agli occhi miei ?
Talor' in queste selve risospinto ,
Scrivea di tronco in tronco sospirando
Della mia donna il nome : e ben vorrei
Che fusse or noto a lei :

Forse quel core adamantino e fiero ,
 Non resistendo al vero ,
 A pietà si movesse di mia forte ,
 E mi togliesse a morte :
 Che sol' ella il può far con sue parole ;
 E 'n tanta pioggia mi mostrasse il Sole .
 Tal guida fummi il mio cieco desio ;
 Ch' al labirinto , il qual seguendo fuggo ,
 Mi chiuse ; onde non esco omai per tempo .
 Nè questo incarco , sotto 'l qual mi struggo ,
 Mi parrebbe sì grave al creder mio ,
 Se guidardon sperasse in alcun tempo .
 Ma perch' ognor m' attempo ,
 E quella dolce mia nemica acerba
 Di dì in dì più superba
 Ver' me si mostra , e non veggio altro scampo ;
 Corro senz' arme al campo ,
 Per far , lasso , di me l' ultima prova :
 Che bel fin' è morir , com' uom si trova .
 Che spero io più , se non di pianto in pianto
 Varcar mai sempre , e d' uno in altro strazio ?
 Sì mi governa Amor . Fortuna , e 'l Cielo .
 E bench' io non sia mai di pianger fazio ;
 Pur mi rileva lo sfogare alquanto ,
 Perch' in silenzio sol non cangi il pelo .
 Scusar non posso il velo ,
 E la man bianca , e i be' capei , che spesso

Mi fanno odiar me stesso,
Quando tra 'l volto inordinati e sparsi
Mi sono invidi e scarfi
Di que' begli occhi, ov'io mirando fiso,
Sento qual sia 'l piacer del Paradiso.
Lasso, chi porria mai ridire a pieno
Quel, che questa affannata infelice alma
Notte e dì prova al foco, ov'ella è d'esca?
La vita, a lei noiosa e grave salma,
Non può per tanti affanni venir meno;
Ma più s'indura, perchè 'l duol più cresca.
Nè par che vi rincresca,
Invide stelle; anzi 'l mio mal vi pasce:
Che, s'alle prime fasce
Chiuso avessi' io quest'occhi, era assai meglio
Andar fanciul, che veglio:
Che desiar non dee più lunga etade
Chi può gioven morire in libertade.
Canzon, se tua ventura
Ti guidasse dinanzi alla mia donna,
Gittati alla sua gonna
Con riverenza, ed umilmente piagni
Tanro, che 'l lembo bagni:
Che s'ogni selva del mio duol s'attrista,
Che dovrà far chi par sì umana in vista?

SONET-



S O N E T T O · XXXV.

*Dice, che pensando agli occhi della sua donna,
sente ogni dolcezza; ma che la man bella
lo desta più, ch'ogn' altra cosa.*

Ripensando al soave onesto sguardo,
Al rider vago, al parlar dolce umile,
Al divin portamento, a quel gentile
Spirto, che 'l Ciel mi fe veder sì tardo;

Sento la piaga, ond'io gioisco ed ardo,
Verfar foco sì dolce, e sì sottile;
Ch'ogni altra vita, ogni piacer m'è vile;
E fol d'uscir di pena oggi mi guardo.

Ma quel, che 'l mio desir più desta ognora,
È la man bella, e bianca, che da presso
Il marmo avanza, e i gigli discolora.

Man, che sola obbliar mi fai me stesso;
Che fosti a' preghi miei sì amica allora;
Perchè non ti poss'io veder più spesso?



S O N E T T O XXXVL

*Continova in lode della mano, e perchè
la sua donna glie le porgesse.*

O Man leggiadra, o terso avorio bianco,
O latte, o perle, o pura e calda neve,
Dolce onorata man; man, che sì leve
Mi rendi il peso, ond' io mai non mi stanco;

Se d' ardenti fospir ti calse unquanco;
Se soccorso a chi muor prestar si deve;
Porgi all' alma affannata qualche breve
Conforto; a cui Fortuna, e 'l Ciel vien manco.

Sai ben, che 'n quel mio fido alto foggiorne
Tu fosti il guidardon di tanti affanni;
Per ch' a te spesso col pensier ritorno.

Da te venne il ristoro de' miei danni:
Onde (s' io vivo) il loco, il mese, e 'l giorno
Farò nomar per te mille e mill' anni.



CANZONE VIII.

A imitazione di quell'altra di sopra (cioè della prima) del fiore, qui pone un'Angioletta.

Sola Angioletta starfi in trecce all'ombra,
 In trecce d'oro, e di più rat che'l Sole,
 Per mia rara ventura vidi un giorno;
 E col bel viso, e con la bianca mano
 Far liete l'erbe, e i fior d'un verde colle,
 Che per lei sia lodato in ciascun tempo.
 Lasso, vedrò io mai venire il tempo,
 Ch'ella a seder m'invite alla bell'ombra,
 E mi ritenga in quel beato colle
 Dal forger primo al dipartir del Sole,
 Sevento la gentil candida mano
 Ver me porgendo, come fe quel giorno?
 Quand'io ripenso al benedetto giorno,
 Che nel mio cor rinnova il dolce tempo,
 Sospiro il don dell'odorata mano,
 Ch'Amor mi fece; e dico: Ov'è quell'ombra?
 Ecco che già con Libra alberga il Sole:
 Perchè non la vegg'io nel ricco colle?

O qual grazia sentii sopra al tuo colle ,
Patria mia bella , in te mirando , il giorno ,
Che meco avea con l' un l' altro mio Sole :
Poi carico di pensier , quel breve tempo
Rivolgendo fra me , mi parse un' ombra :
Che non vedea la desiata mano .
Non vide 'l Mondo sì leggiadra mano ,
Nè coprì 'l ciel mai sì felice colle .
Ei fel' fa , fallo Amor , fallo ancor l' ombra ,
Che nel mio cor verdeggia notte e giorno ;
L' ombra , che sopra al Pò sì lungo tempo
Pianse Fetonte , e 'l ruinar del Sole .
Ben credo ch' ancor tu sospiri , o Sole ,
Pensando alla divina ignuda mano :
Che , se ben ti rimembra di quel tempo ,
Ti rincrescea laffar l' amato colle :
Al fin costretto di portarne il giorno ,
Pien d' ira il nostro ciel coprissi d' ombra .
Tal' ombra gitt' faccia de' rami il Sole
Il giorno , che 'l mio cor beasti , o mano ;
Quel mai colle non vide in alcun tempo .



SONETTO XXXVII.

*Dice a' pensieri, che vadano all' anima, e che
ricerchino quel, ch' ella fa, e dove lasciò
la sua libertà.*

ITe, pensier miei vaghi, ai dolci rami,
Ov' Amor' invescò la vostra amica
Anima, che piangendo or s' affatica;
Nè par ch' altro, che voi, forpiri e brami.

Non v' appressate, ancor ch' ella vi chiami:
Andate tanto sol, che vi ridica
Dove lasciò la libertà mia antica;
E con qual' esca è presa, e con qual' ami.

Ritornate a me poi leggieri a volo;
O se Amor vi ritien, fate ch' io 'l senta:
Voi vedete al partir, com' io son solo.

E se l' alma in martir vive contenta,
Ridite a lei, che me qui strugge l duolo;
E non so, se di ciò m' allegri, o penta.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO XXXVIII.

*Essendo egli in luogo solitario, domanda quando
sarà mai, ch'egli viregga la donna sua,
e ch'egli viva in riposo.*

Cari fregli, dilette e fide arene,
Che i miei duri lamenti udir solete;
Antri, che notte e dì mi rispondete,
Quando dell'arder mio pietà vi viene:

Folti boschetti, dolci valli amene,
Fresche erbe, lieti fiori, ombre segrete;
Strade: sol per mio ben riposte e quete,
D'amososi sospir già calde, e piene:

O solitarij colli, o verde riva,
Stanchi pur di veder gli affanni miei,
Quando fia mai che riposate io viva?

O per tal grazia un dì veggia colci,
Di cui vuol sempre' Amor, ch'io parli e scriva,
Ermarmi al pianger mio quant'io vorrei?



SONETTO XXXIX.

*Dice, che pensando egli, e sopraggiunto dalla
sua donna, si sentì far tutto un ghiaccio.*

L' Alto e nobil pensier, che sì sovente
A me stesso mi fura, e'n Ciel mi mena,
M'avea tolto dal Mondo e dalla gente,
E lontano già d'ogni mia pena;

Quando quella mia luce alma serena
Folgorando d'un foco onesto ardente,
Subito quasi un Sol mi fu presente;
Tal che agghiacciar sentii ciascuna vena.

O dolce affalto, o utile paura,
O inganno felice, in cui m'offerse
Amor, quanto può'ngegno, arte, e Natura.

Ma, lasso, perchè il cor, quando s'aperse,
Non ne cacciò questa atra nebbia oscura,
E ricovrò le sue virtù disperse?



SONETTO XL.

*Dice, che la sua donna è basilisco, e la sua vita
un labirinto, e che gli occhi di lei
lo confortano, e l'attristano.*

Si dolcemente col mirar m'ancide
Questo mio nuovo e raro basilisco;
Ch'a guardarlo negli occhi allor m'arrisco,
Quando di morte più par che mi sùde.

Nè trovo chi sì ben mi indirizze, o guide
Per questo labirinto, in ch'io languisco,
Come i bei lumi, onde a tutt'or nutrisco
L'alma, che del suo mal piangendo ride.

Ma chi pensò, che d'un medesimo fonte
Uscir potressen sì contrarj effetti?
E son cose a vedere aperte e conte.

Tante grazie del Ciel, tanti diletti
Occhio non scorfe mai sotto una fronte,
Nè tanti lagrimosi e mesti oggetti.



SONETTO XLI.

*Invita le donne a veder la dolcezza, e la
bellezza della sua donna, facendole accorte,
che non si accendano per lei.*

Mirate, donne mie, l'alma dolcezza,
Che tien negli occhi questa mia Medusa:
Mirate ove mirando è sì confusa
La mente mia, ch'ogn'altro ben disprezza.

Mirate quella angelica bellezza,
In mezzo Lete per mia morte infusa:
Mirate il petto, ov'è riposta e chiusa
Ogni rara eccellenza, ed ogni altezza.

Ma state accerte, che nel primo affatto
Non vi trasformi, come il giorno, ch'io
Trasfigurar sentimmi in duro smalto.

Ond'or ringrazio Amore, e'l desir mio,
Che mi costrinse a sospirar tant'alto,
Ch' i' posò il Mondo, e me stesso in oblio;

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

SONETTO XLII.

*À imitation del Petrarca; e dice, che parrà
miracolo, che la sua donna fosse tanto
bella, e tanto crudele.*

P Arrà miracol, donna, all' altra etate,
Questo, ch' or veggio e scrivo, e'l Mondo crede,
Che 'n nessun tempo il Ciel tanta beltate
Mostrò, quanta in voi sola oggi si vede.

Nè petto, ove virtù con onestate
Trovasser mai sì gloriosa sede;
Nè cor mai sì nemico di pietate,
Che prestasse a' sospir sì poca fede.

Ma chi saprà con quante pene io vissi,
Potrà ben dir, pensando alla mia morte:
Qual fu colei, se questi arse sì forte?

Altri forse esaltando la mia sorte,
Giudicherà con gli occhi in terra fissi,
Quant' io vidi, esser vero, e quanto scrissi.



SONETTO XLIII.

*Dice alla sua donna, che quanto ella più cerca
con orgoglio di spegner' amore,
ch'egli si accende più.*

SE per farmi lasciar la bella impresa,
Mi mostrate, madonna, orgoglio ed ira,
Celandò il volto, ove il mio cor sospira,
Già ripensando nell' antica offesa;

Esser non può giammai: che l' alma accesa
In voi trova conforto, e'n voi respira.
Se chi dovrebbe aiutarmi, in me s' adira;
Chi mai prenderà l' arme a mia difesa?

Dunque, quanto più voi con cruccio e sdegno
Scacciar cercate Amor, più forte rugge
Dentr' al mio petto: o mio supplizio indegno!

E dice: Non sperar, s' ora ti strugge
La tua nemica, ch' io lasci il mio regno;
Non, se mille fiate il dì ti fugge.



SONETTO XLIV.

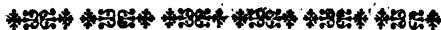
*Dice, che per la crudeltà della sua donna
la morte gli è dolce e cara, e che egli
corre al suo male.*

SE mai morte ad alcun fu dolce, o cara,
L'alma infelice il prova in questo stato;
La qual piangendo il suo tempo passato,
Si trova in vita più ch' assenzio amara.

Quella, che 'l secol nostro orna e rischiara,
A cui le stelle, Amor, Fortuna, e 'l Fato
Diedero in sorte questo sconsolato,
Fa la mia pena al Mondo e nova, e rara.

Così morte bramando io mi consumo;
E'n su le nubi, ov' io mi volga intorno,
Veggio far mie speranze or' ombra, or fumo.

Così ad ognor farfalla al foco torno;
Così fenice al Sole il nido allumò;
E morò, e nasco mille volte il giorno.



CANZONE IX.

*Dice ad Amore, ch'egli vuol dir ciò, che egli
sente nella sua vita penosa.*

AMor, tu vuoi ch'io dica
 Quel, ch'io tacer vorrei;
 Nè par che 'n tanto error vergogna curi.
 Dirò con gran fatica
 Gli affanni, e i dolor miei;
 Non perchè spero dir quanto fian duri;
 Ma, se tu m'assicuri
 Di tue percosse acerbe,
 Vò che mi veda e senta
 Quella, che mi tormenta,
 Quasi un languido eigno su per l'erbe;
 Ch'allor, che morte il preme,
 Gitta le voci estreme.
 Ben mi credeva, lasso,
 Che 'l mio cantare un tempo
 Grato fusse all'orecchie alpestre e crude:
 Che non è sterpo, o fasso,
 Ch'almen tardi, o per tempo,
 Vedendo le mie piaghe aperte e nude,

E ciò, che l'alma chiude ,
A pietà non si muova
Del mio doglioso stato :
Ahi forte , ahi crudel fato ,
Ed a costei perchè 'l mio pianger giova ?
Perchè mi giunge affanno ,
Se 'l mio morir l'è danno ?
Ver'è , ch' io pianfi sempre
Con lagrimoso stile
De' miei gravi martir la lunga guerra ;
Ma con soavi tempre
Il bel nome gentile
Cantando , ancor sperava alzar di terra .
Che , s' un marmo poi serra
La carne ignuda e frate ;
Almen di tanta gloria
Qualche rara memoria
Qui rimanesse eterna ed immortale .
Or , poi ch' a lei non piace ,
La mia lira si tace .
Taccion le dolci rime ,
E quei pietosi accenti ,
Che rilevar solean mia pena in parte .
Che se non è chi stima
Queste voci dolenti ,
Nè chi gradisca il suon di tante carte ;
A che l'ingegno e l'arte

DEL SANAZZARO. 279

Perder, sempre piangendo
Dietro a chi non m' ascolta;
S'è fenno, alcuna volta,
Per non nojar' altrui soffrir tacendo?
Che per gridar più forte,
Non si fugge la morte.
Alma, riprendi ardire,
E dal continuo planto
Ti leva al Ciel, che già t'affretta e chiama.
Rifrena il gran desir;
E con più altero canto
Ti sforza d'acquistare eterna fama.
Che chi di venir brama
In qualche chiaro grido;
Non sol per mirar fiso
Negli atti d'un bel viso
Si puote a volo alzar dal proprio nido.
Drizza le voglie accese
A più lodate imprese.
Non fa la turba sciocca
De' miseri mortali
Qual pregio è rimaner dopo mill'anni.
Così la Morte scocca
I velenosi strali,
Ed in un punto sgombra i vani affanni.
Ma chi pensa a' suo' danni,
Potrà ben veder come

Poca polvere ed ossa
In una brieve fossa
Si chiuderanno; e fia sepolto il nome:
Però, mentr'ella è viva,
Trova di se chi scriva.
Quanto vedi, Canzon, col tempo manca,
E li trionfi, e i Regni;
Altro ch' i sacri ingegni.



SONETTO XLV.

*Dice alle Muse, che poi che la sua donna non
vuol' udirlo; cerchino altri che lui, che
canti con esse le lodi d' un' altra.*

Cercate, o Muse, un più lodato ingegno,
Che con più dolce stil lodi costei,
Che 'l suon de' bassi e fiochi accenti miei
Più non ascolta, e 'l mio dir prende a sdegno.

Lasso, ben conosci' io mio stato indegno,
Ch' alzar non si può già quant' io vorrei;
Ma spesso un cor devoto agli alti Dei
Impetra grazia nel celeste Regno.

Questa speranza mi levò tant' alto,
Ch' io presi ardir di gir' al ciel senz' ale:
Or m' abbandona; ed io rimango in terra.

Misero, a che non caddi al primo affalto?
Ch' ad uom, ch' è nfermo, e contrastar non vale,
Meglio è 'l morir, che 'l viver sempre in guerra.



S O N E T T O XLVI.

*Quel' inferire, che M. Laura del Petrarca sarà
sempre viva, perciocchè ella fu amata da
quel famoso scrittore, e lo ebbe caro.*

Quella, ch' all' umil suon di Sorga nacque,
Ed or sì chiara qui fra noi rimbomba,
Levata a volo a guisa di colomba,
Sai per colui, a cui tant' ella piacque;

Quantunque in vile albergo occulta giacque,
E stissi or chiusa in una oscura tomba;
Pur vive, per virtù di quella tromba,
Che per tal grazia al suo morir non tacque.

Tante donne leggiadre, oneste, e belle,
E di stato maggior son senza gloria;
E costei per ch' ognor si rinevelle.

Beata lei, che 'n sì famosa istoria
Lasciò 'l suo nome; ond' or su fra le stelle
Risplende ornata d' immortal memoria.



S O N E T T O XLVII.

*Dice, che erano 160. anni, che il Petrarca cantò
Laura; e parte invidiandole, promette,
che viverà anch'egli immortale.*

T Rentaduo lustri il Ciel girando intorno,
Su la riva di Sorga un verde alloro
Veduto ha sempre, con bei rami d'oro
Far più fresc' ombra assai, che 'l primo giorno,

Tal che, s' or' impetrasse a noi ritorno
Colui, ch' ivi nascese il suo tesoro,
Potrebbe ringraziarne il bel lavoro,
Che di frutti e di fiori il fec sì adornar.

O coltura felice, o ben spese ore,
O sacro inchiostro, o avventurosa penna,
Come il poteste voi sospinger tanto?

Ma rallegresti, dice il mio Signore:
Che se 'l tuo Febo il ver di te m' accenna,
Non si spargerà a van tutto 'l tuo pianto.



C A N Z O N E X.

*Dice , che s' andrà all' Inferno , avrà dolor per lei,
che vi andrà ; non per lui , vedendola ;
perciocchè alleggerirà il suo male .*

SE per colpa del vostro fiero sdegno,
Il dolor , che m' affige ,
Madonna , mi trasporta all' atra Stige ,
Non avrò duol del mio supplizio indegno ,
Nè dell' eterno foco ;
Ma di voi , che verrete a simil loco .
Perchè sovente in voi mirando fiso ,
Per virtù del bel viso ,
Pena non fia là giù , ch' al cor mi tocchi :
Sol' un tormento avrò , di chiuder gli occhi .



SONETTO XLVIII.

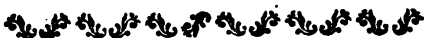
*Pregg, che , dovendosi partire la sua donna per
mare , venga tempesta , acciocch' ella resti.*

Eolo, se mai con volto irato e fero
Ti vide il Mondo, e pien d'iniquo sdegno;
Dimostra or la tua forza, arte, ed ingegno,
E cuopri il ciel con manto orrido e nero.

E tu, Nettunno, in che piangendo io spero,
Risveglia or le tempeste del tuo Regno;
Nè consentir, ch'un vile e fragil legno
Calche il tridente tuo superbo altero:

E poi ch'al Cielo, ed a Natura piacque
Per miracol mostrarne un vivo Sole;
Ch'or nel tolgan per voi li venti, e l'acque;

Ma ai dolci raggi, al suon delle parole
Goda la terra, ove per grazia nacque;
E, come suol, produca erbe, e viole.



CANZONE XI.

*Si lamenta, essendo in luogo solitario,
della crudeltà della sua donna.*

V Alli riposte e sole,
Deserte piagge apriche,
E voi liti sonanti, ed onde false;
Se mai calde parole
Vi fur nel Mondo amiche,
O se de' pianti uman giammai vi calse;
Prendete or le non false
Querele, e i miei martiri,
Ma sì celatamente,
Che non l'oda la gente,
Nè il vento ne riporti i miei sospiri
In parte, ove io non voglia;
Ma qui si stia sepolta ogni mia doglia.
Ben vedi, anima trista,
Quella parte sì lieta,
Che rasserena i poggi d'ogn'intorno:
Ivi è l'amata vista
Di quel vivo pianeta,
Che solea agli occhi miei far chiaro giorno.

DEL SANAZZARO. 287

Ivi è 'l bel riso adorno,
Le parole gentili;
Ivi i soavi accenti,
Cagion de' miei tormenti:
Ivi son gli atti, e l' accoglienze umili,
Miste con dolci orgogli;
Ed io piangendo vo per questi scogli.

O felice terreno,
O fortunato loco,
O sopra gli altri avventurosi campi,
Che 'l bel viso feseo
Vedete, e del mio foco
Godete, ardendo a gli amorosi lampi,
Ond' or convien ch'io avvampi
Diviso, e sì lontano,
E con un sol rimedio
Cerchi scemare il tedio,
Dicendo: Ancor vedrò la bianca mano:
E di tanta speranza
Sol questo, e lagrimar' oggi m'avanza.
Lasse, chi mi conduce
A ragionar con l'alma,
Che non è meco, e del suo ben si gode?
Ella con la sua luce
Stassi, nè di sua salma
Si cura omai, che 'l mio gridar non ode.
Onde di tanta frode

Io stesso mi vergogno:
Ch'essendo vissi insieme,
Infino all'ore estreme
Devea star meco; e non nel gran bisogno
Lassarli ignudo e solo;
Ma per tutto una volta alzarli a volo.
Ninfe, che 'l sacro fondo
(Come a Nettunno piacque)
Dell'ondoso Tirreno avete in sorte,
Alzate il capo piondo
Fuor già delle vostr'acque,
E vedete il mio pianto, e la mia morte.
E se l'amate scorte,
Ch'al Ciel per dritta strada
Guidavan la mia vita,
Con subita partita
M'han qui lasciato; ed or convien ch'i'vada
Nojando piani e monti;
Sentanlo omai per voi li fiumi, e i fonti.
Canzon, se l'alma errante e fuggitiva
In breve non rivolge,
Mi troverà nud' ombra, e poca polve.

SONET.



SONETTO IL.

*Essendo lontano dalla sua donna, dice di vivere
infelice vita, ed in pianto.*

Senza il mio Sole in tenebre, e martiri,
In lungo pianto, in solitario orrore
Trapasso i giorni, e li momenti, e l'ore,
E l'aspre notti in più caldi sospiri.

E benchè in sonno acqueti i miei desiri
Quella, nel cui poder gli pose Amore,
Io farei spento già, se non che 'l core
Si sforza ombrarla, ove ch' i' vada, o miri.

Altro che lagrimar gli occhi non ponno,
Nè d'altro, che di duol, l'alma si pasce:
Colui se 'l fa, che del mio danno è donno.

O ben nati color, ch'avvolti in fasce
Chiufer le luci in sempiterno sonno;
Poichè sol per languir quà giù si nasce.



SONETTO L.

*Finge di ritrovarsi in sogno colla sua donna; e
che mentre le faceva carezze, si destò.*

Son questi i bei crin d'oro, onde m'avvinse
Amor, che nel mio mal non fu mai tardo?
Son questi gli occhi, ond'uscì 'l caro sguardo,
Ch'entro 'l mio petto ogni vil voglia estinse?

È questo il bianco avorio, che sospinse
La mente inferma al foco, ove tutt'ardo?
Mani, e voi m'avventaste il crudel dardo,
Che nel mio sangue allor troppo si tinse?

Son queste le mie belle amate piante,
Che riveston di rose, e di viole
Ovunque ferman l'orme oneste e sante?

Son queste l'alte angeliche parole?
Chi ebbe, dicev'io, mai glorie tante?
Quando apersi, oimè, gli occhi, e vidi il Sole.



SONETTO LI.

*Segue la precedente materia, e dice di aver
fatto vendetta del velo, del quale
altre volte si dolse.*

O Sonno, o requie e tregua degli affanni,
Che acqueti e plachi i miseri mortali,
Da qual parte del Ciel movendo l'ali
Venisti a consolare i nostri danni?

Io per te lodo e benedico gli anni,
Ch'ardendo ho spesi in seguitar miei mali;
E se i piacer non sono al pianto eguali,
Ringrazio pur tuoi dolci e sari inganni.

Si bella, e sì pietosa in vista umile
Madonna apparve al cor doglioso e stanco;
Che agguagliar non la puote ingegno o stile.

Tal che pensando, e desiando, io manco,
Qual vidi e strinsi quella man gentile,
E qual vendetta fei del velo bianco.



S O N E T T O L I I.

*Si aveva sognato d'esser con la sua donna:
si duol che il sogno fu breve.*

AHi letizia fugace, ah! sonno lieve,
Che mi dai gioja, e pena in un momento;
Come le mie speranze hai sparte al vento,
E fatto ogni mia gloria al Sol di neve?

Lasso, il mio viver fia noioso e greve;
Sì profondo dolor nell' alma sento,
Ch'al Mondo or non farebbe uom sì contento,
Se non fosse il mio ben stato sì breve.

Felice Endimion, che la sua Diva,
Sognando, sì gran tempo in braccio tenne;
E più, se al destar poi non gli fu schiva.

Che se d' un' ombra incerta e fuggitiva
Tal dolcezza in un punto al cor mi venne;
Qual sarebbe ora averla vera e viva?



CANZONE XII.

*Seguita nella precedente materia del sogno,
e introduce la donna a parlargli.*

VEnuta era Madonna al mio languire
 Con dolce aspetto umano
 Allegra e bella in sonno a consolarne;
 Ed io, prendendo ardire
 Di dirle quanti affanni ho speso in vano,
 Vidila con pietate a se chiamarme,
 Dicendo: A che sospire?
 A che ti struggi, ed ardi di lontano?
 Non sai tu, che quell'arme,
 Che fer la piaga, ponno il duol finire?
 In tanto il sonno si partia pian piano:
 Ond' io per ingannarme,
 Lungo spazio non volsi gli occhi aprire;
 Ma dalla bianca mano,
 Che sì stretta tenea, sentii lasciarme.



SONETTO LIII.

*Continova del sogno sopradetto, nel qual mostra
di aver sentito infinito piacere.*

Quel, che vegghiando mai non ebbi ardire
Sol di pensare, o finger fra me stesso,
Contra mia stella il sonno or m'ha concesso,
Per contentare in parte il mio desir.

Tal ch' ovunque addivien ch'io gli occhi gire,
Mi trovo la mia donna ognor da presso;
E par ch'è rida, e mi ricorde spesso
Cose, ond' io le perdono i sdegni e l'ire.

Ma 'l Ciel, ch' ogni mio ben sempr' ebbe a scher-
Offrendo ai spirti lassi una tal vista, (no,
Devea quel briève sogno fare eterno.

O, se per morte tal piacer s'acquista,
Farmi morendo uscir da questo Inferno,
E lasciar questa vita oscura e trista.



SONETTO LIV.

*Argomenta dal sonno alla morte, e dal sogno
all'anima immortale.*

Si spesso a consolarmi il sonno riede,
Ch'omai comincio a defrir la morte;
La qual forse non è tant' aspra e forte,
Nè tanto acerba, quanto il Mondo crede.

Che se la mente vegghia, intende, e vede,
Quando le membra stan languide e morte;
Ed allor par che più mi riconforte,
Che 'l corpo meno il pensa, e meno il chiede;

Non è vano sperar, ch'ancor dappoi
Che dal nodo terrestre sia disciolta,
Vegghie, veda, ed intenda i piacer suoi.

Godi dunque, alma affitta, in pene involta:
Che se qui tanta gioja prender puoi;
Che farai su nella tua patria accolta?



SONETTO LV.

*Dice, che gli occhi della sua donna gli son
dolcissimi, ma che i sogni lo consolano.*

Tanta dolcezza trasfer gli occhi miei
Da quei della mia donna il primo giorno;
Che sol pensando al portamento adorno,
Contento di tal vista esser potrei:

Se non che l'anima poi per veder lei,
Desiosa pur corre al suo soggiorno;
E per volar' a' bei piacer d'intorno,
Lascia qui morti i spiriti afflitti e sei.

Ma spesso in sogno mi ristora i danni:
Che così vaga in Ciel mi riconduce,
E mi fa degno de' superni scanni.

Ivi mirando in quella eterna luce,
Tornami a mente il Sol, ch' a' miei dolci anni
Apparve tal, ch' ancor nel cor traluce.



CANZONE XIII.

*Dice, che non si duol d'esser lontano dalla sua
donna, perchè la gode col pensiero.*

Non mi doglio, Madonna, anzi mi glorio
(Chi fia che'l creda, ancor ch'io chiaro il me-
Di viver sì lontan dagli occhi vostri. [Ari?])
L'oro, i rubin, le perle, e'l terso avorio,
S'io dormo, o vegghio, sempre, ove ch'io miri,
Con le due stelle ardenti veder parme.
Cesse dunque il crudele, e si disarme;
Poi che'n sì lungo esilio i miei martiri
Son tai, che pur' al cor vietar non ponno
Vedervi desto, o ragionarvi in sonno.



CANZONE XIV.

*Scritta a' figliuoli del Re suo Signore. Gabbia
accenna il Turco preso dal Tamburlano,
e la presa d'Otranto.*

INcliti spiriti, a cui Fortuna arride
Quasi benigna e lieta,
Per farvi al cominciar veloci e pronti;
Ecco che la sua torbida inquieta
Rota par che vi affide;
E vi spiani dinanzi e fosse, e monti:
Ecco ch'a vostre fronti
Lusingando promette or quercia, or lauro;
Pur ch'al suo temerario ardir vi accorde.
Ahi menti cieche e forde
De' miseri mortali; ahi mal nat'auro:
Qual mai degno restauro
Esser può di quel sangue,
Del qual la terra già bagnata fuda?
E della schiera esangue,
Ch'erra senza sepolcri afflitta e nuda?
Voi, che sempre fuggendo il vulgo sciocco,
E 'l suo perverso errore,
Tutte le antiche carte avete volte;

Se racquistar cercate in vita onore,
 E per coturno, o focco
 Sperate d'illustrar l'ossa sepolte,
 Acciocchè il Mondo ascolte
 Vostri nomi più bei dopo mill'anni;
 Drizzate al ver cammin gli alti consigli;
 E, come giusti figli,
 Il vecchio padre, ch'or sospira i danni,
 Liberate d'affanni:
 Che se mai pregio eterno
 Per ben far s'acquistò con lode e gloria;
 Questo (s'io ben discerno)
 Farà di voi quà giù lunga memoria.
 Or, che 'l vento v'aspira, e vostra nave
 Ha saldi arbori, e farte,
 Sarebbe il tempo da ritrarvi in porto:
 Che poi, lasso, non val l'ingegno, o l'arte
 Nella tempesta grave,
 Quando il miser nocchier già stanco e smorto
 Non trova altro conforto,
 Che di voltarli a Dio con umil pianto,
 Lodando l'ozio, e la tranquilla vita.
 Dunque, se 'l Ciel v'invita
 Ad un viver sicuro, onesto, e santo;
 Non v'induri il cor tanto
 L'odio, lo sdegno, e l'ira,
 Ch' al ben proprio veder v'appanne gli occhi:

Che spesso in van sospira
Chi per sua colpa avvien ch'al fin trabocchi.
Rare fiate il Ciel le cagion giuste
Indifese abbandona;
Benchè forza a ragion talor contrasti.
Indi (se 'l ver per fama ancor risuona)
Le sue mura combuste
Vide al fin Troja, e i tempj rotti e guasti,
E tanti spirti casti
Per uno incesto a ferro e a foco messi:
Nè questa sol, ma mille altre vendette,
Ch'avete udire, e lette;
Popoli alteri al fin pur tutti oppressi.
Deh questo or fra voi stessi
(Ma con più fausto inizio)
Signor, pensate; e se ragion vi dama,
Non vogliate col vizio
Andar contra virtù: ch'error v'inganna.
L'alto, e giusto Motor, che tutto vede,
E con eterna legge
Tempra le umane, e le divine cose;
Siccome ei sol là su governa e regge,
E solo in alta sede:
Fra quelle anime clette e luminose;
Così quà giù propose
Chi de' mortali avesse in mano il freno:
Che mal senza rettor si guida barca.

Però con l'anima scarea
 Di sospetto, e di sdegni, e col cor pieno
 D'un piacer dolce ameno,
 Al vostro stato primo
 Ritornate, e 'l voler del Ciel si segua:
 Che s'io non falso istimo,
 Tempo non vi fia poi di pace, o tregua.
 Quella real, possente, intrepid'alma,
 Che da benigne stelle
 Fu qui mandata a rilevar la gente,
 Con sue virtù vi mova invitte e belle,
 Ch'ebbero sì chiara palma
 Del barbarico popol d'Oriente,
 Allor che sì ripente
 Col solito furor la Turca rabbia
 Ne' nostri dolci liti a predar venne
 Là, 've poscia sostenne
 Il giusto giogo in stretta e chiusa gabbia.
 Che se di tanta scabbia
 Il nostro almo paese
 Per sua presenza sol fu scosso e netto;
 Che fia di vostre imprese,
 Se contra voi pur'arma il sacro petto?
 Nè vi mova, per Dio, che 'l Tebro, e l'Arno
 Tra felle orrende e dumi,
 A bada il tegan: che speranza è vana.
 Ritardar nol potran monti, nè fiumi:

Che mai non spiega indarno
Quella insegna felice, e più ch'umana;
La qual così lontana
(Se si confessa il ver) timor vi porge;
E con l'immagin sua vi turba il sonno.
Onde, se i Fati ponno
Quel, che per veri effetti ognor si scorge;
Quanto più in alto sorge
L'error, che a ciò v'induce,
Tanto fia del cader maggior la pena:
Che tal frutto produce
Ostinato voler, che non s'affrena.
Così sola ed inerme,
Come parti, Canzon, senz'altra scorta;
(Benchè ingegni vedrai superbi e schivi)
Di 'l vero, ovunque arrivi:
Che 'n Ciel nostra ragion non è ancor morta.
E se pur ti trasporta
Tanto innanzi la voglia;
Rimordendo lor cieco e van desir,
Digli, che 'n pianto e doglia
Fortuna volge ogni sfrenato ardire.



SONETTO LVI.

*Sdegnato mostra, ch' egli non voglia più scrivere
della sua donna, o forse del suo Signore.*

O di rara virtù gran tempo albergo,
Alma stimata, e posta fra gli Dei,
Or cieco abisso di vizi empj e rei,
Ove pensando sol m' adombro e mergo;

Il nome tuo da quante carte vergo
Sbandito fia: che più, ch' i' non vorrei,
È per me noto; ond' or da' versi miei
Le macchie lavo, e l' dir pulisco e tergo.

Di tuoi chiari trionfi altro volume
Ordin credea; ma per tua colpa or manca:
Ch' augel notturno sempre abborre il lume.

Dunque n' andrai tutta assetata e stanca
A ber l' obbligo dell' infelice fiume;
E ritarrà la carta illesa e bianca.



S O N E T T O L V I I

*Continova nella precedente materia , dicendo ,
che quel tale non merita scrittori illustri .*

Scriva di te chi far gigli e viole
Del seme spera di pungenti ortiche ,
Le stelle al ciel veder tutte nemiche ,
E con l'Aurora in Occidente il Sole.

Scriva chi fama al Mondo aver non vuole ;
A cui non fur giammai le Muse amiche :
Scriva chi perder vuol le sue fatiche ,
Lo stil , l'ingegno , il tempo , e le parole.

Scriva chi bacca in lauro mai non colse ;
Chi mai non giunse a quella rupe estrema ,
Nè verde fronda alle sue tempie avvolse .

Scriva in vento , ed in acqua il suo poema
La man , che mai per te la penna tolse ;
E caggia il nome , e poca terra il premea .



SONETTO LVIII.

*Dice, che avendolo salutato la sua donna, s'ero
fatta pietosa del suo danno.*

I begli occhi, ch' al Sole invidia fanno
Con sue vaghezze amorosette e nuove,
Certi dell' arder mio per mille prove,
Ebber pietade del mio lungo affanno:

E per ristoro al fin d'ogni mio danno,
Acciò che il sospirar via più mi giove,
Fer lieti i miei, che giorno e notte altrove
Già per usanza rimirar non fanno.

Così Fortuna, un tempo acerba e ria,
Or dolce e piana par che si disarmi,
Se da tal corso il Ciel non la desvia:

La qual per più beato al Mondo farmi,
Mosse in quel punto la nemica mia
Con un dolce sospiro a salutar mi.



S O N E T T O L I X.

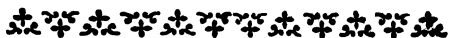
*Dice , che gli occhi , e le parole furon tall ,
che gli ferno parer dolce ogni suo amaro ,
avendolo ella salutato .*

MAdonna , quel soave onesto sguardo ,
Ch'uscio di vostre luci altere e sole ,
In un punto abbagliò co i raggi il Sole ;
E me ferì d'un'invisibil dardo :

E quelle , che di vili mi fer gagliardo ,
Sante , dolci , onorate , alte parole ,
Mi stan nel cor sì , che mi giova e dolo
L' impressa piaga , ond' io mi struggo , ed ardo .

Tanta vaghezza in voi subito apparve ,
Tanta , dolce mio ben , vera pietade ,
Che tutte altre parrian mostrose larve .

Tal ch'ogni mal della passata etade ,
Ogni oscuro pensier da me disparve
Al ragg io della vostra alma beltade .



SONETTO LX.

*Si duole, che la notte si lamenta, e che il dì
gli convenga seguir la sua donna.*

CLizia fatto son' io: colui sel' vede,
Che del mio strazio si nutrica e pasce.
La notte piango, e poi, da che 'l dì nasce,
Seguo il mio Sol, fin ch'al suo albergo riede.

Nè posso (o sempre a me nemica fede!)
Far sì, ch'un punto respirar mi lasce.
Or veggio, che dal dì, ch'io piansi in falce,
Del viver mio l'augurio il Ciel mi diede:

Che già devea così piangendo sempre
Tener quell'affannoso aspro viaggio,
Ove il mio mal sovente, e Morte chiamo.

O vago, o alto, o fuggitivo raggio,
O d'un cor duro adamantine tempie,
Quando mai sarò giunto al fin, ch'io bramo?



CANZONE XV.

Qui manca l' argomento .

Qual pena , lasso , è sì spietata e cruda
Giù nel gran pianto eterno ,
Che nel mio petto interno
Via maggior non la senta l' alma stanca ?
La qual dannata in questo vivo Inferno
Trema nel foco ignuda ,
E nel ghiaecio arde e fuda ;
E tra speme , e paura arrossa , e 'mbianca .
Così dì e notte manca ;
Nè col mancar degli anni ,
Manca di tanti affanni :
Ch' Amor del mio mal vago vuol che sempre
Si strugga e si distempre ;
E per ammenda de' passati danni
Abbia a cercar le pene ad una ad una ;
Ed in se sola poi soffrir ciascuna .
Tra le infide sorelle al mesto fiume
(Ahi fatiche diurne)
Il dì mille e mill' urne

Torna ad empir tutte di fondo scosse.
Nè per riposo mai d'ore notturne,
Per caldi, nè per brume
Cessa dal suo costume,
Siccom'ella di lor pur'una fosse.
E se mai duol la mossa,
Trovando esauste e vote
Di tristo umor le gote,
Subito torna indietro sospirando.
Così sempre iterando
Sua disperata via per l'orme note,
Da quella schiera mai non si divide;
Poichè sua libertà di notte ancise.
Indi dal suo voler fallace e strano
Tirata al grande affalto,
Per un poggio aspro ed alto
Ripigne un sasso faticoso e greve;
Il qual cadendo poi di salto in salto,
Fa che sovente al piano
Quella dolente in vano
Discenda, e s'affatiche in tempo breve
Mille volte; e rileve
L'usato peso, e mai
Non reste d'aver guai,
Poggiando ognor nella speranza prima;
E poi ch'è'n su la cima,
Ricaggia in pena più noiosa assai.

Così Sifiso in lei si vede, ah! lasso,
E 'l salire, e 'l cadere, e 'l monte, e 'l falso.
Al dolce suon de' rivi freschi, e snelli
Sitibonda poi siede;
E quando ber si crede,
L'acqua da' labbri s' allontana e fugge.
Nè meno intorno agli occhi ancor si vede
Da' bei rami novelli
Frutti pender sì belli,
Che sol mirando si consuma e fugge.
E chi così la strugge
(Perchè 'l duol sia maggiore)
Le fa sentir l'odore,
Inclinando ver' lei li carchi rami;
Onde conven che brami,
E sol d'ombre si pasca, e del suo errore,
Non stringendo altro mai, che vento e fronde;
E sia Tantalò posto in mezzo l'onde.
Nè questo ancor (quantunque acerbo e forte
Sia 'l martir, che sostiene)
L'affligge in tante pene,
Ma via maggiore agli altri un se n'aggiunge:
Che, se 'l dì mille volte a pianger viene
La sua spietata sorte,
Mille sente la morte,
Che con finto terror l'affale e punge;
E parle or presso, or lunge

Vederfi in fu la testa
 Una felce funesta
 Con ruina cadere, e con spavento:
 Nè scema un sol momento
 La paura e'l dolor, che la molesta.
 Misera; or non è meglio un chiuder d'occhi,
 Ch'a tutt' ore aspettar che 'l colpo scocchi?
 In una rota poi volubil molto
 Vede a forza legarsi,
 Ed in giro voltarfi
 Col vento sempre, senza aver mai posa.
 Ah! stelle, ah! fati nel mio ben sì scarfi,
 Come da quel bel volto
 M'avete escluso e tolto?
 E l'alma più nel Ciel tornar non osa;
 Poi che la sua nascosa
 Speranza discoverse,
 E 'l suo desir aperse
 A tutto 'l Mondo; che celar devea.
 Onde quella sua Dea
 Con ragion sì turbata a lei s'offerse.
 Or par che nel girar si fugga, e segua;
 Nè fuggendo, o seguendo ha pace, o tregua.
 Al fin convien che per l'antiche colpe
 Stia resupina in terra
 A sostener la guerra
 D'un voltor famulento, aspro, e rapace,

Lo qual, poi che col becco il petto afferra,
 Par che la snerve e spolpe;
 Ond'è ragion, ch' incolpe
 Se stessa, e 'l suo pensier vano e fallace,
 Che la fe troppo audace
 In cercar per suo male
 Tentar cosa immortale:
 E per più doglia il cor sempre rinasce;
 E del suo danno pasce
 Quel fier, che più digiuno ognor l' assale:
 Ch'or l' avess' ei già roso, e svelto in tutto;
 Poichè d' ogni mia speme è questo il frutto.
 Canzon mia, mai nel Cielo
 Tra li beati spirti
 Non fui; ma vo' ben dirti,
 Che 'l fonte, ond' esce sì perpetua noja,
 Trapassa ogn' altra gioja;
 Tal che potrai (s' Amor vorrà seguirti)
 Di selva in selva gir gridando, ch' io
 Nè vita più, nè libertà desio.

SONET-



SONETTO LXI.

*Dice, che erano undici anni, ch'egli era in
travaglio; e prega di esser liberato.*

Spirto Real, nel cui sacrato seno
Interamente alberga ogni mia speme,
Pon mente al fiero stral, che m'ange e preme,
Pria che mi tragga al fin col suo veneno.

Già il core è d'ira, e di dolor sì pieno,
Ch'ognor fospiro verso l'ore estreme;
E prego Amor, Fortuna, e Morte insieme,
Che fian più preste a liberarlo almeno.

Tu fai ben, Signor mio, che'l duro affanno
D'ora in ora crescendo, per mio strazio,
Passat'è già più ch'all'undecim'anno.

Or, poi che di ben far non se'mai fazio,
Non indugiar: che se più aggrava il danno,
Di rilevarmi poi non harai spazio.



S O N E T T O LXII.

*Mostra, che essendo in luogo, dove vedeva la sua
donna, venne mal tempo, ma che egli
sì curava poco.*

STando per meraviglia a mirar fiso
Quel Sol, che mi consuma in fiamma e 'n gielo;
Ratto un tuon folgorando uscì dal cielo,
Per farmi privo, ond'era sì diviso.

Qual nuova invidia è nata in Paradiso,
Acciocchè innanzi tempo io cangi il pelo?
Or non basta la guerra del bel velo,
Che sì spesso mi vieta gli occhi e 'l viso?

Ma 'l cor, che stava desioso e 'ntento
Ai dolci raggi de' bei lumi onesti,
Poco curava i tuon, la pioggia, e 'l vento.

E fra tanti terrori atri e funesti
Seco dicea per duol, non per spavento:
Tant'ire son negli animi celesti?



SONETTO LXIII.

*Dice, che vedendo la sua donna, gioisce: che poi
non vedendola, pensa e sogna,
e così la gode.*

MEntr' a mirar vostr' occhi intento io sono,
Madonna, ogni dolor da me si parte;
E sento Amor nell' alma a parte a parte
Gioir sì, che ogni offesa io gli perdono,

Ma poi che'l caro e grazioso dono,
Togliendo a me, volgete ad altra parte;
Per viver mi bisogna usar nuova arte;
E col mio cor di voi penso e ragiono.

Onde la mente innamorata e vaga,
Seguendo in sogno l' aria del bel viso,
Convien che infin' al ciel si leve, ed erga:

Così si gode del suo ben presaga
In terra il dì, la notte in Paradiso;
Tanta forza ha 'l pensier, che in ella alberga:



S O N E T T O LXIV.

*Tocca la favola d' Icaro, e di Dedalo,
essendo egli in mare.*

Icaro cadde qui: queste onde il fanno,
Che in grembo accolser quelle audaci penne:
Qui finì il corso, e qui 'l gran caso avvenne,
Che darà invidia agli altri, che verranno.

Avventuroso, e ben gradito affanno,
Poi che morendo eterna fama ottenne:
Felice chi in tal fato a morte venne,
Che sì bel pregio ricompensi il danno.

Ben può di sua ruina esser contento;
S'al Ciel volando a guisa di colomba,
Per troppo ardir fu esanimato e spento:

Ed or del nome suo tutto rimbomba
Un mar sì spazioso, un'elemento.
Chi ebbe al Mondo mai sì larga tomba?



SONETTO LXV.

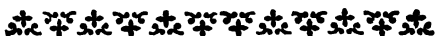
*Invita gli uomini a veder quella, che lo tormenta,
e che gli diletta; la qual predice la sua morte
a lui, come la Fenice a lei.*

CHi vuol meco piangendo esser felice,
E goder tra le pene, e tra gli affanni;
Venga a veder questa, che 'l Ciel mill' anni
Ascosa tenne, e sol mostrarli or lice.

Dolce mia sacra, e singular Fenice,
Che fa lievi i martir, soavi i danni;
La qual con chiaro volo, e senza inganni
La mia vera ruina or mi predice.

Ella predice il mio morir secondo;
Ma 'l Ciel, ch' a sdegno prende ogni mia gioja;
Non vuol ch' i 'l creda; e tiemmi in questo fon-
do.)

Onde se 'l fato è pur' al fin ch' io moja;
Arda l' alma, e nol creda; e veggia il Mondo
Con un più vivo incendio un' altra Troja.



SONETTO LXVI.

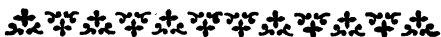
*Prega i suoi martiri, che omai lo lascino
in pace; e chiede la morte come salute
del suo male.*

Interdette speranze, e van desio,
Penfier fallaci, ingorde e cieche voglie,
Lagrima triste, e voi sospiri e doglie,
Date omai pace al lasso viver mio.

E s'al mio mal non val forza d'oblio,
Nè per disdegno il nodo si discioglie;
Prenda Morte di me l'ultime spoglie,
Pur ch'abbia fin mio fato acerbo e rio.

Ufin le stelle, e'l Ciel tutte lor prove:
Ch'a quel ch'io sento, mi parranno un gioco;
Da sì profonda parte il duol si move.

Gitta, Amor, l'arco, le saette, e'l foco:
Drizza il tuo ingegno, e le tue forze altrove:
Che nuova piaga in me non ha più loco.



SONETTO LXVII.

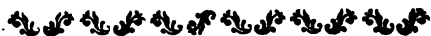
*Si duole d'esser partito da Napoli: dice però,
che vi ha lasciato l'anima, sebben s'è
partito col corpo.*

LAssò me, non son questi i colli, e l'acque,
Ove l'alma mia Dea dal Ciel discese?
Non è questo il bel luogo, in ch'ella prese
Il caro nome, e dove in culla giacque?

Non è questo il terren, dove al Ciel piacque
Mostrarfi tanto a noi largo e cortese?
Non è questo il superno alto paese,
Onde il gran Federigo al Mondo nacque?

Dolce, antico, diletto, e patrio nido,
Dunque era pur nel fato acerbo e crudo,
Ch'io non gittassi in te l'ultimo strido?

Ma l'alma, ch'a gran forza affreno e chiudo,
Col mio doppio sostegno amato e fido
Ti lascio; e parto sol col corpo ignudo,



CANZONE XVI.

*Si duole de' suoi acerbi tormenti,
e desia luoghi solitarij.*

IN qual dura Alpe, in qual solingo e strano
Lito andrò io, in qual sì nudo scoglio,
Che da' tuoi messi mi difenda, Amore?
E che quella leggiadra e bianca mano,
E que' begli occhi, donde io viver foglio,
Non mi stian sempre fissi in mezzo al core?
Lasso, se'l gran dolore
Per morte ha fin, perchè non pensi almeno
Liberarti d' affanni, o miser' alma?
Perchè questa tua salma
Coprir non lasci qui dal tuo terreno?
Che chi fugge, e'l suo mal si tira appresso,
Cielo può ben cangiar, ma non se stesso.
S' al freddo Tanai, alle cocenti arene
Di Libia io vo, se dove nasce il Sole,
O dove il sente in mar strider' Atlante;
Colui, che sol di pianto mi mantiene,
Mi rappresenta i gesti e le parole,
Per cui spargendo vo lagrime tante.

Dolci accoglienze sante,
 Onestà mai non vista, e leggiadria,
 Senno sopra l'uman concetto altero,
 Che'l mio stanco pensiero
 Guidar solete al Ciel per piana via;
 Or mi convien di voi pur viver privo;
 Se chi perde un tal ben si può dir vivo.
 Vivo fui io, mentre tener la vela
 Fermo potei della mia ricca nave,
 E venian l'aure a'miei desir seconde:
 Poi che'mportuna nube il Sol mi cela,
 Sento fortuna ognor farsi più grave;
 Se ben mi accorgo al mormorar dell'onde:
 Nè già più mi risponde
 Portunno, o Galatea, che fur più volte
 Al mio bel navigar felici scorte.
 Or ripregando Morte
 Vo, che le voci mie pietos'ascolte:
 Ch'a bada star non dee nel Mondo cieco
 Chi la grazia del Ciel non tra più seco.
 Vita, che di tormento, e d'error piena,
 Sei pur di pianto, e di sospiri albergo:
 Vita, che mai non ripofasti un'ora;
 Quando mi lascerai, falsa Sirena?
 Maligna Circe, per cui volto, e tergo
 Portai cangiati sempre, e porto ancora;
 Quando farò mai fora

Di tuoi stretti legami, o forte maga?
Quando ricoverò l'antica forma?
Che già non metto un'orma,
Che bifulca non sia, ferina, e vaga;
Poscia che dietro a te perdei la luce,
Che data m'era qui per segno e duce.
O chi sia mai, che di quest'empia guerra
Pace m'apporti? o perch' al Mondo io nacqui,
Se veder non devea del mio mal fine?
Se luttar con un'Idra, che mi atterra;
Con un'Anteo, sotto il qual vinto giacqui?
Con mille ispide fiere peregrine,
Tra boschi folti, e spine,
Come irata Giunon seppe guidarme?
Ma tu, che puoi, Signor, muovi al mio scam-
Che con disnoie in campo (po:
Non pera, anzi al bisogno stringa l'arme.
Ch' a generoso spirto o viver bene,
O morir' altamente si conviene.
Non aspettar, Canzone,
Conforto al dolor mio; poichè sei certa,
Che terminar nol può tempo, nè loco:
E gridar mi val poco,
Sì che 'l più star sarebbe infanzia aperta.
Lasciamo omai questa fallace speme:
Che 'l mal, che ben si porta, assai men preme.'



SONETTO LXVIII.

*Dice, che si risente del suo male, quando patisco
qualche danno per la sua donna.*

Qual chi per ria fortuna in un momento
Sotto grave ruina oppresso geme,
Che da' vivi, e dal Mondo tolto insieme
Fra se stesso consuma il suo lamento;

Tal, qualor dopo 'l danno io mi risento
Sotto il peso amoroso, il qual mi preme,
Ricorro, lasso, alle querele estreme,
E senza frutto piango il mio tormento.

Non veggio onde al mio mal soccorso omai
Sperar mi possa: o mia perversa sorte,
A che spietato fin condotto m' hai!

Alma, benchè 'lpartir sia duro e forte,
Cerca pur' una volta uscir di guai: •
Che men duole il morir, che aspettar morte.



S O N E T T O LXIX.

*Sopra un ritratto di pittura di tre
che combattevano in un quadro:
forse istoria antica.*

VEdi, invitto Signor, come risplende
In cor Real virtù con saper mista:
Vedì colui, che sol sì fiero in vista
Da tre nemici armati or si difende.

Sotto brève pittura quì s' intende,
Com' offesa ragion più forza acquista;
E come l'empia frode irata e trista
Con vergogna se stessa al fin riprende.

O quanta invidia e meraviglia avranno
Al secol nostro di sì rara gloria
Gli altri, che dopo noi quì nasceranno!

E forse alcun farà, che per memoria
Di sì bel fatto, e di sì crudo inganno.
Al Mondo il farà noto in chiara istoria.



SONETTO LXX.

*Per nome di una donna, la quale essendo morta,
consola il suo consorte restato vivo.*

Vissa teco son'io molti e molt'anni,
Con quale amor, tu'l sai, fido consorte;
Poi recise il mio fil la giusta Morte,
E mi sottrasse alli mondani inganni.

Se lieta io goda ne i beati scanni;
Ti giuro, che'l morir non mi fu forte,
Se non pensando alla tua cruda sorte,
E che sol ti lasciava in tanti affanni.

Ma la virtù, che'n te dal Ciel riluce,
Al passar questo abisso oscuro e cieco,
Spero che ti farà maestra e duce.

Non pianger più: ch'io farò sempre teco;
E bella, e viva al fin della tua luce
Venir vedrime, e rimemarten meco.



S O N E T T O LXXI.

*Ringrazia il suo Signore, che s'era ricordato
di lui in alcuni onori datigli.*

FRa tanti tuoi divini alti concetti,
Che volan su con gloriose penne,
Caro Signor, di me pensier ti venne,
Che partorio sì rari e degni effetti.

Quest'e'l vero regnar de' giusti petti,
Per cui sì lungo imperio Augusto ottenne;
Tal che poi spesso Roma non sostenne
De' successorj i gioghi empj e sospetti.

Indi le statue d'or con tanta gloria
Dopo la morte ai buon fur poste in alto,
E de' crudeli estinta ogni memoria.

Quest'è il cammin, ch'al Ciel di salto in salto
Conduce al fin con palma, e con vittoria;
Nè di Morte, o di Tempo teme affatto.



SONETTO LXXII.

*À imitazione di quel del Petrarca : O passi sparsi
ec. ; e invita tutte le cose più solitarie
a dolersi di lui.*

Liete, verdi, fiorite, e fresche valli,
Ombrose felve, e solitarj monti,
Vaghi augelletti alle mie note pronti,
Di color persi, variati, e gialli:

Voi susurranti, e liquidi cristalli,
Voi animali innamorati, insonti,
Voi, sacre Ninfe, ch' abitate i fonti,
Deh state a udir da' più secreti calli.

Che se 'l gridar questo Signor m' ha tolto,
Tor non potrammi un romper di sospiri,
Un pianger basso, un mormorare occulto:

se pur non consente, ch' lo respiri;
Almen non fia che sol mirando il volto
Non vi sian noti tutti i miei martiri.



CANZONE XVII.

*Dice, ch' egli sperava per le Muse farsi immortale;
che gli bisogna trovar nuova via.*

SPerai gran tempo; e le mie Dive il fanno;
Che fur mia scorta all'amoroso passo;
Quel mio dir frale e basso
Alzar cantando in più lodato stile.
Or m'è già presso il quartodecim'anno
De' miei martir, che'n questo viver lasso
Mi ritien privo e casso
Di libertà quel bel viso gentile;
Nè posso ancor lo'ngegno oscuro e vile
Dal visco, ove a tutt' ore Amor lo'ntrica;
Per industria, o fatica
Liberar sì, che alquanto si rileve.
Onde la mente, che di viver brama,
Veggendo il tempo breve,
Non ardisce sperar più eterna fama.
Qual pregio, lasso, il cieco Mondo errante
Vide mai tal, che questo agguagliar possa?
Lasciar la carne e l'ossa
Sepolte in terra, e'l nome alzarfi a volo?

O vigilie, o fatiche oneste e fante,
 Rimarrò io pur chiuso in poca fossa?
 Nè fia mai tolta, o scossa
 Di tal paura l'alma, o di tal duolo?
 Se le vostr'acque, o Muse, adoro e colo;
 Se i vostri boschi con piacer frequento;
 Se di voi sol contento,
 Dispregio quel, che più la turba estima;
 Non mi lasciate, prego, in preda a Morte:
 Che dal cantar mio prima
 Mi prometteste già più lieta sorte.
 Basti fin quì le pene, e i duri affanni
 In tante carte, e le mie gravi fomme
 Aver mostrate; e come
 Amor' i suoi seguaci al fin governa:
 Or mi vorrei levar con altri vanni,
 Per potermi di lauro ornar le chiome,
 E con più saldo nome
 Lassar di me quà giù memoria eterna;
 Ma il dolor, che nell'anima s'interna,
 La confonde per forza, e volge altrove;
 Tal che con mille prove
 Far non poss'io, che di se stessa pensi,
 Nè che ritorni al suo vero cammino:
 Misera, che fra i sensi
 Sommerfa già, non vede il suo destino.
 Non vede il Ciel, che con benigni aspetti,

Per farla gloriosa ed immortale ,
 Le avea dato con l' ale
 Materia da poterfi alzar di terra ;
 Mostrando a nostra età chiari e perfetti
 Animi , a cui giammai non calse , o cale
 Se non di pregio eguale
 A lor virtù sempr' una in pace , e'n guerra .
 Lasso , chi mi tien quì , che non mi sferra ?
 Che avendo di parlar sì largo campo ,
 Del desir tutto avvampo ,
 Sol per mostrar' a chi m' incende e strugge ,
 Che senza dir degli occhi , o del bel velo ,
 O di lei , che mi fugge ,
 Si può con altra gloria andare in Cielo .
 Così quel , che cantò del gran Pelide ,
 Del forte Ajace , e poi del saggio Ulisse ;
 E quell' altro , che scrisse
 L' arme , e gli affanni del figliuol d' Anchise ;
 Più chiari son di quei , che'l Mondo vide
 Pianger dì e notte l' amorose risse :
 Che tal legge preferisse
 Natura a chi ad Amor virtù sommise .
 Beati spirti , a cui per fato arrise
 Sì lieto il Ciel , che dal terreno manto
 Con lor soave canto
 Si alzar sopra quest' aere oscuro e fosco .
 Che se viver quà giù tanto m' agrada ,

DEL SANAZZARO. 331

Errando in questo bosco ;
Che fia salir per la superna strada ?
Benigno Apollo , ch' a quel sacro fonte ,
Ch' inonda il felicissimo Elicon ,
Là , 've a tutt' or risuona
La lira tua , ti stai soavemente ;
Potrò dir' io con rime argute e pronte
Il bel principio' altero , e la corona
Vittrice , onde Aragona
Sparsè l' Imperio suo per ogni gente ?
O dirò sol di quello , a chi il Ponente
Parendo angusto , il braccio infin qui stese ?
Ed a mill' altre imprese
Italia aggiunse ? ove con vivi esempi
Lasciò poi sì famoso e degno erede ,
Ch' adorna i nostri tempi
Con le rare virtù , ch' in se possiede .
Alma gentil , che tutte l' altre vinci ,
(Se tanto a' versi miei prometter lice)
Il tuo nome felice
Lete non sentirà mai nelle mie carte ;
Nè tacerò , se pur fia ch' io cominci ,
I bei rami , ch' uscir' di tal radice ;
L' una e l' altra fenice ,
Che per te spandon l' ale in ogni parte :
Questa , ch' Italia ornando col suo Marte ,
Guarda col becco il proprio , e l' altrui nido :

Quella, che con un grido
Sulla riva del Reno, e poi fu l'acque
Di Nettunno disperse ogn' altro augello:
Che così al Cielo piacque,
Per far più il secol nostro adorno, e bello.
Indi s'avvien che al viver frale e manco
Non lenti il corso il mio debile ingegno,
Ma con vittoria al segno
Pur giunga; sì com'io bramando spero;
Pria che dal fascio faticato e stanco
Si parta, e lasse il suo corporeo regno;
(Benchè frale ed indegno)
Si sforzerà con stil grave e severo
Sacrar cantando un' altro spirto altero,
Ch'oggi orna il Mondo sol con sua beltade;
Ma la futura etade
Con gesti illustrerà, per quanto or veggio;
Ai quali il Ciel riferbe i giorni miei,
Che 'l veda, in alto feggio
Carco tornar di spoglie, e di trofei.
Canzon, tu vedi ben, che 'l gran desio
Di sì breve parlar non riman fazio;
Ove maggiore ispazio
Alma vorrebbe più tranquilla e lieta.
Ma, se pur fia ch'Amor non mi distempre;
Vedrai col suo Poeta
Napol bella levarsi, e viver sempre.



SONETTO LXXIII.

*Al Re, sopra un' abito, ch' egli portava
di cremesino; ed espone.*

LA veste, Signor mio, che'n foco accesa
Vela il tuo petto angelico e divino,
Con quel leggiadro e candido armellino,
Ch'al tuo bel collo avvolge l'alta impresa,

Son le virtù di quella sacra illesa
Pianta, ch'al Ciel ti mostra il suo cammino;
Nel qual seguendo il tuo Real destino,
Non abbi a temer mai mondana offesa.

Purità con ardir caldo e costante,
Congiunti in lunga e stabil compagnia,
S'han fatto entro i bei rami un gentil foggio.

Indi escon' opre poi sì belle e tante,
Ch'a volerle ritrar, la penna mia
Non basta; e dirne poco è forse il peggio.



S O N E T T O LXXIV.

*Doendosi la sua donna confessare, le insegna ciò,
ch'ella dee dire al sacerdote
delle cose di lui.*

SE pur vera umiltà, Madonna, omai
Vi rispinge a dir le colpe antiche;
Non v'incresca narrar le mie fatiche,
Come prima cagion di tanti guai.

Cominciate dal dì, ch'io, lasso, intrai
Nellaccio, ove convien ch'or più m'impli-
Che vità, e libertà mi fur nemiche; (che:
Nè pensier del mio mal vi strinse mai.

Seguite poi, come avventommi Amore
Lo stral da' bei vostr'occhi, sì ch'al suono
Spazio non ebbi io pur da far difesa.

Disponetevi al fin rendermi il core,
Se volete nel Ciel trovar perdono:
Ch'io per me già rimetto ogn'altra offesa.



SONETTO LXXV.

*In lode del suo Signore, ch' era andato
a Roma.*

SE rivolgendo ancor l' antiche istorie,
Ti specchi in quelle eccelse e felici alme,
Roma, che 'n te tante onorate palme,
Tanti trofei portar, tante vittorie;

Questa fra l' altre tue rare memorie,
Fra l' altre lodi più leggiadre ed alme,
Fra le più preziose e ricche salme,
Per colmo ascriver puoi delle tue glorie,

Che con altero, fausto, e trionfale
Spirto vedrai pur' oggi, al creder mio,
Da far col suo splendor meravigliarte.

Tal che dirai: Se questi è uom mortale,
È Paulo, o Sicipion; ma s' egli è Dio,
Chi fa or s' è Nettunno, Apollo, o Marte?



S O N E T T O LXXVI.

*A Roma , nella quale egli dice di desiderare
l'ultimo suo fine .*

GLoriosa , possente , antica madre ,
Che nel tuo grembo alberghi uomini , e Dei ,
Di palme un tempo ornata , e di trofei ,
Or di più sante spoglie , e più leggiadre ;

Se salvo io esca dalle infeste squadre
D'affanni , di dolor , di pensier miei ,
Per aver pace , o Roma , in te vorrei
Finir queste mie notti oscure ed adre .

Si che fuor di prigion la carne stanca
Dopo sì perigliosa e lunga guerra
Si posi in una tomba schietta , e bianca .

O del Mondo Regina , invitta Terra ,
Poi ch' al giusto desir la grazia manca ,
Pietosa in libertà gli occhi mi ferra .

CAN-

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

- G A N Z O N E XVIII.

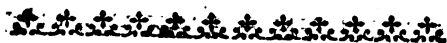
*Seffina in materia della fragilità
della vita umana.*

Non fu mai cervo sì veloce al corso,
Nè leopardo, o tigre in alcun bosco,
Nè fiume aitato da continua pioggia,
Nè nube, che s'affretti innanzi al vento;
Nè vola sì leggier dardo, nè strale,
Come questa caduca, e breve vita.
Fallace, incerta, e momentanea vita,
Che le più volte manchi in mezzo al corso,
Ripensa al velenoso acuto strale,
Ch'errar mi fa per questo alpestro bosco:
Vedi che s'apparecchia un crudel vento,
Che minaccia una eterna, e negra pioggia.
Se s'acquetasse l'amorosa pioggia,
Ed avessi un sol dì quieta vita,
Io spererei ancor con miglior vento
In porto terminar questo mio corso;
Nè da lunge vedendo il folto bosco
Potrei temer d'Amor, nè di suo strale.

Sanazzaro.

P

Ma, lasso, io sento che'l pungente strale,
Che per gli occhi miei versa amara pioggia,
A forza mi fa gir di bosco in bosco,
Pregando lui, che mi ritiene in vita,
Che 'nnanzi tempo m'interrompa il corso,
E mi soccorra in sì contrario vento.
Talor dal cor si muove un caldo vento,
Per rimembranza dell'antico strale;
E ripensando al periglioso corso,
Dico fra me: Che fai, se nebbia, o pioggia
Ti preclude il cammin dell'altra vita,
E morir ti conviene in questo bosco?
Signor, tu vedi, quanto è oscuro il bosco,
Ove mi pinse il tempestoso vento,
Quando a dietro lasciai la miglior vita.
Pungimi il cor con un più bello strale,
E fa che con devota e santa pioggia
Quest'alma indirizze a te l'ultimo corso.
Dal dì, ch'io presi il corso in ver del bosco,
Altro che pioggia mai non vidi, o vento;
Sì se l'acerbo stral trista mia vita.



SONETTO LXXVII.

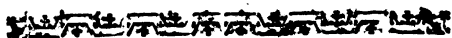
*Al Signora Rina, pregandolo, che abbia pietà
de' suoi peccati; ed era il Venerdì Santo.*

LE dubbie spemi, il pianto, e'l van dolore,
I pensier folli, e le delirè imprese,
E le querele iadarno al vento spese
M' hanno a me tolto, e posto in lungo errore.

Ma tu del Cielo eterno alto Motore,
La cui pietà precorre a nostre offese,
Per quel non finto amor, che in noi t' accese,
Dirizza a buon corso il disviato core;

Sicchè, se al cominciar di tanti affanni
Prese cammino, che il passo al Ciel ti ferra,
Almen si volga a te ne' miglior' anni.

Signor, com' oggi flagellato in terra,
Col sangue ristorasti i nostri danni,
Porgi omai pace alla mia lunga guerra.



S O N E T T O LXXVII.

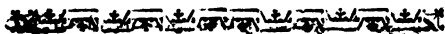
*Il Venerabil Santo, nella morte di nostro
Signor Gesù Cristo.*

E Questo il legno, che del sacro fusto |
Risparso fu nel benedetto giorno,
Che fuggì vinto con paura e scorno |
Quel falso, antico, alpestro, e rigido anghe?

Qui 'l mio Signor lasciò la spoglia claustrale,
Tornando al suo celeste alto soggiorno,
E scolorì il santo viso adorno |
Come purpureo fior, ch'involsò languor.

O pietà somma, o rara, e nuova legge,
Per noi essim a morte scarse e dura,
Chi 'l Ciel, l'Aer, la terra, ed il mar corregge |

Lassa, menter infelice, ogn' altra cura,
Vedi il pastor, che va per lo suo gregge,
Come agnel mandato, alla consuma |



SONETTO. LXXIX.

*Songa la Croce di nostro Signor Gesù Cristo,
e segue la precedente materia.*

Alme monte, felice e sacra valle;
Se valle fu, dove quel legno nacque,
Nel qual' al mio Fattor morendo piacque
Poner la santa ed egorate spalle.

Questo n'aperse il vero e dritto calle
Di gire al vivo fonte, ed a quell'acque,
Delle quasi sitibonda il Mondo giacque,
Quando il cammin fallca, ch'oggi non falle.

Dunque, l'amano stirpe a che si lagna?
A che pur segue vie cieche e distorte,
Se'n sì lucida vena oggi si bagna?

Qual' uom non fia a seguir costante e forte
Se'l Motor delle stelle n'accompagna,
Soffrendo amara, ingiuriosa morte?



S O N E T T O LXXIX.

*Desidera la morte per uscir de' travagli
amorosi.*

O Mondo; o spietat mio cattivo e feroce;
O ciel sempre al mio ben tenace e parco;
O vita, ondè d'uscir non trovo il varco,
E veggio che pur sei breve e mortale;

O fati; o ria fortuna, a cui non tale
Di questo mio noioso e grave incarco;
O faretra ipietata, o crudel'arco,
Perchè tarda vor' me l'ultimo strale?

Ch' almen questa bramosa, e calda voglia
Giungendo al fin del festolecim' anno,
Si spenga, e tragga il cor di tanta doglia.

Benedetto quel dì, che l' duro affanno
Gaccierà fuor della terrena spoglia
L' anima, che per duol non tiene il danno.



CAPITOLO I.

*Diminuzione sopra al Corpo del Redentore
del Mondo a' mortali.*

SE mai per meraviglia alzando il viso
Al chiaro ciel, pensasti, o cieca gente,
A quel vero Signor del Paradiso:
E se vedendo il Sol dall' Oriente
Venir di rai vestito, e poi la notte
Tutta di lumi accesa, e tutta ardente:
Se i fiumi uscir dalle profonde grotte,
Ed in sue leggi star ristretto il mare,
Nè quelle udiste mai transgresse, o rotte:
Se ciò vi fu cagion di contemplare
Quei, che 'n questa terrena immagin nostra
Nostro stato mortal volse esaltare;
Volgete gli occhi in quà: ch' or vi dimostra
Non quella forma, oimè, non quel colore,
Che fingean forse i sensi in mente vostra.
Piangete il grande esizial dolore:
Piangete l' aspra morte, e'l crudo affanno,
Se spirto di pietà vi punge il core.

Per liberarvi dall'antiquo inganno
Pende, come vedete, al duro legno,
E per salvarvi dal perpetuo danno.
Inudita pietà, mirabil pegno;
Donar la propria vita, offrir' il sangue,
Per cui sol di vederla non fu degno.
Vedete egri mortali, il volto esangue,
Le chiome lacerate, e 'l capo basso,
Qual rosa, che calcata in terra langue.
Piangi, inferma Natura, piangi, lasso
Mondo, piangi, alto Ciel, piangete, Venti,
Piangi tu cor, se non sei duro fallo.
Queste man, che compofer gli elementi,
E fermar' l'ampia Terra in su gli abissi,
Volsen per te soffrir tanti tormenti.
Per te volsen' in Croce esser' affissi
Questi piè, che solean premer le stelle:
Per te 'l tuo Redentor dal Ciel partissi.
O sacro sangue, o preziose e belle
Piaghe, rimedio sol, fidate scorte
In tante turbolente atre procelle.
Arme, con che l'oscure orrende porte
Dell' infernal tiranno ruppe e sparse
Quel, che col suo morir vinse la Morte;
Quel vero Sol, che'n viva luce apparse
Di Giustizia, d'Amor, per far più certe
Le vie, che di salute eran sì scarse,
Ed aspettarne con le braccia aperte.



CAPITOLO II.

*Visione nella morte dell' Illustrissimo Don Alfonso
Dayale, Marchese di Pescara.*

SCorto dal mio pensier fra i sassi e l' onde,
Fermato er' io su la vezzosa falda,
Che Paufilipo in mar bagna, ed asconde.
L'intensa passion profonda, e calda,
Che mi fece alcun tempo amar quel monte,
Bollia nell'alma ancor possente e calda;
Quando girando il Sole all' Orizzonte,
Invitato dal sonno infermo e lasso,
Dopo molto pensar chinai la fronte;
E parvemi veder d' un vivo sasso
Un foco uscir, che 'l Mondo tutto ardea,
E poi seccava il mar di passo in passo.
E mentre gli occhi in ciò fermi tenea,
Vidi nel mezzo suo fendersi il cielo,
E gridando fuggir la bella Astrea.
Per l' ossa mi sentiva un freddo gelo,
Vedendo la rovina sì repente;
Ed in odio tenea lo mortal velo;

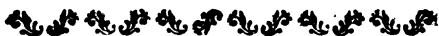
Quando subito allor mi fu presente
 Un' ombra, che venia di fulgid' arme,
 E de' suoi proprj rai tutta lucente.
 Questa, credo, venia per consolarme,
 Vedendo in me tanta paura accolta,
 E per li casi suoi notificarmè :
 Pareami averla già vista altra volta;
 Ma dove non sapea, come, nè quando ;
 Nè se da' lacci uman fusse disciolta .
 Così ver' lei mi strinsi lagrimando :
 Dimmi, chi sei, felice e ben'nat' altra ?
 E poi caddi a' suoi piè tutto tremando .
 Mentr'io fui quì con la terrena salma,
 Che fu poc' anzi già ; rispose allora ;
 D'ogni eccelsò valor portai la palma .
 Nè molto spazio il cielo è volto encora,
 Poscia che mi lasciasti sì pensoso,
 Che mai non devea più veder l'Aurora .
 Tu ti partisti, ed io tutto dubbioso
 Rimasi; e benchè in vista andassi lieto ;
 Il cor stava sospetto e doloroso .
 Ma chi può gir contra 'l divin decreto ?
 Io stesso pur sentia tirarmi a morte
 D'un pensier tempestoso ed inquieto .
 Onde, quando a te ora il Ciel sì forte
 Mostrò d' aprirsi, il colpo allor provai
 Della mia dura irreparabil forte .

A questi detti suoi gli occhi levai;
 Ma sì del sonno avea la mente ottusa,
 Che per nome chiamar nol seppi mai.
 Ed egli: Ov'è fuggita la tua Musa?
 Ch'hai posto in bando la memoria antica,
 Come vedessi il volto di Medusa.
 Non ti sovvien che in quella spiaggia aprica
 Stamane il tuo dir saggio mi riprese
 Della pericolosa mia fatica?
 Allor'io corsi con le braccia stese:
 Ahi lasso me, dicendo, or ti conosco,
 Magnanimo, gentil, mio gran Marchese.
 Perdona all'intelletto infermo e losco,
 Il qual da tema, e da dolor sospinto
 Non ti scorgeva ben per l'aer fosco.
 Tre volte ivi pensai d'averlo cinto:
 Tre volte mossi, oimè, le braccia in vano;
 E di paura più rimasi vinto.
 Parvemi l'accidente orrendo e strano;
 E ritirando il piè gittai un grido,
 Qual'uom, che per dolor diventa infano.
 Poi dissi: Signor mio, diletto e fido,
 Perché fuggi da me com'ombra, o vento?
 Ed ei, che di virtù fu albergo e nido,
 Rispose: Amico, io son di vita spento:
 Ossa e polpe non ho: non prender doglia:
 Che del mio stato io son lieto e contento.

Che quella calda, ed eccessiva voglia,
Che sempre ebbi in mostrarti intera fede,
Non mi fe mai pregiar la cara spoglia,
Ed ora un sol pensier m'offende e lede;
Che non conduffi al fin la bella impresa;
E 'l mio caro Signor, so ben, che 'l crede.
Il qual vedendo in me tal fiamma accesa,
Cercò, siccome tu, di mitigarla;
Ma la voce da me non era intesa.
Ed or fors' in me pensa, e di me parla:
Forse dubita ancor della mia vita;
E pur non sa che più non puote aiutarla.
O anima, dis' io, nel Ciel gradita,
Qual forza ti ristrinse al duro varco,
Che sì subito sei del corpo uscita?
Mira, rispose; e disegnommi il parco;
La mia animosa fe quì mi condusse,
D'amor, d'affezion, di voler carico:
E quì ogni mia gloria si distrusse.
Or può ben'estimar' il volgo cieco,
Se le cose di quà son vane, e flusse.
E chi nol sa, ripensi questo or feco:
Che quel cor', a cui fu sì angusto il Mondo,
Or si contenterà d'un breve speco.
E quell'animo vasto, e sì profondo
Iniqua frode in sì brev' ora oppresse,
Col chiaro ingegno, a null'altro secondo.

Mentre ei parlava, io gli vedea sì spesse
Faville lampeggiar sotto la gola,
Che pareva ch'una stella ivi tenesse.
Così mirando in quella parte sola,
Signor mio, dimandai, che cosa è questa?
Ed ei così seguì la mia parola.
La luce, ch'ora a te si manifesta,
È 'l segno, che lasciò l'empia saetta,
Ch'al mio punto fatal volò sì presta.
Quest'è l'onor, che del ben far s'aspetta;
Mostrar per gloria le corusche piaghe;
Poichè non lice in Ciel cercar vendetta.
Però priega per me, ch'omai s'appaghe
Il mio Signore, e di ch'io mi ricordo
Delle parole sue dolci, e presaghe.
Ma'l pensier cieco, e'l desiderio ingordo
Tenean la mente mia tanto offuscata;
Che tutto era narrar favole al sordo.
Biraili ancor, che lieta, ed impensata
Vittoria al suo favor spiegherà l'ale,
Quando da lui sarà più desiata.
Onde con fama eterna ed immortale
Alzerà infino al cielo i suoi trofei;
E fia il gran nome a' suoi gran gesti eguale.
Così, s'a te non grava, ancor vorrei
Pregassi poi la mia bella Gostanza,
Che col plantò non turbe i piacer miei.

Ferme negli altri duoi la sua speranza:
Che leve, e scarco delle umane sorme
Chiamato io son nella superna danza.
Or' è ragion, ch'adempia il suo bel nome;
Onde Ippolita mia prendendo esempio,
Le man non ponga in su l'aurate chiome.
Pense che'n questo eterno immortal tempio,
Che voi chiamate Ciel, farà'l mio ospizio,
Lontan dal viver basso, iniquo, ed empio.
Ove rivolto al nostro primo inizio,
Volgerò in gioco i miei passati danni,
Non più soggetto a bruma, ed a solstizio.
Dunque in me non contate i giorni, e gli anni:
Ch'affai son visso io già, se'l viver mio.
Dalli sudor s'estima, e dagli affanni.
Temperate, egri mortai, vostro desio:
Che non la lunga età, ma i chiari gesti:
Ne bastan' a schermir dal cieco obbligo.
Gli anni son' a fuggir sì lievi e presti;
Ch'al fine altro non è, ch'un volger d'occhi
Questo, che poi vi lascia afflitti e mesti.
Però, pria che l'offesa in voi trabocchi,
Armate il petto incontra alla Fortuna:
Che vano è l'aspettar, che'l colpo scocchi.
Così dicendo, al raggio della Luna,
Ch'allor del mar'uscia, rivolse il viso;
Poi salutò le stelle ad una ad una,
lieto se n'andò nel Paradiso.



CAPITOLO III.

Nella morte di Pier Leone, Medico; il quale per la morte del gran Lorenzo de' Medici fu gittato in un pozzo a Correggio.

LA notte, che dal ciel carca d'obblio
 Suol portar tregua a' miseri mortali,
 Venuta era pietosa al pianger mio:
 E già con l'ombra delle sue grand' ali
 Il volto della Terra avea coperto,
 E tacean le contrade, e gli animali;
 Quando me lasso, e di mia vita incerto, A
 Non so com', in un punto il sonno prese
 Sotto l'asse del ciel freddo, e scoperto.
 Ed ecco il verde Dio del bel paese,
 Arno, tutto elevato sopra l'onde
 S'offerse agli occhi miei pronto, e palese.
 Di limo un manto avea sparso di fronde,
 E di falci una selva in su la testa,
 Con la qual gli occhi, e 'l viso si nasconde.
 Oimè, Fiorenza, oimè, qual rabbia è questa?
 Venia gridando: oimè, non ti rincrebbe?
 Con voce paventosa, irata, e mesta.

Pietosa oggi ver' te Tracia sarebbe;
Pietosi i fieri altar di quella Terra,
La qual sol' un Bufri al suo temp' ebbe.
Ben fosti figlia tu d'ingiusta guerra:
Ben sei madre di sangue; e più farai,
Se vendetta dal Ciel non si differa.
Indi rivolto a me, disse: Che fai?
Fuggi le mal fondate, ed empie mura.
Ond'io tutto smarrito mi destai.
E tanta ebbe in me forza la paura,
Che sconsigliato e sol presi 'l cammino
Senz' altra scorta, che di notte oscura.
Errando sempre andai fin' al mattino,
Tanto ch'allor da lunge un'ombra scorsi,
Ch'in abito venia di peregrino.
Al volto, ai gesti, ed all'andar m'accorsi,
Che spirito era di pace, al Ciel'amico;
Onde più ratto per vederlo io corsi.
E mentre in arrivarlo io m'affatico,
Ei riprese la via per entro un bosco,
Sempre guardando me con volto oblico.
Non mi tolse il veder quell'aer fosco:
Che 'l lume del suo aspetto era pur tanto,
Chè bastò ben per dirli: Io ti conosco,
O gloria di Spoleto: aspetta alquanto:
E volendo seguire il mio sermone,
La lingua si restò vinta dal pianto.

Allor voltossi; ed io: O Pier Leone;
 Ricominciata a lui, con miglior lena,
 Che del Mondo sapesti, ogni ragione;
 Deh dimmi, questa vita alma e frena,
 Per qual dementio sup tanto ti spiagque,
 Che volesti morir con sì gran pena?
 Qual sì fiero desir nel cor ti naeque?
 Qual cieco sdegno a non curar, ti strinse.
 Del corpo tuo, che'n tanto obbrobrio giacque?
 Che rival, se'l tuo senno ogn' altro valse?
 Che l'ingegno, e'l valor? se'l' ultim' ore
 Con la vita la gloria insieme estinse.
 O Padre, o Signor mio, l'uscir di fora,
 Come tu fai, non è permesso all' alma;
 Nè far si dee, se'l Ciel non vuole ancora:
 Che'l dispregiar della terrena salma
 A quel con più vergogna si disdice,
 Che più braman d'onor' aver la palma.
 Ogni riva del Mondo, ogni pendice
 Cercai, rispose; e femmi un' altro Ulisse
 Filosofia, che suol far l'uom felice.
 Per lei le sette erranti, e l'altre fisse
 Stelle poi vidi, e le fortune, e i fati,
 Con quanto Egitto, e Babilonia scrisse.
 E più luog' altri assai mi fur mostrati,
 Ch' Apollo, ed Esculapio in la bell' arte
 Lasciar' quasi inaccessi, ed intentati.

Volava il nome mio per ogni parte :
 Italia il fa, che mesta oggi sospira ,
 Bramando il suon delle parole sparte .
 Però chi con ragion ben dritto mira ,
 Potrà veder, ch' in un sì colto petto
 Non trovò loco mai disdegno, od ira .
 Dunque da te rimuovi ogni sospetto ;
 E se del morir mio l' infamia io porto ,
 Sappi che pur da me non fu 'l difetto :
 Che mai mio grado io fui sospinto e morto .
 Nel fondo del gran pozzo orrendo e cupo ;
 Nè mi valse al progar' esser' uccorto :
 Che quel rapace e famulento lupo
 Non ascoltava suon di voci umane ,
 Quando già mi mandò nel gran dirupo .
 O dubbj fati , o torti involte e strane ,
 O mente ignara , e cieca al proprio danno ,
 Come fur tue difese insulse , e vane !
 Previsto avea ben' io l' occulto inganno ,
 Che al mio morir tessoa l' avara invidia ;
 E sapea , ch' era giunto all' ultim' anno .
 Ma credendo fuggir Ponte , e Numidia ,
 Di Padoa mi partii , venendo in loco ,
 Ove, lasso , trovai frode , e perfidia .
 E qual farfalla al desiato foco ,
 Tirata dal voler , si riconduce
 Tanto , ch' alfin le pare amaro il gioco ;

Tal mi mostrò correndo alla mia luce, 10
 Lorenzo, dico, il cui valore e 'l senno
 A tutta Italia fu maestro, e duce.
 Così le stelle in miglior forza fenno:
 Or v'è, mente ingannata, in te ti fida,
 Che muover credi il ciel con picciol astino.
 Quell'alta provvidenza, che 'l ciel guida,
 Non vuol ch'umano ingegno intender possa
 L'ammirando segreto, ove s'annida.
 E non pur voi, che sete in questa fossa,
 Ma gli Angeli non hanno ancor tal grado,
 Quantunque sovrarchiati di carne e d'ossa.
 Di contemplar ciascuna s'allegria, e lizia
 Nel sommo Sol: pur quelle leggi eterne
 Lasciando a parte, il Ciel loda e ringrazia.
 Tanto si fa di fu, quanto decerne
 L'alto Motor: Gelus, che più ne volse,
 Or gente, e sbaglia nelle notti inferne.
 Quando dal corpo mio l'anima si sciolse,
 Non le gravò 'l partir; ma l'empia fama,
 Che lasciava di se qua giù, le dolse.
 Nè d'altre innanzi a Dio or si richiama:
 Se 'l feci, se 'l pensai, se fui nocente,
 Tu Ciel, tu Verità, tu Terra, esclama.
 O mal nata avarizia, o sete ardente
 De' mondani tesori, che sempre cresci,
 Miser chi dietro a te tuo mal non sente.

Or v'è; infelice; e te stessa rincrediti? ... T
 Poche fan senza te più lieta vita ... I
 Le fere vaghe, e gli angelletti, e i pesci.
 Ma quella man, che n'ha: fu tasto: ardita; J
 Per ch'è cagion che il Mondo oggi m' incolpe;
 .. Contra mia voglia a profetar m' invita.
 Io dico, che di questa, e d'altre colpe
 .. Vedrassi di là su venir vendetta, ..
 Prima che 'l corpo mio si snerve, o spolpe.
 Macchiare, ohi stolta e sanguinaria: Setta; I
 .. Macchiar cercassi un nitido cristallo, ..
 .. Un' alma da benivolar sincera, p'notta; O
 Sappi, crudel, se non purghi 'l tuo fallo, J
 Se non ti volgi a Dio, sappi ch' t'veglio
 .. Alla ruina tua breve intervallo: .. I
 Che caderà quel caro antico seggio, .. I
 (Questo mi pesa): e finirà con il doglio:
 La vita, che del mal s'eleffe il peggio, ..
 Poi volse i passi, e disse: Quella spoglia, ..
 Che fu gittata, ed or di tombe è priva,
 Ben verrà con pietà chi la raccoglie.
 Ma che più questa a me? pur l'alma è viva,
 Ed onorata ne i superni chiossi, .. I
 Ove umana virtù per l'Edà arriva: .. I
 Ivi convien, che 'l suo ben far si mostri, ..
 .. F I N E ..



I N D I C E

DELLE RIME

DI M. JACOPO SANAZZARO.



S O N E T T I.

<i>Ahi letizìa fugace, ahì sonno lieve,</i>	Pag. 292
<i>Al corso antico, allà tua sacra impresa,</i>	248
<i>Almo monte felice, e sacra vâllez;</i>	341
<i>Almo splendor, perchè con mesta fronte</i>	220
<i>Anima eletta, che col tuo Fattore</i>	217
<i>Cagion sì giusta mai Creta non ebbe</i>	257
<i>Candida, e bella man, che sì sovente</i>	260
<i>Cara, fida, amorosa, alma quiete,</i>	239
<i>Cari scogli, dilette e fide arene,</i>	270
<i>Cercate, o Muse, un più lodato ingegno,</i>	281
<i>Chi vuol meco piangendo esser felice,</i>	317
<i>Ch'ia fatto son' io: colui sel vede,</i>	307
<i>Ch'è dunque va il Mondo, o fere stelle?</i>	232
<i>Dal breve tanto il riposa, o Lira,</i>	247
<i>Dolce, amaro, pietoso, irato, degno,</i>	245
<i>Due peregrine qui dal Paradiso</i>	251
<i>D'un bel lucido puro e freddo oggetto</i>	238
<i>Ecco che un'altra volta, o piagge apriche,</i>	254
<i>Eolo, se mai con voto irato e fero</i>	285
<i>E questi il legno, che dal sacro sangue</i>	340
<i>Ed in le Muse intorno al cantar mie</i>	212

<i>Fra tanti tuoi divini alti contenti,</i>	Pag. 326
<i>Fuggi, spirito gentil, fuggi lo strazio,</i>	250
<i>Gloriosa, possente, antica Madre,</i>	336
<i>I begli occhi, che al Sole invidia fanno</i>	305
<i>Icaro cadde qui: quest'onde il fanno,</i>	316
<i>Interdette speranze, e van desio,</i>	318
<i>Ite, pensier miei vaghi, ai dolci rami,</i>	269
<i>L'alma mia fiamma, oltre le belle belle</i>	234
<i>L'alto, e nobil pensier, che sì sovente</i>	271
<i>Lasso, che ripensando al tempo breve,</i>	230
<i>Lasso me, non son questi i colli, e l'acqua</i>	319
<i>Lasso, quator fra vaghe donne e belle</i>	218
<i>La veste, Signor mio, che 'n foco accesa</i>	333
<i>Le dubbie spemi, il pianto, e 'l van dolore,</i>	339
<i>Le tue vittoriose, e sacre Rote</i>	249
<i>Liete, verdi, fiorite, e fresche valli,</i>	327
<i>Madonna, quel soave onesto sguardo,</i>	306
<i>Mandate, o Diva, al Ciel con chiara fama</i>	229
<i>Mentr' a mirar vostr'occhi intento io sono,</i>	305
<i>Mentre ah' Amar con dilettofo inganno</i>	215
<i>Mirate, Donne mie, l'alma dolcezza,</i>	273
<i>Non quel, che 'l vulgo cieco ama ed adora,</i>	219
<i>O di rara virtù gran tempo albergo,</i>	303
<i>O Gelosia, d'amanti orribil freno,</i>	246
<i>O man leggiadra, o terso averio bianco,</i>	266
<i>O Atendo, o sperar mio caduco e frate,</i>	342
<i>O Sonno, o requia, e tregua degli affanni,</i>	293
<i>Or' avessi io tutt' al mio petto infusa</i>	255

<i>O vita, sta no, ma fero affanno,</i>	Pag. 235
<i>Parrà miracol, dannu, all' altra etate</i>	274
<i>Binacea la Terra, e con sospiri al cielo</i>	231.
<i>Qual chi per ria fortuna in un momento</i>	323
<i>Qual fallo, Signor mio, qual grave offesa</i>	236
<i>Quante grazie vi rendo, amiche stelle,</i>	256
<i>Quel, che veggliando mai non ebbi ardire</i>	294
<i>Quella, che all' umil suon di Sorgia nacque,</i>	282
<i>Quest' anima Real, che di valore,</i>	228
<i>Ripensando al soave onesto sguardo,</i>	268
<i>Scriva di te chi far gigli e viole.</i>	304
<i>Se fama al Mondo mai sonora, e bella</i>	216
<i>Se, mai morte ad alcun fu dolce, e cara,</i>	276
<i>Senza il mio Sole in tenebre e martiri</i>	289
<i>Se per farmi lasciar la bella impresa,</i>	275.
<i>Se per vera umiltà, Madonna, omai</i>	334
<i>Se quel soave fil, che da' prim' anni</i>	213
<i>Se rivolgendo ancor l' antiche istorie</i>	335.
<i>Sì dolcemente col mirar m' ancide</i>	272
<i>Sì spesso a consolarmi il sonno riede,</i>	295
<i>Son questi i bei cr n d' oro, onde m' avvinsi</i>	290.
<i>Spirto Real, nel cui sacrato seno</i>	313
<i>Stando per meraviglia a mirar fiso</i>	314
<i>Tanta dolcezza trafter gli occhi miei</i>	296
<i>Tra freddi monti, e luoghi alpestri e feri,</i>	237
<i>Trentaduo lustri il Ciel girando intorno,</i>	283
<i>Vaghi, soavi, alteri, onesti, e cari</i>	259
<i>Vedi, invitto Signor, come risplandi,</i>	324

<i>Pinto dalle lusinghe, e dagli inganni</i>	Pag. 223
<i>Piffa teco son' to molti e molti anni,</i>	325
<i>Una nova Angioletta al giorno nostro</i>	233

C A N Z O N I.

<i>Amor, tu vuoi ch' io dica</i>	277
<i>Ben credev' to, che nel tuo Regno, Amore,</i>	241
<i>Già cominciava il Sol da' summi colli</i>	221
<i>Inchiti spiriti, a cui Fortuna arride,</i>	298
<i>In qual' dura Alpe, in qual' folingo, e stano</i>	320
<i>In quel ben nato avventuroso giorno</i>	240
<i>Non fu mai ceryo sì veloce al corso</i>	337
<i>Non mi doghò, Madonna, anzi mi glorio</i>	297
<i>O fra tante procelle invitta, e chiara</i>	224
<i>Or son pur solo, e non è chi m' ascolti</i>	261
<i>Qual pena, lasso, è sì spietata e cruda,</i>	308
<i>Quando i vostri degli occhi un caro velo</i>	258
<i>Se per colpa del vostro fiero sdegno,</i>	284
<i>Spente eran nel mio cor l' antiche fiamme</i>	252
<i>Sperai gran tempo; e le mie Dive il fanno,</i>	328
<i>Sola Angioletta starfi in tressie all' ombra,</i>	267
<i>Valli riposte e sole,</i>	286
<i>Venuta era Madonna al mio languire</i>	293

C A P I T O L I.

<i>La notte, che dal ciel carica d' obbligo</i>	351
<i>Scorto dal mio pensier, fra i sassi e l' onde,</i>	345
<i>Se mai per incaviglia alzando il viso</i>	343

EA

**THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT**

This book is under no cir

